

Presentazione

"Non è nel mio temperamento assistere come osservatore e studioso ad avvenimenti coinvolgenti masse combattive, e non lo è stato neppure in questa occasione (opposizione operaia alla prima guerra mondiale - ndr). Le mie responsabilità sono assorbite da compiti di organizzazione, di propaganda, di comando, e la parola non sembri eccessiva".

Bruno Fortichiari è tutto qui, in queste poche righe in cui - con lucidità, con riservatezza, ma anche con una punta di legittimo orgoglio - tratteggia la propria figura e il proprio ruolo all'interno delle lotte proletarie che nei primi anni di questo secolo si oppongono al dominio borghese. Tutto qui? potranno chiedersi storcendo il naso coloro che misurano la storia solo con le pagine dei libri e valutano l'importanza delle persone in base al numero di volumi pubblicati.

Tutto qui Fortichiari, certo, per sua stessa ed esplicita ammissione, a ricordarci che nella storia del movimento operaio contano ovviamente le riflessioni teoriche (e i suoi frequenti riferimenti ai testi di Marx e di Lenin testimoniano, se ce ne fosse bisogno, in questo senso), ma non bastano: bisogna ostinatamente intervenire, ostinatamente organizzare, tentare, propagandare, agitare, discutere.

A tutti coloro che, oggi come ieri, si perdono in dispute bizantine compiacendosi delle proprie capacità di elaborazione intellettuale Fortichiari, con la sua vita e con i suoi scritti, contrappone la necessità per i rivoluzionari di essere presenti e attivi all'interno delle masse proletarie non solo nei momenti più accesi di scontro, ma anche in quelli più difficili, più oscuri, quando sembra che la lotta di classe sia spenta e che non ci sia più nulla da fare.

Una bella lezione per quanti, oggi, continuano a proclamarsi comunisti, in tempi non certo facili. E le "Memorie" costituiscono proprio una bella lezione per coloro che si chiedono cosa significhi una esistenza da militante, una vita da comunista; una lezione non di quelle noiose, da imparare a memoria, ma vivace e appassionante come un romanzo o come un film.

Perché se è vero che Fortichiari non era uno studioso, è anche vero che sapeva scrivere, conosceva l'arte di catturare l'attenzione del lettore, appresa negli anni di apprendistato come giovane giornalista e affinata da un bagaglio di esperienza enorme, e in queste pagine la applica con grande maestria.

A cominciare dall'"incipit", che quasi ci sorprende per la sua vivacità, in cui già sono presenti molti degli elementi che accompagneranno poi la vita di Bruno: le lotte operaie, il corteo con le bandiere rosse, l'atmosfera della vita di paese, le figure popolari dai buffi soprannomi, il dialetto emiliano, lo spirito ribelle, il senso della famiglia ..., riuniti a comporre un quadro che non può non richiamarci alla mente che Luzzara è terra d'origine non solo di Fortichiari, ma anche di Zavattini (e a chi voglia divertirsi a farlo non mancherà l'occasione, nelle pagine successive, di trovare echi di altri registi romagnoli: Bertolucci, Fellini ...).

Man mano che le "Memorie" proseguono il lettore si trova trascinato in uno scenario che va via via allargandosi, non solo dal punto di vista geografico, ma anche da quello politico: partito da un piccolo paese di provincia in cui muove i primi passi come attivista e come giornalista, Fortichiari compie tutto un percorso da militante politico che lo porta prima a Reggio e poi a Milano. Qui troverà la sua sede ideale - senza mai dimenticare il "paesello" - a contatto dei padri del socialismo italiano, ma anche e soprattutto delle masse proletarie urbane. E sarà proprio questo contatto a spingerlo a rompere col riformismo del PSI, a stringere rapporti con Bordiga e con Gramsci, a diventare l'animatore della frazione comunista a Milano, fino al congresso di Livorno. Da quel momento l'orizzonte si allarga ancor di più: il ruolo di Fortichiari è quello di un dirigente nazionale di partito, e lo seguiamo allora spostarsi per tutta la penisola, prima per guidare e organizzare le fila del partito, poi, più tristemente nei suoi vagabondaggi tra carcere e confino, mentre sullo sfondo si addensano le nubi europee dei conflitti imperialistici, e Mosca, per qualche anno luminoso punto di riferimento per i rivoluzionari italiani, si sta tragicamente trasformando in una grigia trappola ad usum Stalin.

E in tutto questo itinerario di Fortichiari ci colpiscono diversi aspetti: la sua coerenza che non verrà mai meno, anche nei momenti più difficili; la sua insofferenza per le definizioni con cui i "soliti maniaci" cercavano di inquadrarlo e di ingabbiarlo, "massimalista" prima e "bordighista" poi (fino a farlo sbottare: "non era ammissibile che fossi semplicemente Fortichiari!"); la modestia che sempre accompagna la descrizione del suo operare, e del suo ruolo nel PCd'I, ma anche l'orgoglio con cui sottolinea come l'apparato illegale del Partito da lui diretto non sia mai stato scoperto dalla polizia, le tipografie clandestine mai individuate, le false identità costruite ad arte mai provate; ed infine, tanto più rilevante in una personalità animata da una visione della storia in cui gli elementi fondamentali sono le forze economiche e l'azione delle grandi masse, l'attenzione per le persone incontrate sul suo cammino, per i singoli individui, siano essi famosi personaggi storici o modeste maestre, dirigenti di partiti e dell'Internazionale o semplici militanti della periferia milanese, colti nelle loro caratteristiche fisiche e nei loro aspetti umani con pochi tratti di penna, che vanno a comporre una serie di ritratti che costituiscono un motivo di interesse non secondario di queste pagine.

DALLE MEMORIE DI BRUNO FORTICHIARI (dal 1896 al 1943)

1 maggio 1896

Dal letto sentivo vociare nella strada. Sapevo che non dovevo alzarmi, perché il dott. Bonora l'aveva proibito parlando con mia madre. Ma un pensiero mi si era fissato nella testa dalla sera prima. Tiban (Artebano) mi aveva detto in segreto e a voce bassa: "Domattina facciamo un corteo con la bandiera e passiamo sotto la tua finestra". "Cos'è un corteo?" avevo domandato. "E' per il primo maggio" era stata la risposta di Tiban, in tono misterioso.

Sembra che già fossi piuttosto indocile. Mi raccontò in seguito mia madre che strillai finché mi prese in braccio, avvolto in una coperta e mi avvicinò ad una finestra, chiusi i vetri perché la stagione era fredda ed io avevo la febbre.

Che cos'è quel corteo? Una dozzina di uomini si erano fermati presso la porta della mia casa. Ne conoscevo qualcuno e mi arrivavano voci come spari. E in mezzo a loro Tiban urlava il mio nome: Brunen, Brunen. Sventolava una bandiera rossa. Quello era il corteo? Vidi uscire dalla grande porta della mia casa la mia vecchia nutrice: si avvicinò di corsa a Tiban facendo gesti violenti. Gli uomini lanciarono ancora qualche grido e si mossero verso la piazza sventolando la bandiera rossa. E' cominciata così la mia vita politica.

Nato nel 1892 (8 febbraio) in un paese di miseria - Luzzara - strano in una zona di gente calma, riflessiva, lenta nei riflessi, strano perché la sua fama era, e rimase, caratterizzata da fermenti riottosi. Ambiente agricolo in prevalenza, vaste proprietà di buona terra, boschi rigogliosi a corona del Po, caseifici specializzati per il "grana" famoso, magazzini imponenti per la stagionatura di questo formaggio, pochi i ricchi, ma ricchi molto e gretti in proporzione. Però stava nascendo un'industria nuova (il truciolo da pioppo) embrione allora, nella quale i primi autentici operai e le prime operaie si distinguevano per vivacità e personalità.

Mio padre, benestante, mantovano d'origine, era il contrasto vivente fra il mestiere ereditato dagli avi e l'indole. Macellaio, ma autodidatta raffinato e ansioso di sapere. Commerciante, ma ricco di una cultura sufficiente a farlo uscire dai limiti dell'ambiente povero nell'economia e nelle aspirazioni. Alla fondazione del Partito Socialista Italiano (Genova 1892), egli raccolse pochi amici, un impiegato, un piccolo coltivatore, un maestro muratore, un ex-garibaldino padrone di caffè e Tiban - commesso e aiuto macellaio - e costituì la Sezione luzzarese.

Che cosa ci stava a fare?

Ricordo l'ingresso alle elementari come un tipo di gioco diverso, ma non poi tanto nuovo. Avevo frequentato l'asilo per un paio d'anni prima. E al mio paese l'asilo, allora, era un ambiente importante. Disponeva di una sala vasta e luminosa, piano terra, con file di banchi disposte a gradinata; di un salone nudo e spazioso per le ore di ricreazione nei giorni piovosi o invernali, di un cortile vasto, chiazzato di erba corta, ricco di piante. Le gradinate dei banchi salivano dal piano terra a cinque o sei metri di altezza, erano in legno e il vuoto di sotto serviva alla ... segregazione dei bambini indisciplinati. Mi capitava un po' spesso di sfidare la collera della maestra allo scopo di farmi condannare al buio del sotto-gradinata. La maestra non sapeva che qualche bricconcello mio predecessore aveva con un succhiello perforato in certi punti le pareti dei gradini. Servivano, questi buchi, a far passare una festuca e a stuzzicare i polpacci degli scolaretti e delle scolarette. La gradinata era divisa in superficie in due sezioni, maschile e femminile, ma la zona di sotto era unica: i maschietti stavano al gioco, le femminucce strillavano come ossesse.

La maestra dell'asilo, una buona signora anziana, senza altro titolo che la fama di brava e paziente, dignitosa e materna, aveva un idolo a cui dedicare la sua passione: Verdi. Ogni circostanza speciale suscitava il suo entusiasmo per il cigno di Busseto. Era fatale dedicare almeno un'ora al coro dei frugoli assatanati. La scelta era programmata da anni: o cantavamo "Va' pensiero sull'ali dorate" del Nabucco o, figurarsi!, "La donna è mobile" cioè la frivola romanza tenorile del Rigoletto. Non mi ricordo come la mia voce partecipasse ai cori. Forse non avevo troppo successo. Mio padre, esperto suonatore dilettante di viola, asseriva essere certo del mio primeggiare in fatto di stonature. Ero indifferente.

Ma nelle classi elementari ci sapevo fare. Cioè ero scolaro zelante, remissivo fino alla terza classe, con un insegnante severo, del tutto estraneo alle vicende politiche paesane. A scuotere la mia fantasia fu la data del 29 luglio 1900. L'anarchico Bresci aveva ucciso con la sua rivoltella il re Umberto I a Monza. Ero presente, in piazza, quando il brigadiere dei carabinieri dette la notizia a un capannello di luzzaresi. Mi colpì la costernazione del vecchio brigadiere. E lì per lì non mi spiegai il suo gesto sconsolato quando, irriverentemente, io chiesi: "Che cosa ci stava a fare?". Un re? La storia narrava eventi straordinari. Ma io preferivo i re dei romanzi di avventure, le mie prime letture di svago, fabulazione sotto specie di storia. La mia filosofia al riguardo, invece, l'aveva suggerita il mio amico Tiban con un ritornello paesano poco riguardoso, ma profondo: "Sapienti sono i papa, / potenti sono i re, / ma quando fan la cacca / son tutti come me!".

Con Prampolini

Il socialismo reggiano era l'Evangelo con Camillo Prampolini. Questo intellettuale ribelle alla sua classe - alta borghesia - aveva scelto la via della redenzione degli sfruttati e dei negletti come una missione umanitaria. Conosceva, per cultura adeguata, la lotta delle classi, ma rifiutava di pensarla e seguirla come conflitto necessario, inevitabile. Non era credente, ma il mito di Cristo ispirava la sua partecipazione alle esigenze della "povera gente". Insegnava con la parola e con la penna, con la condotta semplice, adamantina, coerente ed esemplare. Non transigeva nella convinzione di essere giusto, ma con spirito longanime, comprensivo, tollerante.

Il socialismo reggiano si svolgeva e radicava intorno a "Camel" in un rapporto idilliaco fra elementi contadini (braccianti, ma anche piccoli coltivatori), artigiani (numerosi, d'animo mite e ottimista) e un folto strato di piccolo-borghesi illuminati, democratici, pacifici. Gli operai erano scarsi: d'altra parte, anche se qualche industria cominciava ad espandersi, essa trovava pronte e ottimamente guidate leghe e camere del lavoro il cui sindacalismo si intonava perfettamente al "posapiano" del partito socialista. La borghesia ricca sapeva reagire e capiva la minaccia intrinseca nel movimento, pur pacifico e bonario, del socialismo prampoliniano. E più lo comprese e lo temette quando sorsero le cooperative - prima quelle di consumo e poi quelle di lavoro -. Il fatto poteva urtare la sensibilità deamicisiana del riformismo reggiano, ma la parte più consapevole della classe borghese non ricorreva alle maniere molli nelle sue resistenze e nei suoi contrattacchi.

E su mio padre, tutto dedito alla "povera gente", i "signori" si sono esercitati alla reazione impietosa e gesuitica. Organizzarono un boicottaggio sordido e tenace. Non potendolo strozzare fisicamente, perché temevano i solidi muscoli dei braccianti e dei contadini, in maggioranza a lui grati, anche se spesso non lo capivano, decisero di strozzarlo economicamente.

Ho pagato anch'io - per la mia parte - la subdola tangente imposta alla mia famiglia. Frequentavo ormai la quinta elementare e il maestro titolare, rabbioso "malvon" (reazionario) mi sabotava, sebbene risultassi il primo delle classi precedenti. Allora mia madre, ex-maestra, ottenne la mia frequenza alla scuola femminile guidata da un'insegnante severissima, colta, e preoccupata da una evidente vivacità euforica di un galletto, sia pure decenne, per niente intimidito da trenta fiorenti gallinelle. Fui ammesso poi alle scuole tecniche (le medie di allora): le più vicine erano a Guastalla e sebbene funzionasse una ferrovia locale e già fossero in uso le biciclette, dovevo compiere il

tragitto, cinque chilometri e mezzo circa in campagna, pedibus calcantibus andata (mattina presto) e ritorno (pomeriggio), qualunque fosse la stagione, piovesse o nevicasse o con il sole bruciante.

Giornalismo privato

Studente proletarizzato, mi sentivo poco incline ad un'applicazione regolare. Ero già fuori dai limiti della scuola, oltre questi limiti. Leggevo più volentieri i giornali e gli opuscoli "sovversivi" e badavo a non farmi rimandare alla fine dell'anno scolastico. Gli scolari delle tecniche esprimevano a modo loro le tendenze politiche delle famiglie. Tutta la "bassa" reggiana (la zona costeggiante il PO) era ferventemente politicizzata. Fuocherelli di paglia, ma frequenti. A me piaceva attizzarne. E con lo stesso fervore mi comportavo in paese, frequentando ragazzi di condizione precaria, alcuni dei quali già obbligati al lavoro, manovali, fattorini, contadini.

Non potevo procedere con le scuole. Avuta la licenza della terza tecnica avrei dovuto frequentare Istituto Tecnico o Ginnasio a Reggio o a Parma. A Guastalla c'era il Ginnasio, ma nel Seminario e per esservi ammesso dovevo essere aiutato dai preti. Niente da fare. Allora ogni socialista, anche se prampoliniano, era tenuto per mangiapreti. E poi avevo cattivi precedenti. Una certa domenica, assistendo ad una processione solenne, ero scoppiato a ridere vedendo bisticciare due chierichetti, miei colleghi di birichinate. Il curato, politicante, che odiava mio padre, uscì di corsa dal corteo, in paramenti solenni, per affrontarmi e minacciarmi di schiaffi. Avvenne un putiferio eccellente. Tutta la piazza divenne un teatro di scontri più allegri che minacciosi e un mio zio ex-garibaldino, vivace e buontempone, salì sul tavolo per una concione "al lambrusco" in gloria di Garibaldi e contro la Chiesa degli oppressori.

Chiusa la via degli studi, cominciai a lavorare con mio padre sebbene non avessi la taglia del macellaio né simpatia per il commercio. La politica fu il mio viatico, il giornalismo una segreta passione. Attingendo gratis presso amici di famiglia, leggevo l'"Avanti!" e il "Corriere della Sera", mentre a casa avevo a disposizione la "Giustizia" di Reggio, l'"Asino" di Podrecca (umoristico anticlericale) e la "Critica Sociale" di Filippo Turati. Assistevo ad ogni conferenza nel paese e nei dintorni. Scrivevo un giornale periodico tutto da solo e per me solo, ma un vero giornale - secondo le mie intenzioni - politico, polemico, dando fondo a tutti i pettegolezzi che sentivo dai grandi, a carico dei "signori" che erano i miei avversari. Accadrà poi, qualche anno dopo, quando già facevo il giornalista autentico a Reggio, che la mia vecchia nutrice, analfabeta, rovistando fra vecchie cianfrusaglie, trovasse un cumulo di manoscritti, il mio giornale, da me dimenticato. Per ricavarne qualche soldarello, portò quella roba a un tabaccaio. Questi lesse qualcuno dei mie articoli di sapore paesano e in poco tempo ci fu scandalo nel paese. Davo del ladro a questo, dell'usuraio a quello, del cornuto a Tizio, dell'imbecille al Sindaco (allora un grosso signore) e via di questo passo. Mio padre e i suoi amici fecero del loro meglio per recuperare le mie esuberanti polemiche e dovettero poi sudare per evitare denunce e scansare minacce. Io ero lontano ed ignaro.

Primi passi nella stampa

Da pochi anni esisteva un movimento giovanile socialista con sede principale a Roma. Si trattava della proiezione nel mondo studentesco del Partito Socialista. Questo, in fase di contrasti interni per effetto delle condizioni oggettive della società italiana (prevalenza dell'agricoltura, artigianato diffuso, commercio incerto, industria nascente, classe borghese premente per affermarsi e già in notevole misura presente nei centri politici e finanziari) aveva correnti interne più desiderose di imporsi che nutrite di chiare nozioni socialiste. La crisi dei fasci siciliani nel '96 (si trattava di estemporanei raggruppamenti di proletari siciliani, soprattutto schiavi dei latifondi e sottoproletari di centri urbani, provocati dalla miseria e dai soprusi, ignorati dai governi e tartassati), i moti a

Milano del '98 (tumulti operai, intervento dell'esercito, cannonate del generale Bava Beccaris, barricate a Porta Ticinese dove il nostro Gino Repossi fece la parte autentica del Gavroche vittoriano) e i fatti del luglio '900 (Bresci, anarchico, uccide a revolverate il re Umberto - succede a questi Vittorio Emanuele III che fa compiere al regime una superficiale svolta liberale) risvegliano una vivace avanguardia di sinistra. Si hanno le prime affermazioni socialiste parlamentari e sindacali, nelle quali il riformismo più o meno prevale. Per contraccolpo a tale riformismo, correnti anarcoidi ribellistiche si pongono in agitazione e fa la sua comparsa in Italia il sindacalismo di Sorel che punta alla rivoluzione per opera esclusiva del movimento operaio a mezzo dello sciopero generale. Sedotto da questa idea, la quale disprezza gli intrighi e maneggi della politica, illuminati da intelligenze vivaci e senza scrupoli (Arturo Labriola, Enrico Leone) alcuni giovani a Roma rompono l'esistente movimento giovanile. Quelli che restano vicini al partito socialista fondano la Federazione Giovanile Socialista.

A Reggio la Federazione Provinciale fa uscire nel 1907 il suo periodico "Le giovani guardie". Io mi faccio rivenditore del giornale e costituisco il Circolo Giovanile Socialista. Ho 15 anni. Mando il mio primo articolo, firmo con un pseudonimo: se mi viene cestinato? Invece passa. Allora eccomi rivenditore, sostenitore, collaboratore! Naturalmente tutto a mie spese, perché i miei soci sono poveri in canna.

Poco tempo dopo la Fed. Giovanile Socialista fonda a Roma il suo organo settimanale "Avanguardia": direttore è Arturo Vella. Assorbe "Le giovani guardie" ed anche i corrispondenti: pertanto salgo di grado. Provinciale di primo pelo, sento il riflesso profondo della capitale. Poi la snobberò, la *caput mundi*, forse a cagione di qualche goccia di sangue longobardo ereditato nei secoli dagli avi nordici. L'"Avanguardia" mi piace e stimola. Arturo Vella è un piccolo siciliano con pizzo dannunziano, molto vivace e di piglio aggressivo. Cresciuto con letture misurate, caute, suadenti, "Giustizia" di Prampolini, l'"Avanti!" diretto da Bissolati, "Critica Sociale" di Turati e di Anna Kuliscioff, mi sentivo un po' urtato, un po' attratto da certe inopinate irriverenze dei redattori di "Avanguardia" verso gli esponenti del P.S.I.

Nel contempo assistevo all'invasione di un elemento senz'altro provocatorio nel clima politico reggiano: il sindacalismo sorelliano, reso più pepato dal libertarismo anarchico. Era comparso nello stesso tempo in cui assumeva un crescente sviluppo l'industria, limitata certo, ma vivace nell'ambiente di contadini e sottoproletari del mio paese. Trovava poi humus favorevole nello spirito ribelle, particolare della maggior parte dei miei compaesani, come ho già detto in principio.

Fra discussioni, diatribe, scontri verbali e verbosi con sindacalisti anarchici da un lato e moderati (conservatori e spesso reazionari) dall'altro, volli uscire dal normale tran tran imposto dagli anziani. Puntai su un personaggio di grido in tutta Italia. Organizzai una conferenza pubblica di Angelica Balabanoff, profuga dalla Russia degli zar, del terrorismo, della Siberia.

Un successo. Ma ci guadagnai una garbata ramanzina dalla compagna russa perché in un manifesto l'avevo arbitrariamente magnificata come vittima della reazione di Nicola II, mentre essa era soltanto una profuga volontaria.

Angelica Balabanoff

Aveva scelto la libertà in Italia perché era ansiosa di conoscere questo nostro vago Paese, sognato dai signori della sua patria come un paradiso e un'oasi di pace, ma pensato dai giovani ribelli delle università che essa aveva frequentato come un crogiuolo in ebollizione delle più diverse concezioni sociali.

Era piccola, brutta, gracile. Ma sul palco della affollata e perplessa riunione assumeva di minuto in minuto, parlando, un aspetto avvincente. Parlava un italiano fluente, con calore o gravità alternantesi, esaltava il Partito della sua seconda patria per quanto prometteva: per la sua Russia, schiava e martoriata, richiamava il ricordo della rivoluzione sconfitta del 1905 come una tappa dolorosa, ma necessaria e proficua per il movimento socialista.

La Balabanoff aveva già allora una presenza di notevole importanza nel P.S.I. e si faceva sentire nella corrente "intransigente" di quegli anni, quella cioè da cui prenderanno avvio i Costantino Lazzari, i Serrati e anche Benito Mussolini, per togliere preponderanza, tanti anni durata, ai riformisti socialisti.

Il breve incontro con la Balabanoff mi aveva non poco turbato. Non avevo mai approfondito le mie cognizioni sul marxismo perché, distratto dalla propensione innata agli atti immediati e concreti, suggeriti e sollecitati dal permanente stato di lotta politica ed economica nel mio piccolo ambiente, mi limitavo a scriverne - e a parlarne pure nelle riunioni locali - attenendomi a motivi contingenti, attuali, superficiali. Temperamento d'azione, battagliero, un tantino presuntuoso e frettoloso, accantonavo e rimandavo studi e meditazione. "In principio era l'azione".

Non mi rassegnavo al mestiere di macellaio. Fisicamente ero negato a quel rude lavoro, coltelli, asce per spaccare ossa, affondare le mani e le braccia nel sangue di bovini qualche volta restii a morire, di vitelli tremanti e imploranti, di agnelli e capretti tanto belli e terrorizzati. Poi imbonire il cliente e distrarlo, poi lisciare il grosso cliente, poi rasentare i trucchi normali del piccolo commercio. Basta! Basta! Brigai a Reggio con amici di famiglia. Prampolini mi aveva sempre accettato, per la "Giustizia" settimanale da lui diretto, corrispondenze e racconti (ne scrivevo con velleità letterarie e una tal qual impudenza) a sfondo sociale. Persuase Giovanni Zibordi, direttore della "Giustizia" quotidiana, il quale aveva bisogno di un redattore ... tutto fare. E venni assunto nel 1910.

Giovanni Zibordi

Un grande, un grosso giornalista. Avevo sentito parlare di lui dagli amici di mio padre e da lui stesso. Le notizie del suo caratterino mi facevano un po' paura. Si diceva che era burbero, intrattabile, un orso, ma tanto bravo e caro a Prampolini.

Non avevo osato affrontarlo direttamente e il paterno Camillo mi fece strada. L'accoglienza fu sorridente. Mi pareva un colosso. E veramente era un omeone. Alto, petto e spalle da armadio, le gambe due colonne, i piedi piccoli con scarpe a punta quadra. Un viso pacifico, ma due occhietti che pungevano. Nella sua misura fisica io potevo sguazzare quattro volte. Conosceva già le mie velleità da scrittore e mi raggelò sorridendo: "Sì ho letto i tuoi compitini, ma il giornalismo è un altro affare!". Comunque entrai subito in attività. La redazione consisteva di due persone: lui direttore, io redattore per tutti servizi, cronista e correttore di bozze. Mezzo di locomozione una bicicletta miserella. Fortuna che il quotidiano, finanziato dalle cooperative di Reggio e provincia, era di formato piccolo, quattro pagine. Durante i primi giorni mi rivelò i segreti del mestiere il vecchio redattore messo a riposo. Lavoro dalle due del pomeriggio alle quattro della notte. Dover controllare la prima copia stampata e intervenire per gli ultimi inconvenienti eventuali. Il proto amava tanto il lambrusco ed era allegro. Mi piaceva.

Le mie cartelle manoscritte passavano al vaglio di Zibordi e spesso mi ritornavano con sciabolate rosse e blu che parevano sfregi. Zibordi era un professore che non aveva mai sopportato allievi. Grande giornalista, ma soprattutto scrittore autentico e raffinato. Era stato allievo di Carducci a Bologna, ma la sua ammirazione e la sua preferenza erano per la prosa del Manzoni: essenziale, chiara, semplice, limpida. "E' un baciapile, un bigotto - diceva - ma gli perdono per come scrive". E di questa ammirazione io ho pagato le spese per mesi e mesi.

Uno scandalo scoppiò quando accadde un incidente imprevedibile. Durante le mie prime settimane reggiane, i miei ... ammiratori di Luzzara e Guastalla raccolsero in un volumetto i miei racconti stampati da Prampolini. Una copia giunse al Direttore. Arrivo al giornale e lo vedo, imponente, la faccia rossa come nelle giornate di forti bevute, una mano alzata come una clava, stringere il volumetto intitolato "Novelle". Strepita. Urla: "è una provocazione. Dal Boccaccio in poi van tutte al macero!"

Prometto farfugliando che non ricadrò più in peccato e gli giuro che sono stato tradito. Ho mantenuto la promessa non firmando più con il mio nome un solo racconto. Me ne pubblicava un periodico di Parma ed io firmavo, non so perché, fra Diavolo.

Un attore fallito

Non potevo staccarmi da Luzzara. Era poi lontana da Reggio una trentina di chilometri. Un trenino casalingo - la rana, la chiamavano - in due ore percorreva la distanza. Se avevo urgenza mi servivo della bicicletta. Non ero un velocista, ma nemmeno una lumaca.

Il paese strano e ridanciano mi teneva ancora legato. Il vecchio Po ora placido e sornione, ora torbido, infuriato, insidioso, i boschi vasti delle sue rive, il largo fossato asciutto scavato dai Gonzaga attorno al paese (che era stato una rocca confinaria del loro dominio), la danza domenicale incontro unico, allora, cordiale e frizzante fra giovanotti intraprendenti e forosette sempre belle e brillanti ... Mi piaceva il nostro ballare. Un'orchestrina di violini ripeteva, alternando, polche, mazurche e valzer, motivi classici o di recente invenzione, e le coppie svolgevano ghirlande significative. Il ballerino stringeva alla vita la ballerina, regolando la sua confidenziale cortesia sull'attenta sorveglianza delle madri schierate ai lati della sala. E nel paese vedevo sbocciare il più bel fiore che natura potesse offrirmi, allora e per sempre.

Un teatrino minuscolo, ma perfetto, era il vanto del mio paese. Si diceva che l'architetto l'aveva disegnato guardando al famoso Regio di Parma. I mezzi per farlo funzionare dipendevano dai portafogli privati. I ricconi erano poco generosi. I borghesi di medio calibro anche di buona volontà non erano sempre disponibili. Il vuoto del piccolo grazioso teatro doveva essere, almeno in parte, riempito. E mio fratello maggiore, Tito, anima di artista in un corpo elegante, intelligenza acuta mal repressa dai limiti paesani, creò dal niente una compagnia di filodrammatici. La popolazione gradiva l'impresa senza distinzione di colore. D'altra parte mio fratello non era un politicante come me. Conosceva tutto quanto allora si sapeva di anarchia, ma la dottrina filosofica nitchiana non sapeva di nulla per i signori. Il diavolo per loro era mio padre e io ero considerato come suo reggicoda.

Senonché un gruppetto di sovversivi volle fare un dispetto ai benpensanti. Detto, fatto, si improvvisa una compagnia filodrammatica piuttosto scalcagnata che si impegna a recitare niente meno che un dramma in versi di Gori, idolo romantico degli anarchici italiani in quel periodo. Gran rumore in paese. Tutto è pronto. Manca soltanto chi interpreti l'eroe poetico. A salvare l'ardua iniziativa ci vuole Bruno. A furor di popolo - sovversivo - mi si arruola. Arrivo da Reggio appena in tempo per ripassare la parte. Sono versi facili, alessandrini, solenni, ieratici. Non avevo molta fiducia nelle mie attitudini a interpretare un testo nobile, certo, ma piuttosto artificioso. Ma non potevo deludere l'entusiastica attesa di amici e compaesani. Si va in scena. Il dramma arranca sino alla fine con molti versi sfatti, molte situazioni distorte. Ma la fine è la mia morte. Sono un giovane borghese che non capisce la luce che viene dall'Oriente nel giorno del Primo Maggio e, emblematicamente, deve morire perché l'avvento della libertà sia assoluto. Il guaio è che in scena, davanti all'amico-nemico annunciante la mia fine, mi rifiuto di morire, cado in ginocchio e mi ostino a non morire. L'amico-nemico mi esorta sottovoce: ma muori, Bruno, muori dunque. E io "Non voglio morire!". Disperazione in palcoscenico e tra le quinte. Il mio partner si volge al pubblico e bestemmia. Lo stupore del pubblico esplose in una risata generale e cala il sipario. Gori non ha mai saputo del massacro del suo dramma in versi e io ho deciso che non avrei mai più recitato. Ho mantenuto l'impegno!

Democrazia socialista

Il fenomeno riformista reggiano era prodotto di una fase peculiare dell'economia emiliana. Iniziative industriali in ritardo e caratterizzate dalla doppia attività delle maestranze; anche dove un nucleo di operosità artigianale assumeva l'avvio a trasformarsi in piccola industria, la maggioranza dei salariati conservava un rapporto di lavoro con la campagna. Qualche volta saltuario, più o meno intenso, comunque stagionale. Una terra ubertosa, specialmente in pianura, anche se le macchine erano scarse e adottate nelle poche vaste tenute o noleggiate da meccanici specializzati, dava frutti generosi in grano e granturco, foraggi e uve per merito del lavoro manuale di famiglie e nuclei patriarcali. I braccianti, giornalieri, di limitata entità al principio del secolo, aumentavano di anno in anno e spesso erano mobili fra opere di campagna, manovalanza edilizia, coadiuvanti nelle stalle e nei caseifici. Con personale di questo tipo era facile, quasi spontaneo, si direbbe necessario, il riformismo. Il fatto è che l'organizzazione di leghe e di cooperative divenne intensa ed estesa, controllata politicamente dai socialisti come Prampolini e Zibordi nel Reggiano, come Zanardi e Altobelli nel Bolognese, Masserenti e Zamarini nel Ferrarese. Fanno eccezione Parma dove il bracciantato prevale e si impone il sindacalismo del De Ambris (qui sindacalismo si intende di matrice sorelliana) e Piacenza con un proletariato ibrido sul quale si scontrano sindacalisti e riformisti.

Per me una definizione era legittima e mi ci arrovellavo: navigavo in una democrazia socialista, fervida di attività costruttive e, in fondo, commerciali, ma piatta, paciosa, pedestre. Non potevo reagire come giornalista perché il controllo della matita rossa e blu era costante. Reagivo nell'organizzazione militante. Assunto nel Comitato Direttivo della Federazione Giovanile Socialista scalpitavo e sgomitavo.

Lusinghe e ammonimenti

Sulla "Giustizia" la mia sigla compariva spesso. L'arcigno direttore capiva le mie intime pretese. D'altra parte riconosceva il mio attivismo. Scrivevo di tutto, ma facevo del mio meglio per supplire con impegno alla insufficiente preparazione culturale sistematica. Adeguandomi agli umori variabili del mio direttore, professore emerito e severo, mi provavo a cogliere la tecnica del suo scrivere veramente manzoniano. La cronaca nera della città e della provincia era spesso vuota e mi permetteva qualche invenzione: incidenti banali, interviste fantasiose. Osavo fare il critico di teatro per guadagnare le poltrone di competenza e la gratitudine degli artisti. Gongolavo per incontri con artisti famosi, Ferruccio Benini, Ermete Novelli, Zacconi, Ferravilla, la grande soprano Boninsegna e tanti altri.

Un quotidiano di Bologna mi chiese corrispondenze e questo passo decise un certo letterato reggiano, politicamente variabile - A.C. - ma professionalmente interessato a destra, a tentarmi con una lusinga di buona lega, se si tiene conto dei miei 18 anni. Mi volle presentare, col pretesto di cortesia fra colleghi, al direttore de "L'Italia centrale" quotidiano dei moderati (conservatori). Era un giornalista già valutato forte, Aldo Valori, che in periodo fascista sarà direttore del "Corriere della Sera" per alcuni anni. Accoglienza cordiale, un arrivederci caloroso e poi la proposta avanzata da A.C. di entrare nella redazione del giornale moderato: stipendio congruo e carriera garantita. Non accettai, naturalmente. Mi impegnai invece più intensamente, gratuitamente e a mie spese, come d'uso in quel tempo, nell'attività propagandistica.

Ci mettevo del calore non comune per la pacifica provincia reggiana tanto che, a un certo punto, fui convocato dalla tenenza dei carabinieri del capoluogo per essere ammonito perentoriamente dal comandante in persona: stessi attento, mi controllassi soprattutto in materia di militarismo, un fascicolo era già aperto per me. I carabinieri addirittura. Il governo liberale si preparava già all'avventura coloniale? Ma la libertà era proprio tanto vaga? Quando alla sede della Federazione

Giovanile resi noto l'incidente mi si disse che non era mai accaduto e gli anziani risalivano al '98 per ricordare casi del genere. Zibordi commentò a suo modo fra un quintino e l'altro di lambrusco (beveva solo a quintini di litro per volta, ma non faceva caso alle repliche) "E' chiaro che la pallottola di Bresci ha liberato il trono per Vittorio Emanuele III, però non ha fatto niente altro".

Fischi indelicati

Nel 1910 la Federazione nazionale giovanile socialista convocò a Firenze il Congresso Nazionale. Una bella occasione per vedere una città famosa, per il provinciale mai uscito dal perimetro Reggio - Parma - Mantova. Della delegazione reggiana faccio parte anch'io. I colleghi della delegazione sono più anziani di me e mi parlano degli esponenti giovanili come di vecchi commilitoni. Però, mi si dice, quasi tutti rivoluzionari accesi. Noi reggiani ci considerano pecorelle o conigli. Allora mi si dovrà riconoscere estraneo al branco.

Mi sono ingannato. Molte parole sulle solite relazioni, niente scontri eccezionali. Pensavo che la separazione dai sorelliani, già passata in archivio, dovesse aver cancellato un motivo polemico esplosivo (il militarismo da tutti condannato), ma anche scartato l'antimilitarismo dell'Hervé. Herveismo significa ostracismo al militarismo sotto ogni aspetto, fino al sabotaggio in qualsiasi evenienza. Sapevo che i riformisti italiani e francesi davano del matto a Hervé e che anche i compagni intransigenti del P.S.I. rifiutavano quell'estremismo come aberrante per il socialismo.

Nella sala del Congresso alcuni giovani parlano da Herveisti. Più esperti di me, sentono l'atmosfera. Vella, politicante senza molti scrupoli, gira al largo con un discorso sull'angheria della disciplina militare ecc. Qualcuno mi spinge ed io salgo alla tribuna. Me la prendo con Hervé ed oso proclamare che si può fare l'ipotesi di una patria socialista da difendere con le armi dall'oppressione borghese ... Apriti cielo! un finimondo. Fischi da quasi tutto l'uditorio e chi non fischia ride. C'è poco da fare: non si usa ancora il megafono e la mia voce è scesa nelle scarpe. I miei colleghi di delegazione si sentono rovinati e invece il mio coraggio, considerato da tutti come una provocazione goliardica, mi procura, dopo la seduta, un successo di simpatia. Preso alla sprovvista non avevo tirato fuori un appunto che mi ero portato da Reggio: si riferiva alla Comune di Parigi e al commento di Carlo Marx. (Nemesi storica tardiva. Nel 1914 Gustavo Hervé rinnegherà il suo antipatriottismo e si schiererà con il medesimo furore a favore della guerra per la difesa della Francia. Ugo Barni, fiorentino, che aveva orchestrato la fischiata al Congresso giovanile del 1910, nel 1920 si metterà entusiasticamente al seguito di Mussolini e, per questo, morirà ammazzato!)

Durante il Congresso giovanile di Firenze ho conosciuto un gruppetto di giovani compagni milanesi. Uno di essi mi ha colpito per la sua compitezza e serietà che erano simpatiche stonature nella rumorosa sagra generale. Si chiamava Pirani, ventenne, di estrazione borghese, da anni militante nella Federazione. Ho saputo da lui che a Milano l'elemento operaio non molto numeroso nelle file del P.S.I. da un po' di tempo stava crescendo ed era molto attivo. I volponi riformisti l'avevano trascurato. Ora però alcuni di essi, animati da Costantino Lazzari, si davano da fare e si preparavano a costituire un Comitato Rivoluzionario intransigente. Raccoglievano mezzi per diffondere la loro iniziativa in molte città. Egli aveva almeno capito le mie intenzioni nell'intervento al Congresso sul militarismo e mi rassicurò dicendomi con tanta semplicità: "I fischi sono facili, più difficile imparare da Marx ed Engels". Mi sentii riconfortato.

Sviluppi e prospettive

Alla "Giustizia" arrivavano in cambio giornali da molte città, soprattutto socialisti. Dedicavo alla lettura ogni pausa del mio lavoro e in questo modo uscivo dallo stretto ambito reggiano. Ero grato

ai maestri in specie e ai compagni in genere, sia per la bonaria simpatia con la quale ero trattato sia per quanto avevo da essi appreso, ma sentivo l'urgenza di più largo orizzonte.

Per questo decisi di cogliere un'occasione propizia a staccarmi dalla mia provincia e dai preziosi maestri senza parere ingrato. A Milano la Società "Umanitaria" metteva a disposizione alcune "borse" per un corso di studi cooperativi e sindacali della durata di due mesi. Chiesi di essere fra i designati da Reggio e venni accettato. Arrivai a Milano dopo una breve vacanza al mio paese.

A Luzzara notai già che la situazione economica aveva accelerato una sua evoluzione. Era il periodo in cui l'industria del cappello di paglia si era sovrapposta alla semplice produzione della paglia e delle trecce di paglia. Era sorta una fabbrica che esportava persino in America. Parecchie iniziative indotte artigianali si erano sviluppate avendo per supporto un diffusissimo lavoro a domicilio, specie femminile, perché la treccia di paglia (di truciolo) era esclusivamente manuale. Su queste basi l'industria aveva dato avvio a forze operaie consistenti e influiva in misura crescente sull'ambiente agricolo interferendo nei rapporti coi giovani e con le donne.

Una conseguenza per me fu l'invito a fare una conferenza alle "cappellaie" e una ai giovani del Circolo giovanile con un contraddittorio vivace, ma amichevole, con elementi anarcosorelliani, rara avis nell'ambiente reggiano.

Dopo questa breve parentesi al paesello mi recai a Milano. Il corso rapido e intenso di organizzazione cooperativa e sindacale si svolse in locali della Società Umanitaria e gli insegnanti erano specialisti scelti fra personalità democratiche e riformiste. Uno solo si distingueva, sebbene con molta misura, per essere simpatizzante della corrente intransigente-rivoluzionaria. Era A. Marchetti, ex-prete, insegnante di organizzazione sindacale (il quale due anni dopo assumerà la segreteria della Camera del Lavoro di Milano). L'amico Pisani mi aveva segnalato a questo compagno e mi accorsi che potevo trovare in lui un'incoraggiante comprensione. Infatti, alla chiusura del corso, fui segnalato alla Segreteria della Società Umanitaria per l'affidamento di un incarico immediatamente disponibile presso la sede di Piacenza.

Era un ottimo punto d'appoggio per un'attività politica sia perché a Piacenza la Federazione del Partito Socialista aveva bisogno di un redattore per il settimanale sia perché l'Umanitaria di Piacenza disponeva di un ufficio succursale a Parma, uno dei centri più caldi dell'Emilia.

Parma: punto di forza dei sindacalisti come Alceste De Ambris così come Ferrara e Piacenza dove dominavano altri sindacalisti, rispettivamente i fratelli Pasella e Cesare Rossi. Agitatori vivacissimi, capaci di sostituire in quelle piaghe, sebbene prevalentemente contadine povere, i fiacchi esponenti del sindacalismo riformista. La loro capacità combattiva era per altro soltanto il riflesso della cedevolezza opportunistica di quella frazione del P.S.I. che monopolizzava la Confederazione Italiana del Lavoro, sebbene già allora fosse molto contestata nello stesso partito.

Proprio a Parma il gruppo De Ambris conduceva nel periodo a cui mi riferisco un'asprissima lotta di contadini durata quasi un anno. Si trattava del tentativo avventuroso, anche se giustificato dalle effettive condizioni dell'ambiente, di imporre nelle campagne padane (dando per scontati effetti e solidarietà nell'elemento operaio) una preponderanza sindacalista-anarcoide tale da scalzare le vecchie consorterie riformiste. Lotta che ebbe momenti drammatici per scontri frequenti fra la forza pubblica e masse di braccianti, donne e bambini alla testa. La commozione era diffusa, ma non ci fu il minimo accenno di solidarietà e di sostegno perché la cricca socialdemocratica preferiva subdolamente il fallimento del ribellismo sorelliano anche se a pagarne le spese erano proletari oppressi e duramente sfruttati.

Prenderà avvio dall'aggressività dei baldi compagni di De Ambris la formazione dell'Unione Sindacale Italiana in concorrenza aspra e spesso senza scrupoli alla più anziana Confederazione Generale del Lavoro. Si estenderà dalla zona emiliana a Milano, città dove araldo inquieto e blaterone sarà Filippo Corridoni, coinvolgerà gruppi libertari con Armando Borghi, avrà polemisti attaccabrighe come Arturo Labriola e pubblicisti come Enrico Leone. Sorel aveva scoperto la sua formula pseudorivoluzionaria. I partiti politici, marxisti compresi, erano falliti, secondo questa dottrina nuova soltanto nella presuntuosa manifestazione, e le masse operaie dovevano colpire la classe borghese con la clava determinante dello sciopero generale. In pratica, naturalmente, l'Unione Sindacale mirava ad assumere la direzione di agitazioni parziali, locali, spesso

cervellotiche, squalificandosi più o meno rapidamente e agevolando facili ritorzioni e recuperi ai più esperti e cauti volponi del sindacalismo riformista.

Marx in soffitta

Il mio lavoro a Piacenza e a Parma si svolgeva in un periodo ricco di fermenti. Il torpore dell'elemento operaio pareva attenuarsi. Per anni si erano avuti soltanto rari episodi politici di rilievo. Elezioni comunali e politiche erano i motivi più appassionanti. Fiammate di breve durata per il grosso delle masse. Ma il risveglio dell'iniziativa imprenditoriale specialmente nelle grandi città del Nord Italia, agevolato e addirittura spinto dalle banche, incrementava le maestranze e le movimentava coi motivi di rivendicazioni prima timide e via via più incisive.

Un effetto politico si ebbe con l'allontanamento del liberalismo conservatore inadeguato e con la presa di potere da parte di Giovanni Giolitti, interprete dei prementi interessi della borghesia più avveduta e, pertanto, smaniosa di progresso economico. Dal mio osservatorio provinciale capto soltanto incerti echi di quel che si trama a Roma. La provincia era allora lontana dai centri politici determinanti assai più delle misure chilometriche. Qualche volta funzionava come specchio deformante. Ricordo che l'eco della spavalda "boutade" giolittiana mi giunse in guisa di barzelletta. Ci volle un certo sforzo per darle il peso che aveva. Sì, la destra del P.S.I. aveva trasferito Carlo Marx, cioè lo spirito e il metodo, l'idea e l'azione del socialismo marxista, nella soffitta dove stanno le cianfrusaglie ingombranti. Ma il resto del Partito perché non reagiva? Forse era distratto dalle intenzioni dell'uomo di Dronero di proporre il suffragio universale, promessa di valanga di schede tale da mandare in visibilio gli incalliti parlamentaristi.

Il colpo mancino di Giolitti non tardò. Lusingò i più "maturi" fra i riformisti con l'invito a rendersi ostaggi nel suo Governo e fece sbarcare le truppe italiane in Libia. La guerra coloniale, una manovra studiata per acquistare uno sgabello al banchetto imperialista, ebbe inizio fra lo stupore indignato del grosso del P.S.I., la calcolata rassegnazione degli esponenti socialdemocratici dei sindacati e le solite goliardaggini dei giovani più accesi di amor patrio.

Finalmente l'eco dei movimenti contro la guerra a Milano, Bologna, Torino e altre città importanti ci giunse e ci mettemmo in azione, nei limiti che imprevidenza e organizzazione superficiale consentivano. Sciopero generale, comizi, cortei. Con crescendo consolante vedemmo associarsi operai e contadini. La nostra stampa faceva del suo meglio. Certe categorie sociali reagivano con imbarazzo, incertezza, speranze, rifiorire di orgoglio nazionale, i soliti ceti piccolo-borghesi. Potemmo constatare la ripercussione, in tali ambienti, della defezione di personalità da gran tempo esaltate, i Bissolati, i Bonomi, i Cabrini ... Mi pareva di avere idee chiare, in quei frangenti, e non mi risparmiavo, anche se vicino a me compagni anziani ed autorevoli esitavano o marcavano visita. Mi animava specialmente la constatazione che i barricadieri della vigilia, i sorelliani si barcamenavano in attesa, forse, dei lumi del loro Sorel.

Si richiama Carlo Marx dalla soffitta

A Piacenza la Sezione del P.S.I. era blandamente scossa dagli avvenimenti. Non aveva mai avuto un'influenza diffusa fra gli operai e questi subivano da tempo e in numero considerevole il dominio demagogico e fuorviante di ferventi sindacalisti, i Cesare Rossi (lo stesso che sarà con Mussolini nell'interventismo e nel fascismo) e simile compagnia. Dominavano, nella sezione del P.S.I., alcuni intellettuali alquanto sconcertati dall'insorgere di polemiche e contrasti, di correnti e frazioni di tendenze, nei centri più forti e vivaci, Milano in prima linea. L'impresa di Libia aveva non solo portato alla guerra migliaia di soldati incolpevoli, ma anche scatenato una guerriglia interna al partito socialista. Riformisti colonialisti, riformisti anticolonialisti ma disposti a collaborare col

Governo, riformisti antigiolittiani, a destra, e a sinistra gli intransigenti come Lerda, i rivoluzionari come Ettore Ciccotti e Arturo Vella e Costantino Lazzari. Quando mi si offriva occasione manifestavo le mie preferenze per questi ultimi. Simpatie polemiche però, dato che l'ambiente di partito era alquanto pigro, opaco e i giovani sui quali avrei potuto contare erano pochi e timidi. Mi rifacevo seguendo con speranza la Federazione Giovanile decisamente schierata non solo contro l'avventura libica, ma anche per la resezione dal corpo del Partito del tumore colonialista.

L'"Avanguardia" era l'organo della Federazione Giovanile diretto con battagliero ardore da un nucleo attivo. Collaboravo alla diffusione anche se non vedevo una chiara impostazione politica. Era importante per me il richiamo non proprio esatto, però insistente e martellante a Carlo Marx. Non potevo accettare la sfacciata asserzione di Giolitti. Si doveva riportare Marx giù dalla soffitta e sostenere la validità del suo insegnamento proprio ora che la classe borghese manifestava nell'azione una combattività in espansione, apparentemente meno dura, ma più esperta ed attenta.

Cominciavo a conoscere ed apprezzare Amadeo Bordiga sulle colonne di "Avanguardia". Mi sentivo molto lontano da lui per il suo modo rigido e spesso aspro di esporre concetti che in Marx mi apparivano tanto chiari, diretti, palpabili. Tuttavia la sua polemica severa e dura nei confronti dei grandi riformisti mi colpiva. Mi piaceva constatare che si manteneva ad un livello superiore al comune. Era alieno dal pettegolezzo e dalla rettorica tanto frequenti fra i pubblicisti della provincia. Non mi sarei mai azzardato a confrontare con lui quegli elementi politici non coincidenti con le sue argomentazioni. Pur sicuro di aver meditato seriamente su certe convinzioni, francamente non osavo rischiare.

Al 1911 risale il mio incontro con Amadeo, a Bologna, in occasione di una conferenza della Federazione Giovanile. Mi colpì gradevolmente la sua cordialità allegra e chiassosa, contraddicendo vistosamente il giudizio formulato nella mia mente per effetto dei suoi articoli. Bordiga lo vidi allora e sempre spigoloso e rude alla tribuna, ma affabile e buontempone nella piccola brigata. Certo comunque mi sembrò il compagno capace e deciso a richiamare Marx dalla soffitta e a riproporlo in tutto il suo valore agli immemori e ai presuntuosi del riformismo nostrano.

Tripoli ... bel suol d'amore!

La campagna di Libia aveva esaltato un fervore nazionale e patriottico nella piccola borghesia, specialmente meridionale, alquanto sopito dopo le batoste dell'Eritrea. Se allora molti erano rimasti delusi degli scarsi frutti ricavati, le speranze rifiorivano. Forse la sola grossa borghesia del Nord, capace di misurare sulla bilancia economica ogni investimento, non contava molto sulle sabbie africane irrorate di sangue italiano, ma avrebbe cercato di farle irrorare dal sudore dei contadini poveri del Sud. Ma anche allora le fameliche falangi del ceto medio erano disponibili per gli imbonitori dell'orgoglio nazionale e pullulavano, come al solito, uomini di cultura e artisti di facile vena capaci di attizzare entusiasmi e fiduciose attese.

Risaliva nel contempo, dopo un breve periodo di smarrimento, l'irrequietudine nell'ambiente socialista, in misura più evidente fra gli operai. I riformisti filogiolittiani perdevano terreno e dovevano difendersi dai marpioni non meno riformisti, ma antigovernativi. Il gruppo parlamentare socialista era da sempre un insieme compatto, così da guidare di fatto tutto il Partito. Ora si era spezzato sotto la pressione crescente della base, cosicché la frazione intransigente rivoluzionaria, sebbene non proprio concorde, agiva in tutto il Paese rianimata e agguerrita. Le canzonette e gli slogan per "Tripoli bel suol d'amore" si smorzavano rapidamente. Le famiglie contavano i morti e i feriti. Non bastavano i soliti studenti, quelli almeno fanatici dell'eroismo altrui, a tener vivo il fuoco di guerra. Eppure il P.S.I. come tale era incapace di iniziative adeguate e i sindacati erano attrezzati a non capire, a non sentire la voce degli operai più combattivi.

Ci si avvicinava al Congresso nazionale del Partito. Le sezioni e la stampa locale esprimevano con fervore le opinioni degli iscritti. A Piacenza e a Parma i grossi calibri socialdemocratici si manifestavano disorientati. Abituati a seguire gli esponenti di Milano, Turati-Treves-Rigola e

Bissolati-Bonomi-Cabrini, ora non li vedevano concordi e la loro situazione era imbarazzante. Potevamo approfittarne finalmente noi giovani fino ad ora dominati dall'alto delle loro cattedre. E distoglievamo l'attenzione dai Prampolini, dai Berenini, dagli Zanardi, autorevolissimi provinciali, e la volgevamo a nuovi - per noi - personaggi come Serrati, Lazzari, Benito Mussolini. Questi dirigeva "Lotta di classe" della Federazione Socialista di Forlì e, naturalmente, faceva fuoco e fiamme contro i "libici" del gruppo parlamentare socialista.

Non era facile per me liberare la mente dal culto di quelle personalità impostesi alla mia stima contemporaneamente al formarsi della mia coscienza politica. E' certo che c'era molto sentimentalismo, anche affetto, in quella stima. Ma è anche indubbio che durante parecchi anni, soprattutto in quelli dell'adolescenza, l'ingenua esaltazione a me trasmessa dagli anziani del mio paese e della provincia aveva scavato in profondo nel mio spirito. Anche quando avevo opposto un dubbio e poi via via, meditando e confrontando, una tendenza critica dissacrante, mi costava un certo sforzo e un po' d'amarezza. Evidentemente non ero abbastanza cinico per essere un buon politico.

Comunque, avvicinandosi la crisi nel seno del Partito, la mia scelta era fatta. La guerra di Libia era stato un episodio illuminante, ma non decisivo. Il riformismo, non solo quello dei peccatori bissolatiani, a prescindere da sfumature opportunistiche dei parlamentari più cauti, era un ostacolo oggettivo per il socialismo. Restava allora e per un certo periodo un freno alla mia volontà: come tradurre nei rapporti col Partito la mia intima scelta? Concepevo la milizia nel Partito socialista come un impegno categorico. Avevo assunto questo impegno voltando le spalle alla classe cui appartenevo, di privilegi di condizioni sociali da nessuno contestate. Nella mia coscienza il dubbio di sbagliare verso il Partito era alimentato dalla speranza che le mie convinzioni trovassero consensi ed espansione nella dinamica delle battaglie inevitabili.

Il Congresso di Reggio

Ci si avvicinava al Congresso Nazionale del Partito Socialista (luglio 1912). I compagni delle Sezioni che frequentavo nelle provincie di Piacenza e di Parma non mi parevano molto interessati. Alcuni si erano già formata una personale convinzione, precisa nel condannare i bissolatiani, più vaga verso le diverse correnti risultanti dalle polemiche sull'"Avanti!" e sulla "Critica Sociale". Constatavo una realtà scoraggiante, per me, e cioè la persistenza in quasi tutti i compagni di zelo e continuità nel compito particolare accettato dal Partito, nelle amministrazioni comunali, nella conduzione di cooperative, nelle funzioni sindacali. La lunga pratica riformista li aveva condizionati in modo così vischioso da limitare il loro senso critico anche se intravedevano la necessità di cambiare l'orientamento del Partito. Ora mi spiegavo quanto fosse influente nell'evoluzione dell'organizzazione Socialista la concreta attività dei singoli associati e anche di interi complessi di tesserati. Prevalevano i riformisti, ma con costoro anche i compagni intransigenti e rivoluzionari meno frettolosi, insomma attendisti, in quelle zone nelle quali le realizzazioni riformiste, oggettivamente rilevanti e radicate, si erano concretate nel corso di molti anni. I militanti più impazienti, più corrivi alle tendenze di sinistra, si facevano notare, quasi sempre, nelle zone meno rigogliose quanto ad opere effettuate o suscitate dal Partito.

Una conferma di questa mia valutazione la vedevo nel delinearsi delle varie correnti manifestantesi in vista del Congresso di Reggio e poi nelle discussioni del Congresso stesso. Presente ed attento, potevo notare l'accortezza dei volponi riformisti non compromessi con l'impresa di Libia nello scansare una precisa contrapposizione con la maggioranza intransigente. I colpevoli erano buttati come zavorra. L'importante per il gruppo Turati-Treves-Modigliani era conservare la presenza tradizionale del riformismo nel Partito nella tenace persuasione di poterlo condizionare nella funzione politica sia costituendo il nucleo determinante nel gruppo parlamentare sia mantenendo posizioni di primo piano nelle amministrazioni comunali, nei sindacati, nelle cooperative. La maggioranza era un insieme composito, niente affatto omogeneo. Benito Mussolini si distaccava da

tutti per le caratteristiche tribunizie, ma i Lazzari, i Bacci, i Serrati, più anziani e responsabili, sebbene dichiarati intransigenti e rivoluzionari, avevano sfumature diverse. Arturo Vella, esponente dei giovani, oscillava fra il blanquismo di Mussolini e il mite rigore di Lazzari, attaccava tutta l'ala riformista, ma non osava proporre una sanzione che la coinvolgesse.

Capivo che non sarebbe successo nulla di grave. Bissolati e compagni sarebbero stati eliminati, ma l'autorevole peso dei turatiani no. Fu con queste considerazioni riferite privatamente che trovai concordi alcuni rappresentanti di Milano, Luigi Repossi ed Abigaille Zanetta. Ricordo un commento icastico di Repossi in meneghino: "L'è un taia e medega" e la Zanetta aggiunse: "Ha vinto l'astuzia". Partecipai anche al Congresso Nazionale della F.G.S. tenutosi a Bologna nel settembre 1912. Assistei così allo scontro fra Angelo Tasca e Amadeo Bordiga su una questione che mi parve di lana caprina. Tasca, studente, sosteneva una funzione culturale come esclusiva attività dei giovani, Bordiga giustamente considerava questa posizione come integrativa dell'impegno politico. Il Congresso approvò la posizione di Amadeo. Per me il Congresso fu importante, perché mi offrì il mezzo per conoscere meglio quegli che già apprezzavo da tempo come collaboratore di "Avanguardia". Colloqui ripetuti al margine del Congresso furono preziosi. La personalità di Amadeo era già affermata. Mi colpiva la forza del suo eloquio anche se non mi sentivo di accettare un rigore che, mi pareva, non lasciava spazio alla dialettica politica come era intesa nel Partito. Impegnato già fino al collo nelle campagne elettorali a Milano, pur non concedendo nulla all'elettoralismo in quanto tale, reagivo al sarcasmo impietoso di Bordiga contro questa forma di lotta secondo me efficace per smuovere masse ancora lente o sbandate. Ero convinto che in ogni lotta coinvolgente masse proletarie e contadini poveri, il Partito doveva essere presente e combattivo per affermare le proprie rivendicazioni politiche e ideali. Naturalmente elettoralismo e parlamentarismo non dovevano essere che momenti di battaglia, non posizioni in sé definitive, determinanti. Il problema, secondo me, consisteva nell'orientamento del Partito e su questo punto ritenevo necessaria una pressione della base verso il Centro. Il congresso di Reggio non aveva risolto la questione.

A Milano

Verso la fine del 1912 qualcuno da Milano mi informò che là si poneva, nell'ambiente socialista il problema del rafforzamento della sezione del capoluogo e della riorganizzazione della Federazione Provinciale. Si era costituito un Comitato di concentrazione fra le varie correnti per coordinare un lavoro organizzativo reso urgente dall'imminenza di battaglie importanti. Il Comitato doveva indire un concorso su scala nazionale. Mi si consigliava di parteciparvi.

Apparve infatti l'avviso del concorso sull'"Avanti!", avanzai la mia proposta che venne accolta all'unanimità.

Un concorso di questo genere era alquanto strano. Normalmente la scelta era stata fatta in seguito al prevalere di una corrente sull'altra in assemblee stabilite per la nomina dei Comitati Direttivi. Ma si voleva superare, almeno in parte, questo criterio di scelta allo scopo di ovviare ad un inconveniente da tutti i responsabili politici considerato esiziale. Un consiglio direttivo eletto democraticamente poteva dare un esito soddisfacente per la corrente interessata, ma non risolveva il problema di una continuità e validità in quanto ad organizzazione. Da ogni parte si attribuiva a queste cause il disordine e l'inefficienza della Federazione Provinciale e la scarsa entità numerica e propagandistica, oltre che politica strettamente intesa, della sezione del capoluogo. Milano era considerata dal Partito tutto, centro principale del movimento socialista italiano sia per i suoi precedenti sia per le battaglie di prima linea che vi si erano combattute (il '98 non era poi tanto lontano) sia perché nella stessa città vi avevano sede i sindacati e la stessa Confederazione Generale del Lavoro.

Poiché le correnti allora si erano trovate d'accordo su un punto capitale, la riorganizzazione della sezione e della Federazione Provinciale, il Comitato Direttivo milanese le rappresentava tutte. Uno

dei personaggi di maggior spicco del Comitato era Alessandro Schiavi, braccio destro (appunto, destro) di Filippo Turati, direttore della rivista "Critica Sociale" e deputato ... permanente di Milano. Le donne erano rappresentate da una intellettuale di tendenza intransigente, Regina Terruzzi, gli artigiani da Celestino Ratti, operaio fino a poco prima, oratore meneghino efficace, lazzariano; un ex-prete, ora impiegato, rappresentava il movimento sindacale e tre operai completavano il Direttivo.

La sede era stata scelta in centro milanese: Via Campo Lodigiano, a pochi passi dal Naviglio dell'anello interno, del laghetto dei "Lustrée" adiacente al fianco dell'Ospedale Maggiore, ora Università Statale, della Vetra, del Verzée. Due localini al quarto piano, di ringhiera, senza ascensore, stufa a carbone, telefono latitante. Importante però, nella casa, una sala a piano terra, molto ampia con palcoscenico spazioso: insomma un autentico teatrino con nome storico "Arte moderna" nel quale agiva regolarmente una filodrammatica popolare. Ne erano usciti, per imporsi al pubblico italiano, artisti come Dina Galli, la Feldmann, comici come Ferravilla e Sbodio. La sala dell'"Arte moderna" avrebbe ospitato le assemblee più clamorose del Partito fino all'imminente guerra mondiale.

Benito Mussolini

Siamo arrivati quasi insieme a Milano nel dicembre 1912. Dopo la mia scelta da parte del Comitato Direttivo della sezione P.S.I., avevo trascorso alcune settimane di riposo a Luzzara. Nel frattempo la Direzione del Partito a Roma aveva deciso di affidare l'"Avanti!" a Benito Mussolini. C'era stata qualche incertezza nella Direzione. Uomini come Costantino Lazzari e Giovanni Bacci non si sentivano affatto sicuri conoscendo il tipo. D'altra parte la maggioranza del Partito, dopo essersi manifestata al Congresso di Reggio decisamente a sinistra, avrebbe decisamente rifiutato una soluzione di compromesso. Mussolini, del resto, aveva fatto un tirocinio nella sua Romagna dirigendo il settimanale del Partito "Lotta di classe". Certe forzature, certi casi di palese esibizionismo avevano ispirato perplessità in anziani compagni di fede profonda, ma di maniere contenute. I più benevoli dicevano di lui: "E' un romagnolo, ma non un emiliano".

Lo incontrai all'"Avanti!" - allora in Via San Damiano - e mi presentò a lui Bertini l'amministratore del giornale, il tipico ragionato meneghino, severo ma bonario. Era mia incombenza impegnare i compagni che ci sapevano fare a prestarsi per conferenze pubbliche o per interventi ad assemblee. Promise con un po' di sussiego, ma in seguito - e dovevo avvicinarlo quasi tutte le sere com'era previsto nelle rispettive funzioni - fu sempre molto cordiale.

Confrontavo le impressioni suscitate in occasione dei suoi interventi al Congresso di Reggio con l'uomo che a Milano avvicinavo confidenzialmente, col quale discutevo e stabilivo accordi inerenti alla sua responsabilità politica. Era certo un tipo di natura particolare. Anche fisicamente si staccava dal genere comune. Gli occhi, spiritati, avevano spesso bagliori inquieti. Lo vedevo ridere come controvoglia. Non ispirava confidenza. Pareva sempre in allarme. Riteneva che l'ambiente milanese non gli fosse congeniale anche se non nascondeva l'orgogliosa valutazione del salto compiuto dalla provincia alla metropoli. Questa città indaffarata, vivace, sollecita, non perdeva tempo a rimirare nessuno. E lui voleva essere, si sentiva, qualcuno, doveva essere notato, e presto, al livello dei "famosi" del campo socialista, quei riformisti padroni dei voti popolari, anche socialisti, i Turati, i Treves, i santoni discussi, ma tuttavia in cattedra. Sono sicuro del mio ricordo: per Mussolini è stata un'esperienza traumatica la contrapposizione permanente, anche se priva di contatti immediati, col famoso salotto di Turati, Treves e della Kuliscioff. Alla redazione dell'"Avanti!" i collaboratori più vicini erano i meno adatti a lusingare, come forse ambiva, Benito Mussolini. C'era Angelica Balabanoff, attiva, capace, marxista, più colta di lui, che, in materia, aveva una preparazione superficiale con marcata preferenza blanquista. Redattore capo era Eugenio Guarino, napoletano ma stranamente cauto e scettico. Col tempo gli si erano messi d'attorno compagni di tendenza rivoluzionaria, specialmente giovani, alcuni sindacalisti (secondo Sorel) e

intellettuali anarchici. Avevo spesso la sensazione che si sentisse isolato e non era caso raro assistere a un suo scatto violento per sentirsi snobbato. Per me, egli era - nei rapporti di lavoro - un motivo di preoccupazione. Sapevo che non gli garbava una preparazione inadeguata di una sua conferenza, una sala scomoda, un pubblico scarso. Mi sapevo regolare con resoconti adeguati e questi passavano in redazione senza controlli o interventi di altri redattori, perché egli aveva disposto un particolare privilegio per la mia cronaca.

Non ho mai letto - o forse mi è sfuggito - una considerazione secondo me di notevole incidenza nel suo comportamento e, soprattutto, nel determinare una svolta decisiva nella sua vita. La sua sensibilità mi appariva eccessiva, morbosa. Un nonnulla gli procurava amarezza o accessi collerici. Su un temperamento di questa natura l'ostilità aperta ma più ancora l'ironia pungente, lo sfottimento dichiarato aventi origine nel salotto riformista, accentuati dai pettegoli che piano piano gli si erano appiccicati per essergli utili non disinteressatamente, sono stati motivi determinanti di certe scelte inopinate.

Sviluppo del Partito a Milano

Ho lavorato sodo dai primissimi giorni dell'assunzione. Mio solo collaboratore a tempo pieno per qualche mese fu un pensionato malandato, Brasca, milanese, amministratore, cassiere, esattore delle quote dei soci, ostile paternamente alla rumorosa invasione di giovani compagni, operai, studenti, impiegati, richiamati dalla mia età e dalla simpatia a loro giovialmente rivolta. Cercai di valerli di essi tenendo conto di quelle caratteristiche personali che i giovani rivelano facilmente. Supplivo con il loro dinamismo alla mancanza di mezzi di comunicazione per i primi tempi inesistenti. Gli iscritti aumentavano rapidamente non certo solo per la mia attività. La mia immediata presa di contatto coi compagni presumibilmente più efficienti, mi permise di organizzare in diversi punti della città, con preferenza nei centri operai, nuclei stabili sui quali e coi quali costituire sedi regionali. Si trattava di creare in città, e rapidamente, una base forte a sufficienza per intraprendere la ripresa organizzativa e politica nella vastissima provincia, la più popolosa d'Italia e, cosa molto importante, densa di zone industriali lanciate verso sviluppi di portata nazionale.

Arrivando a Milano trovai due piccoli periodici in campo socialista, oltre alla rivista "Critica Sociale" la quale però non aveva nessun legame con gli organi locali del Partito. ("Critica Sociale" apparteneva in tutti i sensi ed esclusivamente a Filippo Turati ed al suo "entourage". La rivista non molto diffusa era sicuramente la cattedra più autorevole del riformismo in Italia e da essa si diffondevano in quasi tutte le provincie le direttive riprese ed estese per mezzo di lettori intellettuali o anche di ceti operai, ma acquisiti al riformismo per le vie sindacali e cooperative. Devo ricordare a questo proposito che il Congresso nazionale del Partito Socialista di Reggio Emilia non aveva risolto il problema dei rapporti interni coi riformisti. La questione era stata posta da alcuni della corrente rivoluzionaria, compreso Mussolini, ma aveva trovato sfogo limitato nell'espulsione di esponenti riformisti non proprio in quanto riformisti, ma perché rei confessi di simpatie libiche e propensioni governative).

I due periodici socialisti esprimevano le particolari caratteristiche del movimento nell'area provinciale in un periodo in cui si confondevano iniziative personali, ma orientate verso la formazione omogenea di un autentico partito, con aberranti interessi elettorali di gruppi indipendenti. Uno, "Battaglia Socialista" si proponeva come organo della Federazione Provinciale, ma praticamente era un composto incontrollato di volenterosi di varie sfumature. L'altro, "Alto Milanese", usciva saltuariamente, senza alcun rapporto con l'organizzazione ufficiale, con indirizzo esclusivamente elettoralistico e al servizio, si può dire, di un piccolo "clan" capeggiato da un aspirante - mai saziato - ad un seggio parlamentare. Questi sarebbe ora considerato una macchietta politicante e invece era sinceramente e fervidamente convinto di operare al meglio per il socialismo. Riportava regolarmente, sotto la testata del giornaletto, la frase classica del marxismo, però

sostituiva la firma del grande di Treviri con la propria, quasi omonima: "Proletari di tutti i paesi unitevi" Carlo Ponti.

La "Vandea" lombarda

Un ostacolo impreveduto da me incontrato nelle prime settimane di attività in provincia di Milano parrà certamente strano a chi legge ora queste notizie. Esso era costituito da "chiazze vandeeane" sparse in quasi tutta la vasta zona e precisamente in plaghe contadine ancora sopravvissute al pur rapido sviluppo industriale. Persino a pochi passi da Milano, in paesi allora formanti comune a sé e che ora sono periferia della metropoli, o in paesi circostanti a cittadine industrializzate come Monza, Legnano, Busto, Gallarate, resistevano tenaci agglomerati contadini. Di anno in anno si intensificherà il fenomeno del contadino che si fa anche operaio pur mantenendo il rapporto attivo con la famiglia contadina e quello del giovane di famiglia contadina che opta definitivamente per lo stabilimento. Questi momenti assumeranno poi sviluppo assai rapido alla vigilia della guerra mondiale e durante il conflitto a causa dell'eccezionale richiesta di mano d'opera da parte dell'industria impegnata nella produzione bellica.

Definire vandeeane le zone a cui ho accennato (così come ha fatto anche Tasca per la provincia torinese) farà sorridere i cittadini delle ultime generazioni, ed ammetto che il precedente storico è largamente metaforico. Però le mie esperienze personali hanno avuto a suo tempo sensibili effetti sul mio temperamento. L'apparato della Chiesa reagiva con ruvidezza alle incursioni del mio gruppo di propaganda. E dietro il Parroco agiva con non minore rozzezza il padrone di terra o l'affittuario. Gli uni e gli altri si erano trovati a loro agio per secoli e non accettavano minacce al loro quieto vivere, consistente naturalmente nella sottomissione dei contadini, nella comoda manipolazione paternalistica dei rapporti di lavoro, nel dominio incontrastato dei comuni e delle relative amministrazioni.

Uscire da Milano per invadere con la propaganda orale e stampata le plaghe vandeeane significava spesso affrontare qualche rischio. Poteva anche trattarsi di episodi allegri, come quando una domenica mi recai a Baggio - proprio a Baggio - per una conferenza pubblica. Contavo sulla presenza di ben cinque compagni anziani, operai a Milano, per la preparazione dell'ambiente. Non fu possibile avere a disposizione una sala. Il brigadiere ci accordò di parlare in piazza, ma in orario ... non ostile al Parroco. Su un tavolo comincio a parlare con gli uomini di rinforzo che formano un cordone protettivo. Guardinghi e lenti si avvicinano i paesani, solo maschi e solo adulti. Si forma una discreta folla e allora le campane della chiesa, posta nella stessa piazza, si scatenano in uno strepito fuori orario e diabolico. Io urlo e le campane assordano tutti. La gente di Milano, i miei giannizzeri minacciano l'assalto alla chiesa e allora il brigadiere in nome della legge (in quel tempo liberale moderata) mi fa scendere dal tavolo e scioglie il comizio.

Meno allegramente me la cavai ad Inzago. Il Parroco aveva radunato in chiesa donne e ragazzi del paese e dintorni. Tutto è quieto. La gente del luogo, soltanto maschi adulti, è sulla piazza (ed è la piazza unica dove sta la chiesa), ma lontana, muta. Salgo su un tavolino conquistato di forza presso un'osteria dai miei sostenitori di Milano arrivati con me in bicicletta (non disponevo di altri mezzi e il famoso "gamba de legn" era troppo lento). Alzo la voce e scoppia un baccano d'inferno. Irrompono dalla chiesa donne e ragazzi armati di raganelle, casseruole, pentole: urlano, minacciano, volano sassi. La legge è all'osteria e non fa una grinza. Che scocciatori i milanesi! E noi formiamo quadrato, ma ce la diamo a gambe!

Incidenti ed episodi anche violenti capitavano frequentemente, e non di rado si correva qualche rischio se intervenivano contadini vecchi aizzati dai padroni, dal Parroco, eccitati dal barbero o dagli osti, disturbati nel loro commercio dalle nostre iniziative. La nostra tattica era ispirata a tolleranza, nell'intento di allacciare qualche rapporto, e a prudenza nello studio strategico della zona per le ritirate a tempo debito.

Si seminava e un po' alla volta si raccoglieva qualche frutto. Ma la crescita della nostra organizzazione si accentuava a mano a mano che si ampliava la partecipazione del nuovo elemento operaio. Non era sforzo da poco arrivare dove si notava un fermento nuovo onde agevolarne la solidificazione in organismo di partito. Il clima politico si caricava di eventi e i più avveduti e combattivi fra i compagni sentivano che non si doveva perdere tempo. Milano socialista, specialmente quella dei giovani, degli studenti, degli operai, dei professionisti, mi offriva una collaborazione vivace, intelligente, caparbia. La Federazione si organizzava ex-novo e nel contempo estendeva anche nella famosa "Vandea" le sue propaggini.

Socialismo massimalista

Mentre mi dedicavo con entusiasmo e accanito vigore alla riorganizzazione ed al rafforzamento della Sezione e della Federazione del Partito (già a buon punto e numericamente ormai le più forti della nazione), mi interessavo all'orientamento delle giovani leve nella giungla delle tendenze. Il Partito Socialista era nato come aggregato spontaneo fra elementi eterogenei quanto a scelte nell'interpretazione del marxismo. In primo luogo stava un dato discriminatorio negativo, cioè distinguersi dall'ideologia anarchica e dai metodi tattici sbrigliati, spesso imprevedibili, che ne seguivano, oscillanti fra un populismo focoso ma vuoto e un ribellismo alla Blanqui, fra un evangelico fraternizzare e un puntiglioso operaismo. Bisogna tener presente la chiarezza di impostazione turatiana - nel senso di una socialdemocrazia medio-borghese - in confronto alle dottrine malferme, rivoluzionarie ma con fondo romantico, dei Lazzari, degli Agnini, dei Lerda, compagni per altro di autentico apostolato e onestà politica a tutta prova.

Dopo un breve periodo intermedio nel quale si mise in evidenza la tendenza integralista con esponente Oddino Morgari (un tentativo di superamento delle tendenze di destra e di sinistra condannato in partenza perché quelle tendenze non erano superficiali prese di posizione contingenti, ma espressioni di un revisionismo al marxismo e di una conferma del marxismo, quest'ultima alquanto vaga, ma intenzionalmente concreta), prendeva diffuso vigore la riaffermazione della finalità socialista nella sua espressione autentica. Questa linea raccoglieva con una inusitata concretezza, un po' alla volta a partire dal Congresso di Reggio, e in tutta Italia, le membra del Partito, scosso per molti anni e da tante vicende. Il massimalismo assumeva una fisionomia marcata.

Raccolsi attorno alla Federazione Provinciale collaboratori non solo occasionali, come era spesso accaduto, ma disposti ad un'attività continuativa: Livio Agostini, farmacista, cremonese, vivace, aggressivo, Abigaille Zanetta, maestra, colta, buona oratrice; Luigi Repossi, operaio metalmeccanico, meneghino di Porta Ticinese, energico e frizzante; Virgilio Bellone, maestro di origine piemontese, bonario e tenace; e giovani, molti giovani. La maggioranza di questi compagni era di tendenza rivoluzionaria. Il più tiepido, fra di essi, ma senza riserve, il serafico, imponente dottor Angelo Filippetti.

Non ho mai trascurato il movimento giovanile. In fondo avevo ancora vent'anni e spontaneamente mi avvicinavano ragazzi animati da schietto fervore, studenti e operai, impiegati e qualche figlio di papà. Anche la Federazione giovanile era stata riorganizzata e la dirigevano compagni che si preparavano ad assumere incarichi importanti alla Camera del Lavoro e nella Sezione del Partito. Occorreva svolgere un lavoro capillare, costante e organizzato se si voleva rompere con la tradizione stantia, ma tenace, abbattere i limiti posti in piena buona fede da tanti compagni nell'interpretazione del marxismo.

Mussolini era molto impegnato con l'"Avanti!" e poteva fare poco per la propaganda che organizzavo. Era disponibile per le grandi occasioni e non sentiva come me l'urgenza di chiarimenti sull'indirizzo del Partito. Nelle frequenti occasioni di incontro alla redazione del giornale era la Balabanoff, sempre vivace e battagliera, pronta a rilevare, criticandole, debolezze e tentennamenti di compagni di Roma. Avveniva che ci si dovesse, piuttosto spesso, urtare con i santoni riformisti in circostanze delicate, in riunioni eccezionali imposte da divergenze fra noi,

dirigenti locali del Partito, e esponenti della Camera del Lavoro in ordine alle estensioni di scioperi importanti. Alla Camera del Lavoro prevaleva ancora un elemento influenzato dai grossi calibri della C.G.L., Rigola, D'Aragona. Turati si sentiva in diritto di intervenire, Mussolini mai.

Agostini: farmacista negativo

L'ho conosciuto in un modo alquanto strano. Stavo parlando a Sedriano in un comizio di piazza. Si festeggiava la sede di una sezione socialista, primavera del 1912. Molta gente allegra. Parlavo da un tavolo, a tre lati del quale fremevano bandiere rosse, brandite fieramente da compagni orgogliosi della funzione di vessilliferi. La manifestazione era stata preceduta, alla sede inaugurata, da una bicchierata nel buon umore e di una discreta intensità. Nel momento solenne della perorazione finale, come fulmine a ciel sereno, mi coglie alla nuca una botta assassina. E invece dei battimani, scontati nella mia innocente ambizione, scoppia intorno alla rustica tribuna uno scroscio di risate. Non si trattava del mio discorso, ma dell'alterco improvviso di due alfieri alle mie spalle, i quali, eccitati dal barbera 12 gradi, si erano abbracciati - o abbrancati - mollando le bandiere. Quando sono riuscito a liberare il volto dal drappeggio fiammante, mi sono visto di fronte, in prima fila fra il pubblico, sghignazzante, un compagno sconosciuto. Pur travolto dall'euforico momento, si avvicinò alla mia base e mi chiese urlando, con imprecazione ostrogota, se mi avevano fatto male. Così ho conosciuto Livio Agostini. Farmacista a Milano, cremonese fedele al suo idioma, socialista dall'infanzia, vivace, scoppiettante di invettive, drastico nelle polemiche, generoso con burbera grinta. La nostra collaborazione non è cessata che dopo anni, perché non mi seguì dal momento in cui nacque a Milano la frazione comunista nel P.S.I. Avevo incontrato in lui un compagno già da anni convinto che il partito subiva con eccessiva mollezza l'autorevole tutela del riformismo, e un compagno persuaso della necessità di scavalcare la blanda intransigenza degli onesti - ma tardigradi, come li definiva - della corrente di Costantino Lazzari.

Lo ebbi vicino, attivo e vivace, nella Direzione della Federazione Provinciale, a cui si dedicava, dimenticando il suo negozio di farmacista. Nel quale non si è mai capito come potesse durare, perché era specializzato nella denigrazione, in generale, delle medicine. Ai più intimi rifiutava di fornirli di articoli richiesti, se non sostenuti da lunga esperienza, e, in questo caso, si limitava ad accettare il rimborso del costo o rifiutava il pagamento.

Miope, non mancava mai alle dimostrazioni di piazza. Impugnava con piglio aggressivo, nelle prime file anche negli scontri con gli avversari, il suo bastone pesante. Per nostra esperienza, dovevamo controllare che non gli sfuggissero gli occhiali, negli inevitabili trambusti, perché egli non cessava di menar botte come un forsennato: chi pigliava pigliava.

Poco prima dell'entrata in guerra, nel 1915, durante una riunione del Comitato direttivo della Federazione di Milano, la polizia operò un'irruzione del tutto pretestuosa e fece una retata di tutti i compagni presenti. Agostini era arrivato in ritardo e seppe dal custode della casa che la polizia ci aveva incolonnati e condotti in Piazza San Fedele. Indignato, egli corse alla sede della questura e pretese di essere associato a noi nel lurido camerone della sede e strepitò fino a quando, trionfante, ci raggiunse.

Nel cuore della città

La sede di via Campo Lodigiano non poteva più contenere la mole della Sezione Socialista del capoluogo e della Federazione Provinciale, coabitanti non solo, ma anche organizzativamente congiunte nella segreteria a me affidata con delibere separate dei due Comitati Direttivi. Non solo si alzava il numero degli iscritti, ma si espandeva e si intensificava la presenza delle due organizzazioni. A Milano avevamo costituito Circoli rionali nelle principali zone popolari con

propri comitati e sedi modeste, ma adeguate. Erano fortemente aumentate le Sezioni in provincia assumendo particolari responsabilità in Centri soprattutto industriali. Avevamo conquistato i Comuni di maggiore peso politico a cominciare da Milano (sindaco Emilio Caldara) e influenza crescente nella Camera del Lavoro, nella Lega delle Cooperative, nell'Amministrazione Provinciale, nei Collegi elettorali. Disponevamo di due settimanali, uno a Milano e uno stampato a Busto Arsizio per la zona dell'Alto Milanese. Due compagni ragionieri, volontari entusiasti, avevano modernizzato il nostro impianto amministrativo e intensificato l'afflusso di contributi. Potevamo permetterci un salto coraggioso.

Ci trasferimmo dal folcloristico ambiente della Milano di Carlo Porta al cuore della metropoli, in via Silvio Pellico, cioè in Piazza del Duomo, con finestroni aperti sull'Ottagono della Galleria, locali comodi e luminosi, e, finalmente, il telefono. Disponevo di personale adeguato sia a tempo pieno, sia, naturalmente più numeroso, volontario, agile, volenteroso. La nostra sede non era soltanto posto di comando di un lavoro crescente e permanente, ma anche centro di ritrovo e di sviluppo di incontri fra compagni e simpatizzanti.

Nello stesso tempo in cui ero impegnato ad aggiornare l'organizzazione del Partito in modo da non essere superati dall'estendersi alla base dell'afflusso di iscritti e dagli obblighi di presenza da molte parti richiesta, dovevo occuparmi senza distrazioni di quanto accadeva nell'ambiente sindacale. Vi si andava inasprendo una vera battaglia con i sorelliani dell'Unione Sindacale. Elementi combattivi come Alceste De Ambris, i Pasella a Ferrara, Cesare Rossi a Piacenza, li avevo già conosciuti quando, in piena offensiva, avevano quasi scalzato da antiche posizioni la Direzione tenuta dai riformisti. A Milano si erano incuneati, sotto l'aspetto di teorici della critica di Sorel, intellettuali come Enrico Leone e Arturo Labriola. Se la loro polemica poteva disturbare il pigro tran tran dei vecchi sindacalisti della C.G.L., molto peggiore era in pratica il confronto che gli stessi operai dovevano fare fra le condizioni precarie dei rapporti con la classe padronale e il blando agire dei responsabili socialisti della Camera del Lavoro. Costoro operavano, in un campo che di giorno in giorno si faceva incandescente, come burocrati onesti e saggi, ma burocrati, comunque, e in pantofole. L'Unione Sindacale interveniva in tutte le circostanze, anche in forme rischiose, avventuristiche, saltando senza scrupoli ogni elucubrazione sorelliana e correndo incontro al malcontento ed alle impazienze, del resto ampiamente giustificate, di strati operai vivaci ed appartenenti alle categorie più bistrattate. Gli anarchici erano entrati in lizza a fianco degli esponenti dell'Unione Sindacale e imprimevano uno slancio ribellistico alle masse in agitazione. Con impulsi provocatori si imponevano tipi come Filippo Corridoni, indifferenti alle sconfitte e ai sacrifici degli operai eccitati e trascinati agli scontri, inetti nell'organizzazione quanto beceri nelle concioni.

Ci rendevamo conto delle responsabilità dei nostri compagni della C.G.L., ma non potevamo lasciarli esposti al ciclone sindacalista. Sapevamo che la buriana pseudo-sorelliana avrebbe lasciato più delusione e disorganizzazione, veleno di rabbia e di impotenza. D'altra parte potevamo e dovevamo sostituire ai compagni burocrati altri più consapevoli e combattivi. Già qualcuno di sinistra si era imposto alle resistenze e alla tradizione. Incombeva su di noi un compito urgente e difficile poiché avevamo una responsabilità politica. I tipi come Corridoni non avevano niente da perdere. Tipico di questo agitatore, tribuno da strapazzo, era il metodo che usava per chiudere uno sciopero sballato o una dimostrazione fallita in partenza: ostentava un'invasione chiassosa nella Galleria finché la polizia era costretta a prelevarlo. Qualche ora in Questura e la baraonda di piazza o sindacale sbolliva come per incanto.

La situazione per noi della sinistra socialista non era facile. La nostra vita politica era immediatamente condizionata dal rapporto quotidiano con gli strati operai più attivi e combattivi, provocati dalla sorda resistenza degli industriali. Sul terreno politico, la provocazione da parte del potere politico esplodeva in frequenti e violente azioni di repressione con eccidi, arresti, processi. Le forze sindacali non si presentavano concordi perché a qualunque iniziativa della Camera del Lavoro gli avventurieri della sedicente Unione Sindacale rispondevano con sorpassi azzardati. A peggiorare il nostro imbarazzo Mussolini si scatenava con furore barricadiero, lasciandosi eccitare

ed eccitando a sua volta i corridoniani, mentre i riformisti dello stesso partito socialista si scagliavano contro Mussolini e i ciclonici anarco-sindacalisti.

Personalmente partecipavo ad ogni lotta insieme a Repossi, Agostini e Zanetta, in modo da affermare la presenza del Partito di fianco alla Camera del Lavoro, ma stimolandone i dirigenti perché non si lasciassero imbottigliare dai turatiani né soverchiare dalla demagogia estremista. Diffidavo delle sparate di Mussolini. Sapevo che il Partito, anche se orientato a sinistra, non voleva correre alee. Dove voleva o poteva arrivare Mussolini? Persino all'"Avanti!" era isolato e a Roma vecchi dirigenti non lo gradivano più.

La campagna per le elezioni politiche 1913 mi assorbe in un lavoro massacrante. Si ha un bell'essere scettici in proposito: la battaglia trascina. Vedo migliaia e migliaia di persone, in Milano e nei più umili paesi, interessarsi e intervenire. Naturalmente non faccio distinzione fra i candidati. Non spettano a me le scelte. La Direzione del Partito conta molto sulla nostra provincia e dispone di puntare ... sui nomi sicuri: Turati e Treves in prima linea. La notevole affermazione riportata in questa campagna, giudicata dall'angolo visuale di quel periodo, fu anche una soddisfazione personale.

Insomma la vittoria era anche un po' mia. Me ne diedero atto con lettere cordiali i grossi papaveri del riformismo i quali vollero confermarmi il loro plauso aprendomi il loro famoso salotto.

Anna Kuliscioff

L'appartamento di Turati e di Anna Kuliscioff era in Galleria Vittorio Emanuele. Il salotto di fama nazionale era situato in faccia alla Piazza del Duomo, vasto, alto, imponente. Lo definii la cattedrale del riformismo. Devo riconoscere che vi entrai con un po' di timidezza.

Vedo ancora Anna Kuliscioff seduta su una poltrona posta su un supporto di legno, alto una decina di centimetri. Pareva in cattedra. Non sapevo che era quasi immobilizzata dall'artrosi. Sottile, diritta, ma non impettita. Un viso affilato, bello, veramente bello. Elegante con semplicità e buon gusto. Mi accolse con affabilità sorridente. Forse ero prevenuto. Forse era effetto dell'ambiente signorile, quasi, almeno per me, solenne. Ma quel sorriso mi parve cordialmente ironico.

In poltrona, a lato della piccola cattedra, stavano Filippo Turati e Claudio Treves, divertiti. La conversazione si svolse a quattro voci, ma a me piaceva lo scambio di opinioni con la Kuliscioff. Si esprimeva in italiano con una fluidità e proprietà eccezionali. Controllata, ma non fredda. Naturalmente era informata della mia "eresia" e l'attribuiva alla mia giovinezza e all'inesperienza. Ma interrompeva gli interventi un po' ruvidi e provocatori di Turati e le osservazioni scherzose di Treves pronunciate alla sua maniera sorniona e svagata.

Fu la Kuliscioff a prospettarmi in tutta la gravità il momento internazionale. Non diversamente dalla maggior parte dei compagni dirigenti delle Sezioni e delle Federazioni, le mie cognizioni in merito erano approssimative o addirittura carenti. La stessa stampa di partito non dedicava al problema più di qualche frettolosa notizia. Eravamo tutti, o quasi, assorbiti dalle questioni locali, contingenti, sindacali, elettorali. Letture di testi marxisti erano a nostra portata, naturalmente, ma non bastavano a farci partecipare con la necessaria attenzione ai problemi del mondo come li vedeva la critica socialista.

Basilea? La II Internazionale? Sentito dire. Letto qua e là, sì. Ma poi ci si immergeva nell'ambiente locale, provinciale e l'orizzonte si richiudeva. La Kuliscioff spalancò davanti a me quell'orizzonte e, soprattutto, mi trasmise la sua profonda inquietudine. L'Europa da anni accumulava motivi di frizione, contrasti sempre più duri, e diveniva arena di competizioni insanabili fra interessi coinvolgenti ogni terra del mondo. L'intellettuale russa che si sentiva al di sopra della patria nativa e poteva osservare spazi politici amplissimi per la sua conoscenza di molte lingue e per esperienze di vita attiva sotto vari cieli, non si illudeva sulla facoltà della II Internazionale di resistere alla bufera secondo lei fatale. Diceva che a Basilea tutti i partiti socialisti avevano espresso le loro ansie, ma di

che potere potevano disporre? Non si doveva disperare, ma la gara ad armarsi era giunta all'estremo limite e nessuno dei popoli minacciati era riuscito a fermarla.

Paolo Valera

Le assemblee della Sezione Milanese Socialista si erano fatte più frequenti. Mi dicevano gli anziani della pigrizia o disinteresse che trattenevano numerosi compagni da una frequenza assidua. Eppure non erano mancati motivi di interesse. Comunque da qualche mese una più cospicua partecipazione si notava, dovuta certo all'influsso di nuovi associati, alla nuova organizzazione dei circoli rionali, a conferenze che riuscivo a far tenere da compagni stimati e apprezzati come Ugo Mondolfo, Gonzales, Nino Levi, oltre a quello più discusso fra tutti, ma anche più attentamente ascoltato, Benito Mussolini.

Conobbi un compagno strano e interessante proprio ad un'assemblea riunita in vista del Congresso Nazionale del Partito convocato ad Ancona. Era Paolo Valera. Intervenne proprio in seguito a un discorso di Mussolini, rozzo, ma scoppiettante attacco alla massoneria. Questo doveva essere l'argomento centrale del Congresso. Valera si agitò in modo buffo prima di aprire bocca.

Poi farfugliò con cipiglio severo e finalmente emise una serie scombinata di invettive contro quella setta borghese che arrivava dovunque e certo corrompeva anche il Partito.

Notavo un vivo contrasto fra la sagoma fisica e l'asprezza del linguaggio. Io conoscevo quasi tutti i libri di Paolo Valera che mio padre aveva regolarmente acquistato. Era il tempo dei romanzi di Emile Zola, il verismo crudo e spietato. Quando lessi e rilessi con maggiore esperienza, notai la distanza, indipendentemente dalla natura della narrazione, fra un autentico scrittore e un volenteroso tenace cronista. Certo Valera voleva rivelare crudamente una realtà sociale nascosta dalla floridezza della grande città. Bassifondi, malavita, miserie, contrasti profondi e urtanti. Gli angoli ambigui, i trivii malfamati, i quadri a tinte fosche, insistite. Ma Valera lavorava di spatola vigorosa e non di pennello sapiente. Forse non mi persuadeva la sua truculenza. E' un fatto però che non ebbe mai un pubblico di lettori tanto folto da facilitarli l'esistenza. Politicamente era infantile, con slanci notevoli e sbandate curiose. Per un certo periodo fece stampare una rivista personale "La folla" alla quale collaborò anche Mussolini, saltuariamente. Non vi si notava un orientamento chiaro, ma un ribellismo anarcoide.

Paolino, come lo chiamavano gli amici, si mostrava ringhioso e, piccolo e tozzo come era, poteva farsi credere orso. Invece era intimamente buono e timido e non ebbe molta fortuna. Quando non ebbe più modo di stampare si ritirò in un chiosco da giornalaio.

Ancona

Quanto fosse lontano il Partito Socialista, in tutte le sue tendenze e sfumature, dal rendersi conto della minaccia denunciata a Basilea, è dimostrato dal torneo scatenato dalla questione degli iscritti massoni al Congresso Nazionale di Ancona, aprile 1914. Francamente io non ho sentito la questione. Facevo parte della delegazione di Milano, avrei votato per l'espulsione dei massoni dal Partito, ma ero convinto che non si trattasse di questione rilevante. Si poteva essere certi, comunque, del sottofondo della questione. La convinzione di quanti avversavano la contemporanea partecipazione al P.S. e alla massoneria si basava sulla prova o sul sospetto fondato che tale situazione avesse una conseguenza o uno sbocco nel bloccardismo locale, cioè nei comuni e nelle provincie. E il Congresso insisterà su questo motivo. Lo sosterranno fra gli altri, Mussolini e Bordiga.

Mi impressionò particolarmente il discorso di Amadeo Bordiga. Sapevo già quanto valeva il facondo giovane napoletano. Ma il discorso al Congresso raggiunse un livello notevolissimo.

L'argomento antimassone lo affrontò severamente, ma se ne servì per impostare una questione assai più grave in vista anche delle responsabilità incombenti sul Partito. Questo non si era ancora liberato di un corpo estraneo, il riformismo, capace di svolgere una sua funzione antirivoluzionaria nelle file del proletariato, bloccando, attraverso un'attività parlamentare incontrollabile, incontenibile, fuorviante, o almeno snaturandola, qualunque azione politica.

Nella rappresentanza della Federazione Milanese al Congresso, alcuni con me si manifestarono decisamente per Bordiga al di là della questione della massoneria. Si fece pure un confronto con Mussolini e la scelta cadde sul più giovane. Io ero già recidivo nella preferenza. Volli cogliere l'occasione per riprendere un colloquio già svolto qualche tempo prima, questa volta alla presenza di Repossi e di Abigaille Zanetta. Il leone della tribuna, con noi, al tavolo di caffè, si trasformò in un cordiale, allegro, esuberante compagno. Il duetto del napoletano col meneghino di Repossi fu spassoso. Il nostro Gin de Porta Cica (Luigino di Porta Cica) conquistò per sempre il sensibile - sotto scorza ruvida - Amadeo. Approfittai dell'atmosfera euforica per avanzare la mia cauta sonda: perché non si poteva cercare un accordo a sinistra, nel Partito, fra Napoli e Milano, saltando sopra Roma, con la prospettiva di isolare la destra, al fine di allontanarla finalmente? La nuova Direzione prevedibile sarebbe stata una conferma, poco più poco meno, di una situazione ambigua come l'attuale.

Amadeo si infervorò. Parve mutare d'aspetto. Le forti spalle si strinsero come per sollevare un peso e riapparve la grinta caratteristica. Il problema a cui io avevo accennato blandamente, lo sentiva con evidente passione. Bisognava affrontarlo, questo problema, in profondità, senza lasciare sbavature. Il concetto dell'astensionismo in tema d'elezioni era per lui un taglio netto indispensabile. E l'argomento fu posto come un solco, un aut aut. Per noi milanesi questione sospesa, per ora.

La settimana rossa

Un fulmine a ciel sereno, o per lo meno quasi sereno, fu l'incidente di Ancona da cui venne l'esplosione della cosiddetta settimana rossa. Forse, a Milano, almeno quanti avevamo responsabilità direttive nel movimento operaio, non avevamo un'esatta percezione di una carica elettrica diffusa in alcune regioni d'Italia. L'atmosfera creata dall'imminenza di elezioni amministrative generali si era, sì, accesa, perché il partito socialista si era lanciato con molto vigore. Motivi di agitazione in città e nelle campagne del Centro, dall'Emilia in giù, erano vivi, movimentati soprattutto dal solito ribellismo dell'Unione Sindacale. Scontri con le forze dell'ordine erano frequenti nei limiti soliti. Comunque l'urto improvviso ad Ancona il 7 giugno, con morti e feriti, ebbe un'eco fortissima. Si estese come una scossa di terremoto. Mussolini si scatenò con furore. Già si era notato da qualche mese un "crescendo rossiniano" nelle sue polemiche. Con Torquato Nanni, un giovane romagnolo, aveva fondato e dirigeva una rivista di cultura politica decisamente personale "Utopia". Da questa cattedra il suo verbo rivoluzionario alla Blanqui si librava senza alcuna remora né controllo di partito. Alla rivista collaboravano sorelliani e anarchici. Mussolini scalpitava, oramai, forse convinto di trascinare dalla piazza, nella sua fantasia ormai in fiamme, il partito pigro e sonnacchioso.

Il sinistro crepitio degli scontri di Ancona e alcuni altri centri era forse l'atteso momento della rivolta? Per me, no. Certo un episodio clamoroso e significativo. La tensione era grave, ma circoscritta ad alcune zone e ad alcuni strati popolari. La provocazione delle forze di repressione aveva indignato forse anche la maggioranza dei proletari in quasi tutta Italia, ma non esisteva una qualunque organizzazione preparata ad indirizzare verso un corretto obiettivo una pressione di massa.

Il partito socialista era stato colto di sorpresa e del resto era negato a un compito rivoluzionario. Il suo gruppo parlamentare, sebbene folto, era molle e disorientato. La Confederazione Generale del Lavoro, guidata al centro e in quasi tutte le Camere del Lavoro dai più placidi fra i riformisti.

L'Unione Sindacale tromboneggiava in pochi ambienti, ma era squalificata in molti altri. La classe capitalistica niente affatto intimidita e la più forte reazionaria Vandea padronale delle campagne facevano scudo compatto al governo. Scioperi diffusi e anche vivaci, ma non coordinati. A Milano la nostra Federazione proclamò lo sciopero generale saltando sopra alle resistenze di Rigola, segretario della C.G.L. e di Turati che ci trattava da pazzi da legare, e organizzammo cortei imponenti prendendo possesso di piazza del Duomo. Scontri vivaci con la polizia e questa menava legnate ed arrestava a frotte. Mussolini in piazza era in mezzo a noi, ma più che sgranare occhi spiritati non faceva.

La buriana si spense e lo stesso esagitato Masaniello accolse con sollievo la cessazione dello sciopero generale decretata dai traditori riformisti.

Nubi temporalesche

La lezione bruciante della settimana rossa valse a sollecitare un'assunzione di iniziative nuove per me e per quei compagni che già si erano allineati a sinistra. Stilammo un manifesto e lo diffondemmo fra gli iscritti al Partito in città e provincia. La prova subita, perché era stata proprio subita, checché si dicesse con la solita albagia demagogica a Roma, (e non solo quella) obbligava il Partito a un esame serio e responsabile. Non solo quella brutta esperienza, ma l'evento che si profilava all'orizzonte politico. L'aggregazione spontanea verificatasi nell'azione fra elementi della sinistra si costituì in nucleo permanente e attivo.

Insieme esaminammo la situazione socialista in campo internazionale. Il Congresso di Basilea di tutti i Partiti Socialisti si era tenuto nel 1912, ma quale eco si era avuta nel nostro Paese, nel nostro Partito?

La recente lotta per le Amministrazioni Comunali aveva dato risultati eccellenti, i socialisti si erano bene affermati, ma ci eravamo alquanto distratti. A Basilea si era dato un allarme assai preoccupante e ora pareva già dimenticato. Ci sentivamo un po' responsabili anche noi e sentivamo l'urgenza di rimediare in quanto possibile al tempo perduto.

Feci qualche riunione per rinfrescare la memoria dei compagni sulle deliberazioni della II Internazionale. Altre ne presenziarono Repossi, Agostini, la Zanetta. Poi ci dedicammo a conferenze pubbliche e alla stesura di volantini. Ormai si riconosceva non più lontano il pericolo di guerra. Ci si doveva svegliare, sortire da un provincialismo anchilosante. L'atmosfera si faceva di giorno in giorno più densa di ansie. Milano non si mostrava alle nostre menti allarmate come la città brillante e godereccia favorita da un benessere diffuso non comune in Italia. Nel suo centro vibrante notavamo via via crescenti fremiti mai rilevati nei rumorosi nuclei degli intellettuali, degli artisti e di studenti, in generale piccolo-borghesi anarcoidi, fra i quali si agitavano giornalisti sbandati o politicanti in ansia di avventure. Nelle zone periferiche l'inquietudine si diffondeva più lentamente, ma anche più seria. Gli appelli delle democrazie e socialdemocrazie europee, specialmente dalla Francia, giungevano frequenti.

In una riunione della sinistra da me convocata nella sede della Federazione P.S.I., ammissi che non mi sentivo sicuro della reazione di Roma, cioè della Direzione del Partito. Conoscevo Lazzari, Bacci, bravi compagni certo, ma come mai avevano trascurato l'allarme di Basilea? Mussolini aveva preso tempestivamente l'iniziativa sull'"Avanti!", ma sapevo che non aveva atteso l'indirizzo da Roma. Egli aveva reagito alla notizia dell'ultimatum austriaco alla Serbia con un articolo furente contro l'intervento in guerra. Subito dopo gli organi responsabili del Centro si erano mossi. L'urgenza di agire all'unisono con l'insieme del Partito ci travolse in un'attività affannosa e non avemmo tempo e calma per riflettere sui temibili sviluppi che il deliberato di Basilea aveva previsto.

Nel mio ufficio prospiciente il famoso ottagonone della Galleria ho visto passare, con frequenza e in aumento costante, personaggi tipici di un periodo tanto confuso e nevrotico nel quale era coinvolto anche il movimento socialista. I compagni provenienti dai rioni operai della città e quelli da me inviati per la propaganda in periferia e nella provincia mi riferivano sicuri della totale avversione all'intervento in guerra. Potevo essere tranquillo. Ma venivano a confessare o a proclamare un umore combattivo, compagni inquieti o addirittura provocatori, giovani (specie studenti), pubblicisti (specie professionisti). Non molti, ma si facevano ascoltare. La minaccia tedesca; il pericolo austriaco; la democrazia francese; il liberalismo inglese assaliti? Lo czar russo era lontano. Le colonie non interessavano. Esisteva un trattato che ci impegnava con gli imperi centrali, ma ... E se poi la formidabile duplice reazionaria avesse voluto punirci per il tradimento? Non era meglio prevenirla?

La Galleria, ogni sera, in un crescendo ossessivo era teatro delle prime affermazioni interventiste. Erano capannelli vivaci per un certo tempo e poi clamorosi e turbolenti. Vedevo Marinetti, geniale e pazzesco futurista, manovrare come un impetuoso maestro di musica, fra alcuni forsennati scopertisi ferventi democratici, patriotticamente invasati. Vedevo Filippo Corridoni, aureolato di fervore sindacalista, ma ora canoro invocante guerra al tedesco imperialista, e riconoscevo alcuni miei ospiti alla Sezione P.S.I. come Dini, Ciarlantini, Capodivacca, maestri elementari che la compagna Zanetta, loro collega, definiva romantici di un patriottismo quarantottesco. Quei tre saranno i più forti sostenitori di Mussolini, quando il tonante anticapitalista diventerà l'interventista n.1.

Prima di scoprire l'aperta presa di posizione di Mussolini e mentre, frequentando la redazione dell'"Avanti!" cercavo di spiegarmi certe sue allusioni a un nuovo orientamento, fui avvicinato nel mio ufficio da due tizi che si presentarono come compagni venuti da Parigi. Erano dichiaratamente sostenitori dell'urgenza di affiancare Francia e Inghilterra nella guerra democratica. Si dicevano amici di Laval, in quel momento ministro degli Esteri francese, e molto vicini a Massimo Rocca. Costui, pubblicista sedicente anarchico e noto come Libero Tancredi, era da mesi intrinseco a Mussolini e apertamente interventista. Informai Lazzari di tutti questi elementi significativi. Roma dormicchiava. Noi seguivamo preoccupati certe riluttanze dei riformisti, sempre al vertice del sindacato e prevalenti nel gruppo parlamentare. Quanto più agitavamo la piazza, tanto più sentivamo una resistenza da destra. Che cosa voleva questa gente? Celestino Ratti, milanese, membro della Direzione del Partito, sentiva il pericolo. Angelica Balabanoff, redattrice dell'"Avanti!" e forse l'unica della Direzione del P.S.I. decisamente avversa all'intervento, era all'estero per un Convegno Internazionale. La stampa ufficiale di Partito accentuava l'opposizione a senso unico, vale a dire contro il pericolo austro-tedesco fino ad arrivare al primo passo di Mussolini verso la guerra. Quando egli pubblicò il suo articolo sintomatico dal titolo "Dalla neutralità assoluta alla neutralità relativa" egli certo si sentì incoraggiato dall'atteggiamento della Direzione del Partito. La nostra sinistra lo rilevò senz'altro e nelle nostre riunioni si parlò chiaro. Mussolini non intervenne mai. Le pressioni della grande maggioranza del Partito costrinsero i maggiorenti ad agire contro la minaccia evidente. Mussolini fu persuaso dai suoi intimi e certamente dai fiduciari del governo francese, a rompere gli indugi. Giunse alla nostra sede la notizia che stava per uscire un giornale diretto da Mussolini. Mi recai con una delegazione della federazione all'"Avanti!" e interpellammo quegli che era ancora il Direttore. Smentì la notizia e levando di tasca uno scudo (cinque lire d'allora) ci disse: "questi sono i miei fondi!".

Pochi giorni dopo usciva il primo numero del "Popolo d'Italia". La notte stessa dell'ultimo incontro con Mussolini, a nome del Direttivo della Federazione, informai Lazzari. Questa volta la decisione fu rapida: convocare d'urgenza l'assemblea generale della Sezione di Milano. Mobilitai gli elementi attivi del Comitato Direttivo Centrale e quelli dei rioni. L'assemblea si fece nella sala grande della Casa del Popolo. I compagni intervennero in numero enorme. Quando entrò Mussolini, pallidissimo, con gli occhi spiritati, fu accolto da un urlo solo. Aprendo la seduta per dare la parola

a Lazzari, mi sembrava di trovarmi sull'orlo di un vulcano. Lazzari, scuro nel vecchio volto, fu insolitamente conciso. La sua condanna severa, definitiva, fu accolta da un'interminabile ovazione. Le invettive scoppiavano come petardi. Mussolini stava in un angolo presso all'uscita, attorniato da pochissimi fedeli. Lanciò una frase melodrammatica "Voi mi odiate perché mi amate". E il coro enorme del rifiuto lo subissò. L'espulsione fu votata senza un'opposizione rilevabile. Un servizio d'ordine da noi predisposto impedì vie di fatto. Luigino Repossi strepitava: "Dovevamo cacciarlo a pedate!".

Luigino si accendeva come un razzo. Però quando, dopo la buriana, gli feci notare che a Roma non avevano capito niente negli ultimi mesi e che forse questa neghittosità aveva incoraggiato il colpo di testa di Mussolini, ammiccò e mi rispose che forse ancora adesso quelli là non sapevano che pesci pigliare.

Mondadori

Il momento delle "radiose giornate di maggio", il periodo breve e bollente durante il quale una fazione (giovane e scatenata, scarna di numero quanto esuberante nella passione, nell'entusiasmo, nell'esibizionismo, e soprattutto nel clamore provocatorio a un tanto all'ora) proclamava nel centro di Milano l'urgenza di schierarsi in guerra a fianco della Francia, vide apparire il furbesco trafficante dell'amor patrio.

Cauto in una prima esperienza, freddo calcolatore dell'eventualità di riuscire o di fallire ai primi passi, poi baldanzoso nell'assumere punti di appoggio sempre più consistenti. Dal mio osservatorio di via Silvio Pellico, sede della Sezione e della Federazione Socialista della città, mi fu possibile osservare qualcuno di questi tipi. Notarlo alle prime furtive mosse e seguirlo giorno dopo giorno, impegnato a giocare di gomito, fra amici e compagni, caparbiamente, per farsi strada.

Arnoldo Mondadori l'ho notato per caso, nella saletta prospiciente alla Galleria, una sera, qualche giorno prima dell'assemblea indetta per giudicare Benito Mussolini. Si era acceso un chiassoso dialogo fra compagni interventisti e contrari alla guerra. I più attivi in queste occasioni, frequenti e passionali, erano intellettuali certo in buona fede, socialisti di ogni tendenza, infervorati per la repubblica francese e per la culla della libertà, l'innocente Inghilterra, minacciate dal mostro teutonico. Sapevo che i neutralisti, gli anti-guerraioli per lo più operai, rispondevano per le rime e badavo alle mie funzioni. Conoscevo tutti e perciò notai un giovane alto e un po' goffo nell'aspetto, mai visto in sede, in margine al gruppo vocante. Nessuno lo conosceva, salvo Franco Ciarlantini, uno della triade toscana di "Critica Magistrale", interventista come gli altri due, Dini e Capodivacca. - Sì, forse è un compagno.- mi disse - E' mantovano. Vuol conoscere Mussolini. Arnoldo Mondadori. - Era alto, un po' sbilenco. Ingrugnito, forse spaesato.

Sapevo della sua provenienza. Un anno prima passando per Ostiglia, paesone sulla riva del Po, avevo visto in una cartoleria, un negozio a luce unica, un cartiglio segnalante annessa tipografia. Nella vetrine era esposto un libro di Tomaso Monicelli "Novelle" editore Mondadori. Monicelli era pure mantovano, collaboratore letterario dell'"Avanti!", socialista di fantasia, già affermato come promettente scrittore. Una scelta buona anche se rischiosa, poiché la situazione respingeva le divagazioni letterarie. Mentre però Monicelli si teneva fuori dalla gazzarra, Mondadori lasciò il paese nel quale spirava aria negativa per gli esagitati patrioti, e sbarcò a Milano. Lo vidi qualche giorno di seguito ai margini dei rumorosi interventisti, ma con un certo distacco. Non ci siamo mai scambiati una parola. Non si dichiarò nemmeno per Mussolini quando scoppiò il bubbone del "Popolo d'Italia". Sparì dai miei occhi in coincidenza dell'espulsione del transfuga. Non seppi mai come si comportasse. Ma Arnoldo Mondadori sapeva dove allargare le sue vele. Può darsi che il suo riserbo palese avesse covato una sincera preoccupazione per la salvezza della Francia, minacciata, ma ricca e generosa con gli amici. Silenziosamente, accortamente, un passo dopo altro, Mondadori non conquistò nessuna trincea (i giovani socialisti entusiasti dal nome di Garibaldi

erano partiti volontari subito e subito falciati, tutti, alle Ardenne), ma salì al vertice italiano dell'editoria.

Margherita

Donne iscritte alla sezione sociale di Milano ce n'erano poche. Alcune giovani, quattro o cinque, forse venti di mezza età, dieci o dodici anziane. Prevalentemente erano insegnanti, attive o in pensione, alcune operaie, mogli di compagni. Fra le anziane se ne distinguevano due, di vivace intelligenza e di fervido impegno, Giuseppina Moro Landoni, maestra elementare, militante da molti anni, staccatasi dalla famiglia molto nota nella borghesia della città; Abigaille Zanetta, pure maestra elementare, apprezzatissima nella professione, di origine borghese. La prima recava, pur serenamente atea, un sentimento evangelico di missionaria, per cui spendeva tempo, denaro e doti umane senza limite, fra la povera gente. La seconda, colta, studiosa dei problemi sociali, partecipe alle lotte operaie come interessata simpatizzante per alcuni anni, fu poi attivista sempre più impegnata, a cominciare dall'accentuarsi della lotta politica, in un crescendo costante, nell'infuriare dell'interventismo e di quel fascismo che combatterà in prima linea.

Nel gruppo delle compagne spiccava Margherita Sarfatti soltanto perché era una bella donna, anzi una bella signora, consapevole di questa sua virtù e capace di farla notare con molta eleganza e con sapiente spavalderia. Ma era compagna solo perché era moglie di un grosso esponente del partito, grosso in quanto obeso, avvocato, rifiutato dai padri eterni del riformismo, subito dagli altri. La bella Margherita, così era da noi giovani designata, non concedeva al partito più di qualche rara presenza alle assemblee al fianco del marito sempre smanioso di una popolarità sfuggente. Non ho mai sentito la sua voce. Non frequentava la nostra sede. Non era ammessa a pari condizione fra le altre compagne. Era bella, ma scostante. Prediligeva salotti signorili e ambienti artistici. La vedemmo più attiva, con attenta misura, all'aprirsi degli scontri pro e contro la guerra. Sia all'interno che, soprattutto, all'esterno della Sezione del Partito. Era una "buona italiana", odiava il "teutone invasore del povero Belgio e della Francia repubblicana". L'incontro con Mussolini è stato forse un effetto del comune fervore patriottico. L'effervescente romagnolo, allora male in arnese come un "Rodolfo" pucciniano, dallo sguardo allucinato, dagli atteggiamenti eroicomici, ha colpito probabilmente la signora, forse romantica, ammirata da tutti e concupita da molti. D'altronde le voci intorno all'aggressivo Benito gli creavano fama di bersagliere nell'amore. Poi c'era l'aureola di una popolarità in crescita nell'ambiente opaco e sordo, noioso e freddo, della borghesia cittadina e di una popolarità, certo più fervida, fra pittori scalcinati ed incompresi ...

La bella Margherita doveva un tributo alla patria. E infatti all'altare di questa chimera sacrificò un giovinetto volontario, dedicò un libro all'eroe dell'intervento, sostenne il marito quando il suo eroe, divenuto capo del Governo, lo fece nominare presidente della Cassa di Risparmio.

Verso la guerra!

Si sente imminente il pericolo dell'intervento in guerra. La condanna di Mussolini alla Sezione socialista di Milano scatena l'indignazione artificiosa dell'ibrida avanguardia guerraiola: giovani in buona fede osannanti a Garibaldi, agenti famelici di industriali e finanziari, studenti che riscoprono Curtatone e Montanara, futuristi assatanati per essere falliti in arte, spostati e parassiti ansiosi di emolumenti, idealisti infervorati in nome della libertà, reazionari freddi calcolatori sulla stretta che sarà imposta alla massa operaia. Noi attacchiamo sulle piazze, anticipando, come al solito, i tardigradi romani. Però non abbiamo collegamenti nella nazione. Stabiliamo invece contatti con i compagni di Torino non meno di noi impegnati a muovere le masse.

Un piccolo incidente nella scena della Galleria a Milano ci dice che le autorità dello Stato prendono posizione. Fra alcuni compagni che sono alla sede della Sezione e un gruppo di guerraioli appoggiati da Marinetti scoppia un alterco. La distanza fra i nostri finestroni e la platea dell'ottagono è di una decina di metri. Scambio di invettive, di oggetti, di monete. Nessuna vittima d'occasione. Ma un nutrito gruppo di poliziotti interviene eccitato dagli eroici provocatori e si slancia a invadere la Sezione, a metterci in branco ammanettati e a portarci a San Fedele dov'era allora la sede della questura. Non è una tragedia. Ma per noi giovani è uno spasso vedere chiusi in una cella vasta, lurida, maleolente i nostri solenni e imperturbati Alessandro Schiavi e Angelo Filippetti, personaggi di grande spicco nella metropoli. L'intervento di autorità superiori durante la notte stessa risolve la vicenda restituendoci alla libertà prima dell'alba.

Questo inopinato incontro-scontro con la questura mi fece scoprire con quale attenzione la squadra politica si prendeva cura di me. Uno zelante commissario incaricato di interrogarmi sull'incidente mi squadernò davanti un nutrito incartamento. C'erano rapporti ufficiali e privati sui miei trascorsi e sulla mia attività. Fra l'altro ebbi la sorpresa di vedere copie di numerosi articoli che avevo scritto per un settimanale socialista di Chicago di cui ero corrispondente dal 1913.

Il fallimento della II Internazionale

Ho vissuto ogni momento della crisi che ha sconvolto il movimento socialista prima dello sbocco nell'intervento italiano in guerra. La mia posizione di immediata presenza nel centro nevralgico di Milano mi poneva in un osservatorio non solo a totale specchio sugli accadimenti, ma anche implicato nel fermento umano che la crisi aveva provocato e, giorno dopo giorno, accendeva con crescendo travolgente. Alcuni episodi più salienti, se isolati, non bastano a chiarire a chi non ha vissuto quel periodo tumultuoso la vastità e la profondità di quanto è avvenuto.

La via percorsa da Benito Mussolini dalla sua apparizione a Milano fino alla pubblicazione del "Popolo d'Italia" è certo emblematica dell'arco annio che ha portato al fallimento della II Internazionale.

I Partiti Socialisti degli stati più evoluti dell'Europa non hanno direttive univoche, alcuni sono decisamente socialdemocratici, altri accennano a posizioni rivoluzionarie. Ma in tutti, quando si incontrano al Congresso di Basilea nel 1912, è rilevante una convinzione: il mondo capitalistico ha assunto uno sviluppo rapido e violento. La necessità di aprire nuovi spazi con la produzione industriale sempre più intensa provoca una concorrenza spietata: i popoli privilegiati, cioè i poteri capitalisti esuberanti di bottino, si sentono minacciati dall'urgenza e dalla vitalità di quelli esclusi (e comunque attardati) nella gara che Lenin chiamò imperialista.

La II Internazionale si rende conto del pericolo e proclama l'impegno a reagire, facendo leva sulle forze proletarie che stanno crescendo. Il P.S. italiano è su questa linea e Mussolini è fra i più vivaci militanti. Allorché, sotto la pressione delle forze capitalistiche, animate dall'esigenza oggettiva del proprio sviluppo, salta la fragile diga di Basilea, la II internazionale si sfascia e i Partiti Socialisti sono spinti in campi diversi, che poi diventeranno avversi. Da noi, come in tutta Europa, il cedimento si verifica a destra del movimento socialista, vale a dire prevalentemente dalla parte socialdemocratica. E' la base piccolo-borghese, manovrata dalla classe borghese. Vediamo i Bissolati, i Bonomi, i Cabrini allinearsi al pretesto democratico, trascurando l'ingordo colonialismo inglese e francese e l'autocratica soperchieria russa. Il nostro Partito resiste a difesa della neutralità e Mussolini è al suo posto. Ma si tratta di una scelta "facile" perché la minaccia più urgente viene dai tedeschi. Il terrore dell'invasione teutonica si assomma al timore del crollo della cosiddetta democrazia. La borghesia fa la sua scelta e vede coincidere i suoi interessi con quelli delle borghesie democratiche le più ricche, alle cui enormi ricchezze si potrà attingere. Allora la "salvezza" della patria esige in un primo momento una neutralità benevola verso le nazioni "democratiche". Gli esponenti riformisti premono perché si passi all'intervento. Si associano i sedicenti sovversivi del sindacalismo sorelliano, parte degli anarchici ... E Mussolini per un po'

resiste, ma poi crolla: l'onda guerraiola risolve le sue esitazioni. Sì, Mussolini avrebbe potuto resistere, avrebbe dovuto restare fedele al Partito che rifiutava la guerra. E gli esponenti del riformismo? E gli esponenti del sindacalismo sinistrorso? E gli intellettuali anarchici o anarcoidi? Tutti pronubi dell'infame connubio. Non si può dimenticarli.

Un'attenuante possiamo trovare storicamente nella dialettica inesorabile. Si potrebbe attribuire ai guerraioli disertori della II Internazionale e ai miserabili accolti già menzionati come giullaresco seguito a Mussolini - con pochi onesti invasati di romantico amor patrio (Garibaldi, Oberdan, Battisti vessilliferi) un ruolo solo: mosche cocchiere. L'imperialismo capitalistico, esasperata potenza in un conflitto storicamente necessario, ha fatto di loro degli zimbelli comodi per ingannare le vittime destinate al mattatoio. Non avevano la forza per evitare il massacro. Ma a Basilea, ricorda Lenin, l'impegno per i Partiti Socialisti era categorico: opporsi alla guerra e agire per farla sboccare, possibilmente, comunque mobilitando le masse popolari, nella guerra civile.

La resistenza operaia

I destri nei partiti socialisti e nei sindacati hanno tradito l'impegno del Congresso di Basilea, quasi tutti e in tutti i Paesi implicati nel previsto conflitto, e l'hanno tradito prima ancora del sanguinoso inizio. La loro natura di piccolo-borghesi li ha guidati. Da una parte e dall'altra si sono accodati alle forze imperialistiche in nome della democrazia borghese, della patria borghese, della libertà borghese.

L'unica resistenza tentata con vigore è stata opposta dalla massa operaia. E se questa resistenza era condannata in partenza all'insuccesso per le condizioni oggettive del periodo e per il tradimento dei cattivi pastori, è tanto più rilevante che sia stata quasi ovunque tentata.

Non è nel mio temperamento assistere come osservatore e studioso ad avvenimenti coinvolgenti masse combattive e non lo è stato neppure in questa occasione. Le mie responsabilità sono assorbite da compiti di organizzazione, di propaganda, di comando e la parola non sembri eccessiva. Milano è una bolgia, in questo periodo, nella quale tutte le parti sono scatenate. Come sempre, in questa città, volente o no, lo ammettano o lo neghino con strana riserva provinciale anche bravi compagni, l'eco delle sue vicende, la ripercussione di quanto vi accade, le vibrazioni delle sue scosse, si propagano rapidamente e provocano ondate vigorose in un senso o nell'altro. Fortunati coloro che da lontano possono osservare, studiare, analizzare i fatti e, al lume di una buona cultura marxista, trarre conclusioni e prospettare tesi interessanti. Io ho appena il tempo di leggere l'"Avanti!" sul quale Serrati si batte come un leone e Bordiga, da Napoli, scrive con visione internazionalista prima che la censura intervenga. Ma il mio tempo è sconvolto da sollecitazioni di ogni istante. "Bruno, urge un manipolo all'Avanti! minacciato - Bruno, si improvvisano comizi volanti qua e là - Bruno, un volantino, l'assemblea, uno scontro in vista in Piazza del Duomo, un carico di bastoni da intercettare, una squadra di guardia alla Camera del Lavoro ...".

Il manifesto di Zimmerwald lo stampiamo a Milano. L'"Avanti!" non può, intervenendo la censura. Con l'aiuto di un giovane compositore tipografo, Rossinelli - che sarà poi un prezioso collaboratore nel lavoro clandestino - impegniamo una piccola tipografia in pieno centro di Milano. Sarà un'officina di propaganda di prima linea, mai individuata. E il manifesto di Zimmerwald correrà per le vie di Milano e poi in molte località italiane. Francamente non siamo entusiasti di quel manifesto, io e i compagni della sinistra. Ma è una presa di posizione internazionale. E allora ci stiano. Poi verrà il manifesto di Kienthal. E sapremo che Lenin ha partecipato a queste iniziative.

Un primo effetto diretto il manifesto di Zimmerwald, subito dopo la sua comparsa a Milano, l'ha avuto sulla questura di Milano. Lo smacco subito dalla stampa in barba alla censura, ha indotto l'autorità di polizia a denunciare me e il Consiglio Direttivo della Sezione (che non c'entrava) per eccitamento all'odio fra le classi. Era allora un reato da Corte d'Assise. Processo a breve distanza di tempo. Arringa bellissima del facondo avvocato Gonzales, socialista. Assoluzione. Il fuoco della guerra non aveva ancora bruciato tutte le menti. Ma l'ufficio politico della questura

moltiplicava gli interventi ora subdoli ora provocatori. Durante le nostre manifestazioni gli arresti in massa erano frequenti. Serrati stesso era stato coinvolto.

La guerra divampante aveva un po' alla volta spento le ultime rabbiose quanto inutili reazioni. Non ci restava che raccogliere le fila, cambiare metodi di lotta, ridotti nei limiti della cautela e della clandestinità.

Nelle prime settimane dell'inverno di guerra la questura di Milano vuol darmi una lezione. Inventa una denuncia per incitamento alla diserzione e ne investe un gruppo eterogeneo di sovversivi. I carabinieri perquisiscono il mio appartamento. Avevo da poche settimane sposato una compaesana, Gina, un angelo. Fu il suo primo incontro con la dura penosa realtà di una vita di sacrifici. Non si trovò nulla a mio carico, neanche squartando una bambola di pezza, innocua. Passai l'inverno a San Vittore, in cella di isolamento, senza riscaldamento, senza nulla. E poi, dopo mesi di freddo, mandato a casa dai carabinieri con il conforto di sentirsi dire che la polizia aveva preso lucciole per lanterne.

Durante la mia forzata assenza la Sezione e la Federazione Provinciale Socialista di Milano avevano continuato un'attività entro i limiti obbligati dalle circostanze, ma sufficiente a manifestare la loro presenza ai lavoratori della zona. I compagni Repposi, Interlenghi, Zanetta e Moro Landoni mantenevano in efficienza i resti delle organizzazioni e assistevano come possibile i compagni incarcerati. Repposi, che era membro della Direzione del Partito, non lesinava critiche al Centro facendosi portavoce del gruppo milanese della sinistra. Lazzari e compagni non avevano saputo esprimere - alla testa del Partito Socialista - la netta e forte avversione della base, quasi unanime, alla guerra. Serrati non era stato seguito e fu solo perché soprattutto preoccupato dell'unità del Partito che non si unì ai gruppi della sinistra - a Napoli con Bordiga, a Milano con noi, a Torino con i dirigenti della Sezione - nell'urtarsi con la direzione. La debolezza del Partito causata dalle incertezze e dalla mollezza di Lazzari e compagni del suo livello, dal tergiversare di Serrati, dalle giuste scosse dovute ai gruppi della sinistra non ancora organizzati su scala nazionale, ma forti nelle loro zone (specialmente a Milano e a Torino) dello spontaneo e vivace appoggio delle masse operaie, la debolezza del Centro favoriva manovre conciliatorie e persino azioni di collaborazione. L'interpretazione che da questa parte si dava pubblicamente perfino degli atti internazionali, improntati all'avversione alla guerra senza distinzione di nazione, era orientata nel senso di una composizione pacifica per noi insostenibile: la sinistra socialista non si rassegnava ad una sanatoria comoda per la classe borghese.

Sulla via del confino

Dopo la disfatta di Caporetto e le gravi difficoltà economiche, dopo l'inasprimento delle condizioni operaie in seguito ai sanguinosi conflitti di Torino e di Milano, la Direzione del Partito socialista si accorse che gli avvenimenti premevano. La rivoluzione russa si faceva eloquente ogni giorno di più e le avanguardie operaie scoprivano Lenin. Convegni di rappresentanti delle organizzazioni di base vennero convocati in varie città. Uno dei più importanti si svolse a Firenze nel novembre del 1917. Per la sinistra milanese partecipammo io e la compagna Abigaille Zanetta. Se politicamente fu un appuntamento rilevante, dal punto di vista organizzativo fu francamente allegro. Doveva essere clandestino, in piena notte, in casa di ... Armando Aspettati, notissimo corrispondente dell'"Avanti!". Volenterosi compagni ci prelevarono nei nostri alloggi e ci condussero pedoni e zitti zitti, per vie traverse, alla sede della riunione. L'arrivo di Gramsci, fisicamente noto, accompagnato da Germanetto, zoppo e fornito di una barba di rame di grande evidenza, ha provocato un commento napoletano di Bordiga e una mia irriverente risata. Alla faccia della clandestinità!

Si è scritto di questo convegno e io pure ne ho scritto. Mi limito qui a poche note. Indubbiamente l'incontro, se non è servito a impegnare sul momento la Direzione del Partito rappresentata da Lazzari, ha chiarito - per merito soprattutto di Amadeo Bordiga - quale compito doveva assumersi un partito rivoluzionario. La sinistra nel P.S. si era ben definita, anche se le circostanze non

consentivano, purtroppo, una fattiva organizzazione. Certo è che io sentii confermata la mia fiducia in Bordiga e la speranza nel superamento di certe riserve secondo me secondarie. L'incontro con Gramsci mi lasciò perplesso. L'avevo già conosciuto a Torino. Sapevo delle sue incertezze del periodo dell'intervento. Provavo una simpatia personale generica, ma non vedevo chiaro dove volesse orientarsi. Durante il discorso di Amadeo, come al solito veemente e pungente, egli aveva soltanto ascoltato. I suoi occhi, bellissimi, erano specchio del suo stupore. Costantino Lazzari mi parve soltanto disorientato.

Per me, le conseguenze a breve termine di questo congresso sono l'arresto, due mesi di San Vittore e poi il confino. La stessa sorte tocca ad Abigaille Zanetta. Si può dire che contemporaneamente, da molte città e paesi della nazione, compagni e compagne, numerosi sindacalisti e anarchici, compreso Armando Borghi, viaggiano verso il soggiorno obbligato, lontano dalle zone di guerra. Il governo del momento, liberale naturalmente, presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, si rifà in questo modo, nel nome della democrazia, del disastro di Caporetto.

Mia moglie mi raggiunge a San Demetrio dei Vestini. Sa che il soggiorno a San Vittore - isolamento, nutrimento schifoso, assistenza medica assente - mi ha ridotto piuttosto male. Il paese è in zona povera, sebbene pittoresca. Scarsi ulivi, pochi mandorli, chiazze gradevoli di zafferano, ma sassi, troppi sassi. Pochissimi asinelli, i giovani tutti alla guerra, donne e vecchi impegnati in fatiche nei campetti miserrimi. Ma quanto gentili e generosi, nei limiti della generale miseria, verso la colonia dei reprobi!

Non facciamo a tempo a sistemarci in locali rimediati (io non ho ancora terminato lo scavo per un gabinetto di fortuna) e i carabinieri mi prelevano. La Zanetta pure. Ci reclamano gli zeloti della questura di Milano. Rientriamo in San Vittore. Per me si tratta di rispondere davanti alla Corte d'Assise del manifesto di Kienthal contro la guerra. Quello di Zimmerwald non è bastato. La Zanetta è accusata da colleghi di opera disfattista. Essa avrà la fortuna di continuare la sua propaganda nella Sezione femminile del carcere. Io, ancora isolato, provo il rigore del luridume di San Vittore in attesa del processo in Corte d'Assise. Passano così alcune settimane e poi mi trovo nel gabbione, investito con feroce grinta dal presidente Raimondi. Questi è indifferente all'assenza del mio avvocato, designato dal partito, ma abbastanza prudente per ammalarsi in tempo utile. La guerra infuria e la legge è in ritirata. Il presidente giulivamente dichiara al pubblico presente (due compagni, Repossi e Interlenghi, e due compagne, la nostra crocerossina Giuseppina Moro Landoni e una giovane operaia) che l'Assise non si adatta al grado della mia colpa e mi passa al Tribunale Militare. A Kienthal hanno tradito l'Italia. Saprò in seguito che fra quei traditori c'è anche Lenin.

Paciarat e compagni

Durante questo secondo periodo della mia dimora a San Vittore (era il 1918) diverse settimane le ho trascorse in cella di isolamento. Il giudice istruttore militare aveva preso sul serio la ferale accusa. E del resto era ancora cocente il disastro di Caporetto e non era ignoto il fermento anti-guerraiolo delle masse operaie e di gran parte dell'esercito. Un complotto contro la "Patria in guerra" come incombeva negli incubi del presidente Raimondi, esigeva almeno qualche prova. L'isolamento era non solo di prammatica, ma, in ogni modo, un anticipo di punizione. Isolamento a San Vittore nel 1918 era una specie di sepoltura 23 ore su 24. Ma i giudici militari - ufficiali dell'esercito - si persuasero, dopo alcune settimane di questa tortura pseudo-legale, della sostenibilità sic et simpliciter dell'accusa fornita dalla "politica" della questura. Nessun pericolo di inquinamento delle prove esistenti, dunque. E allora, trattandosi soltanto di dar tempo al Corpo degli Ufficiali istruttori di formulare la requisitoria, mi si tolse dall'isolamento introducendo nella mia cella due giudicandi per reati comuni.

Il bugliolo assumeva un ruolo più importante, i parassiti disponevano di più sangue da succhiare, l'aria (autunnale) era più carica di umori malsani, e la Direzione del carcere utilizzava uno spazio già tanto prezioso. I miei coinquilini erano, per mia fortuna, due esperti della ca' de veder. Ottimisti

e vivaci, a prenderli per il giusto verso. Devo dire che in quella sede ho sempre incontrato fiducia e comprensione. Sapevano chi ero e che cosa mi attendeva. Il "politico" era per loro uno scemo di rango elevato, quindi un fenomeno di follia innocua. Uno di essi, il Paciarat, mi assicurò, appena chiuso nella mia cella, della sua alta protezione. "Sai - mi disse - qua dentro sono tutti ladri, dal Direttore al spazza-ces". Il Paciarat, un fior di giovinotto, personale di statura media, ma atletico. Portamento altezzoso. Una bella smentita della teoria somatica di Lombroso, perché aveva un curriculum di inguaribile delinquente. Suo campo di azione esterna Piazza Vetra e dintorni. Furti con scasso, associazione a delinquere. Un omicidio accertato e un altro in corso di accertamento. Ma niente accuse di delitti "infamanti". Odiava i truffatori, schifava gli sfruttatori di donne. Nell'ambiente di via Filangieri lo rispettavano e lo temevano perché lo sapevano lesto di mano e di coltello. L'altro coinquilino, un gentiluomo nell'aspetto e nelle maniere. Specializzato nei borseggi di fino. Disprezzava i borsaioli da tramway, come allora si diceva, e da piazza. Operava soltanto nelle banche, nei teatri e nei cinema di alta categoria, nelle stazioni di mare, nei grandi alberghi. Mi confidava le sue esperienze e le sue mani lunghe, accuratissime, erano parlanti. Per me era William. Per i secondini soltanto un numero. Un intermezzo lo avemmo soltanto per poche settimane. Un vagabondo di mestiere, giovane intelligente e colto, decisamente asociale. Non aveva mai lavorato e non avrebbe mai lavorato. Si definiva una vittima della società. Portava con sé il suo personale gioco della dama. Senza esporsi alla "perquisita" dei secondini, si toglieva la giacca e la stendeva sul pavimento. La parte interna, quella foderata, portava il disegno della dama. Il quadro l'aveva disegnato con il suo sangue. In caso d'allarme si infilava la giacca ed era al sicuro. Le pedine le faceva con il pane raggrumato, quelle rosse colorate con il suo sangue. Quell'amena compagnia mi fece perdere quasi del tutto la considerazione della giustizia amministrata nelle carceri.

Ritornai infine, con i carabinieri, a San Demetrio. Si avvicina l'armistizio e il pretore del luogo tempestivamente mi interroga per l'istruttoria ordinata dal Tribunale militare informandomi con giovanile bonomia: "Ora può sapere che a Milano avevano voglia di processarla per tradimento!". E invece si sentono sussurri di pace ...

Chiuso il confino con i primi freddi, il Ministero degli Interni - con quel liberale molto democratico di V.E. Orlando - non mi concede ancora il ritorno a Milano e mi fa passare un mese in albergo a Roma dove cimici inesorabili mi ricordano quelle di San Vittore. Poi riprendo le mie funzioni a Milano.

Riflessioni malinconiche

In tutto questo periodo di quasi riposo forzato, dopo tanti mesi di forsennato impegno, di agitazione e organizzazione, scontri e ritirate, ho cercato di pensare, direi di studiare, quanto era accaduto. Non mi mancava il tempo. A S.Demetrio ho scritto qualche articolo per l'"Avanti!", ma la censura dilaniava e scoraggiava. Serrati volle solidarizzare incaricandomi di scrivere un opuscolo di propaganda elementare: "Ma sta' alla larga dalla censura perché l'Editrice 'Avanti!' ha pochi soldi da ... investire!". In pochi giorni ho scritto "Lettere a te che leggi" nello stile prampoliniano. Cento lire!

Ma riflettevo, discutevo con l'avv. Tozzi che veniva a trovarci da Sulmona, con bravi compagni dell'Aquila che salivano spesso da noi. Il nostro partito si era lasciato sorprendere e travolgere dagli avvenimenti. Eppure da pulpiti autorevoli erano venuti in tempo utili preavvisi, e del resto dovevano ammonire i principi stessi del marxismo, adottati, sia pure con qualche sfasatura, dalla fondazione nel 1892. Quanti avvenimenti ci hanno preavvisato! Riandando nella memoria questi precedenti dovevo rimproverare a me stesso di averli sé non ignorati, almeno sottovalutati. Però nel mio fervore di giovane d'azione, sollecitato da compiti organizzativi, potevo concedermi qualche attenuante. Ma il Partito? Ma compagni anziani, da decenni alla testa del movimento socialista e non distratti dalla routine di breve corso? La mia scoperta più seria, anzi angosciosa per la

responsabilità incombente, consisteva nello stabilire che un vuoto profondo, un abisso, divideva un partito che si affermava marxista dalla responsabilità di guidare masse inquiete, scosse o sconcertate in un momento eccezionale. Vedevo nei dirigenti dei compagni di tanta fede, ma come prede futili degli avvenimenti. Sapevo e soltanto ora valutavo sia pure vagamente, l'inettitudine a fronteggiare la repressione convulsa del governo borghese forse spaventato dal fermento crescente fra gli operai e i contadini, coinvolgente anche l'esercito in varie zone. Arresti arbitrari, confini di polizia, violenti interventi si seguivano qua e là e bastavano a stroncare il partito assolutamente impreparato alla reazione. Il potere borghese riusciva a spezzare di fatto le forze politiche anche tollerando gesti di zelo patriottardo dei riformisti, brillanti soltanto contro i "disfattisti".

L'armistizio mi è sembrato, dopo queste considerazioni, una pausa fra gente stanca mentre intorno si sentiva rumoreggiare, negli strati popolari più provati, una collera crescente. Ma quanto breve! Ritornato al mio posto sentivo l'urgenza di recuperare il tempo involontariamente perduto. La barca sbandava maledettamente per le ondate di un mare di contraddizioni. Ci voleva altro che il polso e l'occhio indignato del caro Lazzari! Turati, cinico, lo sconvolgeva ricordandogli che, secondo un esame dialettico dei fatti, quel mare era più forte della barca. Marxismo di comodo, mi pareva di poter concludere. Bisognava lavorare sodo nel Partito e a contatto quanto più diretto possibile con la massa operaia. Sentivo di dovermi liberare da remore burocratiche. Riorganizzare il Partito, certo, ma preparare la conquista di posizioni alla Camera del Lavoro dominata dai riformisti. Mi impegnai a fondo tanto che dopo qualche mese doveti essere mandato al Sanatorio di Prasomaso per difendermi dalla tbc. E la mia famiglia si spezzava ancora, dopo pochi mesi dalla nascita di mia figlia.

Intermezzo rivoluzionario

Fra la fine della guerra (nov. '18) e l'occupazione delle fabbriche (nov. '20) l'atmosfera italiana si era fatta bollente. Naturalmente i disagi e le rabbie proletarie più o meno contenute dall'apparato statale, si erano andati accumulando durante la conflagrazione. Molti elementi popolari avevano pure subito privazioni, prevaricazioni, provocazioni. La guerra non assorbe le differenze sociali, ma le accentua e incancrenisce anche spostandone i rapporti: la gente minuta delle categorie di mezzo paga sempre.

Mentre le fumisterie politiche sembravano scatenarsi in ogni partito, il paese reale era scosso da un rincaro della vita galoppante. A Roma ci si gingillava con propositi verbosi (Costituente, istituzione della repubblica socialista, dittatura del proletariato) a cui non corrispondeva di fatto alcun concreto proposito e men che meno un embrione organizzativo: le famiglie operaie e molte dei ceti inferiori erano di giorno in giorno tartassate da irrefrenabili aumenti di prezzi. Se le parole d'ordine, discusse, però agitate con facile demagogia, mai dense di autentiche iniziative, sollecitavano e solleticavano fermenti negli ambienti di lavoro e fra le masse dei reduci, le difficoltà di approvvigionamento, ma anche la pratica dell'immagazzinamento e dell'imboscamento, portavano all'estremo la tensione delle masse operaie e del popolino. L'amministrazione comunale socialista era impotente, quella di Roma incapace o assente.

Anche in quei giorni la tempesta scoppiò sorprendendo i responsabili del Partito e della Camera del Lavoro. Noi della Federazione Socialista scendemmo in piazza e prendemmo di forza le redini della Camera del Lavoro dove non si sapeva che pesci pigliare. Del resto anche noi non avevamo istruzioni. Proprio in quei giorni un'assemblea vivacissima della Sezione Socialista di Milano era stata arena di parole fra Turati ed esponenti della corrente lazzariana del tutto avulse dalle esigenze del momento.

Seguirono due giorni di autentici moti per le vie, tanto vasti e disordinati da immobilizzare la forza pubblica e da disorientare le cosiddette autorità competenti. La folla veramente anonima si agitava ora qui ora là secondo voci incontrollabili. Tutti i negozi e i magazzini venivano invasi e la merce asportata a braccia, senza che nessuno potesse impedirlo. Ci eravamo installati alla Camera del

Lavoro e cercammo di intervenire per evitare conflitti e devastazioni. Magazzini importanti chiedevano d'urgenza nostri delegati al fine di regolare la distribuzione gratuita delle merci salvando almeno attrezzature e uffici. Certo, ed era inevitabile, si era scatenata anche la mala. Da Piazza Vetra, dal Vetraschi, allora centri della vita allegra, dilagavano per la città paria e parassiti, prostitute e prosseneti. Non avevamo i mezzi adatti a contenere queste furie e gli agenti e i carabinieri erano bloccati nelle loro sedi.

Il movimento milanese ebbe subito eco vivace in tutta Italia e particolarmente, come al solito, a Torino, Genova, Bologna. Comunque aveva rappresentato lo sbocco di una agitazione diffusa, anche nelle campagne, con scontri con la forza pubblica in molti luoghi, morti e feriti. Rivoluzione? Insurrezione? Per me, presente e partecipe, era assurdo rifiutare i fatti per obbligarmi a ponderare, quasi a covare, nel nido della malintesa cultura. Era diserzione ignorare quello che accadeva di fatto, sapendo per cognizione diretta quali e quante condizioni obiettive si erano verificate negli ultimi mesi della guerra, nell'immediato dopoguerra, nell'eco, eccezionalmente sentita dalle masse operaie e dai nostri contadini poveri, della rivoluzione russa.

La tempesta passò. Bisognava riprendere. Una dura esperienza mi aveva colpito. Doveva aiutarmi a chiarire il mio orientamento. Non si può contribuire a una lotta rivoluzionaria senza volerla e senza capire le cause profonde che la preparano. Intanto mi proposi di entrare di più nel vivo della vita sindacale e di allenarmi ai comportamenti adeguati ai contrasti attuali per gli sviluppi prevedibili. Conoscere l'avversario mi sembrava urgente, conoscerlo in quanto classe dominante, ma conoscerne anche gli strumenti, conoscere le caratteristiche dalla sua forza difensiva e offensiva.

Ascensione

Era forse un capriccio di giovane presuntuoso, ma poteva trattarsi di un'iniziativa un tantino più seria. Un agente della politica, in questo periodo apertosi dopo la fine della guerra, era comandato in permanenza - è il caso di dire - presso la Camera del Lavoro di Milano. Era noto a tutti, persino simpatico, non invadente, vestito sempre con sobria eleganza, napoletano puro. Lo chiamavamo il "compagno" Gennariello. Suo compito dichiarato era quello di riferire "lealmente", assicurava, al maresciallo Mietti, il volpone della politica, ciò che vedeva e sentiva, tutto quanto, svolgendosi in modo normale e palese ai suoi occhi e alle sue orecchie, risultava interessante ai suoi superiori.

La Camera del Lavoro era un pentolone quasi sempre in azione, ora per acqua appena mossa ora per materia bollente e schiumosa. Bailamme in continuazione. Ogni frequentatore aveva da riferire, da commentare, da recriminare. Le varie categorie in assemblea, i consigli direttivi in seduta, il Consiglio Generale plenario che era il parlamentino di tutte le categorie organizzate per le grandi occasioni. Chi bazzicava nell'ambiente poteva seguire il movimento sindacale della città fin nelle minuzie. E il compagno Gennariello poteva liberamente circolare per sale e saloni, sedersi a un tavolo del ristorante interno, insinuarsi in tutte le anticamere. Nel clima democratico succeduto alle strettoie del periodo di guerra era per tutti accettabilissimo che un agente della politica entrasse nel vivo dell'istituzione e intrecciasse pure confidenziali rapporti con organizzatori ed organizzati.

Le segnalazioni partivano senza dubbio e tempestivamente. E sicuramente la questura sfruttava agevolmente l'iniziativa sorniona del compagno Gennariello guidandola con le opportune istruzioni. Il fatto è che, in relazione all'inasprirsi della situazione a causa della tensione crescente fra il padronato e gli operai, si poteva notare che il solerte agente sceglieva nel mucchio, un po' alla volta, quegli elementi secondo la sua esperienza più interessanti. O probabilmente era lo stesso dirigente della "politica" a scegliere obiettivi per indagini non più casuali, ma preordinate. La scelta era facile del resto. I compagni del vecchio apparato abbarbicati da tempo ai loro posti erano già classificati. Ma cominciarono a comparire i giovani. La sinistra socialista riusciva con l'aiuto dei più esperti, più anziani, Repossi, la Zanetta, a far avanzare in questo o quel settore operai o impiegati mai controllati, Zanardi, Paolino Ravazzoli, Alfredo Interlenghi, per esempio. Io ero spesso con loro ed ero autorizzato a presenziare a riunioni di base o di enti direttivi. Il compagno

informatore non trovava facile accesso fra questi, per lui sconosciuti, adepti dall'eloquio non conformista.

Con Alfredo ho creduto provare la sagacia del segugio. Accennando in sua presenza a qualche incontro fuori, aguzzammo la sua curiosità. Riuscimmo un giorno ad agganciarlo ed uscimmo dalla Camera del Lavoro, incamminandoci verso il centro, dando agio al curioso poliziotto di seguirci a distanza. Arrivati sotto i Portici meridionali ci separammo con decisione, Alfredo imboccando via Rastrelli (ora Arengario), io traversando verso il Duomo in direzione del camposanto. Egli doveva scegliere e rinunciò ad Interlenghi. Sbirciato l'amico, e dopo aver attirato la sua attenzione senza parere, entrai all'ingresso delle scale che portano alla grande platea superiore e alla torre centrale. Postomi in evidenza, ma come sicuro di non essere seguito, imboccai la scala della Madonnina. Feci qualche decina di gradini lentamente e nel girare con l'aria di osservare il paesaggio mi assicurai che l'inseguimento guardingo continuava. La scala è un continuo girarsi intorno all'asse, con spazio riducentesi. A un certo punto mi fermai e mi spostai su un vano laterale, incastrato fra le note volute di marmo. Il disgraziato segugio mi rasentò senza notarmi e continuò a salire. Discesi naturalmente e attesi confuso fra i turisti all'ingresso verso via Arcivescovado. Passò un bel po' prima che egli comparisse. Doveva aver salito per diverse decine di gradini anche se non raggiunse la Madonnina. Mi è sembrato poi che avesse rinunciato al compito di seguirmi. Si notarono all'esterno della Camera del Lavoro agenti nuovi.

Occupazione delle fabbriche

Mentre ero a Prasomaso, Repossi e Interlenghi, che mi sostituiscono alla Federazione Socialista, mi tengono informato - da Milano - sull'impetuoso risveglio della massa operaia nelle fabbriche. La pressione sulla Camera del Lavoro aumenta di giorno in giorno. Lo stesso accade nelle città più importanti. I dirigenti sindacali, in generale riformisti quasi ovunque, per non essere scavalcati devono organizzare scioperi. Il Partito segue il movimento a rimorchio della confederazione Generale del Lavoro, pur eccellendo nella fraseologia pseudo-rivoluzionaria.

L'eco della rivoluzione russa ci giungeva ogni giorno più chiaro. Serrati faceva del suo meglio per diffondere notizie e commenti a mezzo dell'"Avanti!". Per noi era difficile orientarci nella confusione creata dalle fonti a cui potevamo attingere senza possedere mezzi diretti e controllati. Era evidente che la stampa borghese non disponeva di informazioni esatte e, naturalmente, simpatie e timori dovuti ai propri orientamenti di classe, da quello forcaiolo a quello democratico, filtrati dall'interesse contingente dei governi dell'Intesa, si ripercuotevano in modo contraddittorio sulla popolazione operaia. Per noi si trattava di superare la nebbia culturale non ancora diradata dopo episodi e fatti che l'avevano suscitata e addensata. La nostra città era pur sempre l'ambiente sensibile, per tradizione e per la presenza massiccia del riformismo, nel Partito, nei centri sindacali, nei gruppi colti ed autorevoli dei patrioti già interventisti, ai dibattiti culturali disinformanti. Se pochi si richiamavano a Gramsci, a quello del '17, autore di un giudizio antimarxista sulla rivoluzione russa, molti sfruttavano ampiamente commenti e diatribe antileniniste dei Martov e dei Cernov. A costoro avevano fatto da grancassa i Turati e Treves e Rigola.

In questo clima l'elemento operaio doveva aprirsi la sua via sgomitando a destra e schivando una pseudo sinistra sorelliana non del tutto sgominata dal peccato fascista. Ecco un ostacolo non previsto dal P.S.I. Il ribellismo acefalo o anarcoide, in margine al movimento operaio, era, se non incoraggiato, non contenuto, non denunciato come diffidabile, controproducente. Dalla fine della guerra, via via crescendo e dilagando specialmente nelle grandi città, manipoli di paranoici sfogavano una rabbia ritardata su ufficiali reduci o ancora in servizio, coinvolgendoli in una responsabilità che era al di sopra e al di fuori di loro, confondendo gli individui con il sistema di cui erano stati forse complici, ma spesso vittime. Era il modo più efficace per irritare e urtare il medio ceto, la classe da cui provenivano in maggior parte quei reduci. E la parte socialista non ha capito l'errore e non ha reagito con la necessaria accortezza e sollecitudine. Anche allora, purtroppo, non

mancavano i dottrinari di ferro a sostenere non doversi dar peso alle scalmane degli scriteriati perché, tanto, le obiettive condizioni di fatto avrebbero imposto la legge inderogabile della loro dialettica. Ci sentivamo, noi della sinistra terra terra, in verità non molto addottrinata, disarmati fra i dirigenti romani (fra i un quali c'era pure un Gennari) del tutto assenti e gli estremisti isterici delle nostre piazze. Bordiga è a Mosca per un Congresso della costituenda III Internazionale e tornerà in Italia troppo tardi per quel momento particolare.

A Prasomaso non posso attendere il consenso dei medici. Scappo a Milano e i compagni della Federazione socialista e della Camera del Lavoro mi affidano la direzione politica del movimento. La massa dell'Alfa Romeo ha dato l'esempio. L'occupazione delle fabbriche si svolge rapida nella città e a Torino, dove un'estenuante lotta sindacale per mesi e mesi ha creato un'enorme tensione fra operai e padronato; l'iniziativa parte dalla FIAT e travalica la volontà di Buozzi e compagni, pur valenti sindacalisti. In tutte le maggiori zone industriali l'occupazione si estende, con manifestazioni più o meno vivaci. Il governo di Giolitti è preso alla sprovvista e trattiene le sue forze fuori dalla mischia. Quel margniffone conosce il Partito Socialista, tutto balle e bolle, ma acefalo. Conosce, e bene, i deputati socialisti, pompieri di sperimentata virtù.

I fascisti stanno a vedere. Si sono organizzati intorno a Mussolini e questi forse non ha idee chiare sui possibili sviluppi. D'altra parte è ancora nella fase della demagogia sinistrorsa. Esprime persino qualche vaga simpatia per gli operai: non si sa mai. Ma noi che facciamo?

In molte fabbriche gruppi di operai sono armati. Noi incoraggiamo questa iniziativa e disponiamo per inviare qua e là compagni reduci dalla guerra e giovani studenti infervorati nel clima rivoluzionario. Un compagno riformista, ex-consigliere comunale, colonnello dell'esercito in congedo, si mette a mia disposizione. Alla Confederazione Generale del Lavoro in via Bergognone si è costituito fin dai primi giorni un embrione di comando. Requisiamo tutte le auto disponibili. In qualche fabbrica si continua la produzione, ma qui non crediamo all'utilità di questa attività propugnata a Torino da Gramsci. Dove possibile si fanno armi o si raccolgono. I militari di alcune caserme ci riforniscono spontaneamente.

E a Roma?

Che delusione. Là si guarda a Milano, ma, purtroppo, soltanto in via Manfredo Fanti dove siedono e pontificano Rigola, D'Aragona, Colombino, Buozzi, Baldesi, e alla Galleria, base di Turati, Treves, ...

Con il senno di poi, si poté dire a quelli della sinistra, coi quali dividevo speranze entusiasmi e sacrifici, che non era il momento della rivoluzione. Le condizioni A,B,C,D o qualcuna di esse, mancavano o non erano ancora mature secondo il comodo codice ricavato con il misurino dei nostri classici. Noi non ce la sentivamo di sfogliare pagine e di confrontare con i fatti. Erano questi fatti che ci infervoravano e non si esclude, con il suddetto senno di poi, un eccesso di fervore. Eravamo nel pieno della mischia, sentivamo il fremere pressante delle masse operaie, assistevamo a slanci, a iniziative, a incitamenti nelle fabbriche, nelle piazze e giorno dopo giorno vedevamo un risveglio eccitante nelle campagne.

Ebbe la meglio il sabotaggio degli interni controrivoluzionari, coperti dal riformismo e dal sindacalismo. Lo scaricabarile nefando fra Direzione massimalista del partito socialista e Direzione riformista dei sindacati durò i giorni necessari a stancare gli operai, a deluderli, a disperderli. Il Consiglio Generale della Confederazione del Lavoro, a cui si era concessa la segreteria del P.S., decise di chiudere valorizzando con ipocrita complicità un progetto giolittiano di cogestione operaia (lontana eco di uno studio gramsciano).

Ci accordarono i giulivi affossatori del movimento (vedo ancora il fiorentino Baldesi della Confederazione del Lavoro gghignarci in faccia) un giorno di tempo affinché si facessero sparire le armi. Avrò poi l'amara soddisfazione di sapere, un anno dopo, che Lenin rinfacciò a Mosca ad un compagno uscito con pretese estremiste (Terracini, richiamato persino da Bordiga) di non aver saputo, noi rivoluzionari italiani, agire per la rivoluzione in Italia quando si erano realizzate condizioni favorevoli.

Mi parve giusto e urgente risollevarlo lo spirito dei giovani compagni della sinistra socialista. Era inevitabile la loro depressione e un vero smarrimento dopo le giornate dell'occupazione vissute con

un fervore eccezionale, con attività senza soste, esempio ed incitamento per gli anziani. Li riunii più volte e insieme commentammo l'accaduto concludendo concordi che bisognava farla finita con il vassallaggio del Partito Socialista al riformismo.

Esperienze determinanti

Con i giovani compagni collaboratori e in un certo senso alleati nel fronteggiare situazioni complesse e in rapide svolte, si tenevano riunioni frequenti. Senza limitare la presenza impegnata negli organi direttivi politici (Federazione del P.S.I., Federazione Giovanile Socialista) e sindacali (Commissione esecutiva della Camera del Lavoro) seguivamo le vicende palesi degli enti nazionali, Direzione del Partito e della Confederazione del Lavoro, Gruppo Parlamentare Socialista, "Avanti!", sia pure dall'esterno in quanto quelle vicende si svolgevano soprattutto limitatamente agli "addetti al lavoro". La nostra attenzione era puntata in primo luogo sugli sviluppi della rivoluzione russa e sulle fasi della costituzione della Terza Internazionale in rapporto alle maldestre reazioni in Italia da parte delle varie forze organizzate in continue e contraddittorie evoluzioni. Ma un altro elemento veniva assumendo ogni giorno di più aspetti inquietanti. Il fascismo si stagliava intorno a noi con mosse incisive.

Devo ammettere che, nell'immediato, sottovalutavo il tormentato corso della ricerca di un impossibile compromesso fra le diverse correnti del P.S. e della Confederazione del Lavoro, entrata ormai nel vivo dell'azione politica, travolte e stravolte dagli appelli di Mosca. Temevo il non chiaro incedere delle pattuglie fasciste, zigzaganti come alla ricerca di punti deboli delle forze di sinistra, viste in senso largo e vago, dai democratici agli anarchici, dagli antibolscevichi viscerali ai bolscevichi entusiasti.

Le prime violenze, sporadiche ma sintomatiche, erano stati segnali premonitori. Incendio dell'"Avanti!", aggressione in Piazza Mercanti a Milano e in varie città ... Ma a Roma e Bologna si ripetevano polemiche, si sentiva reclamare la Costituente da sindacalisti come D'Aragona, si faceva opposizione al concetto della dittatura del proletariato con riserve e capziose riduzioni. Un accavallarsi di competenze e interferenze, nelle quali primeggiavano gli esponenti parlamentari socialisti, cavalli a briglie sciolte contro i quali il genuino Lazzari perennemente stupefatto nulla poteva.

Umilmente mi sentivo sopraffatto dalla sorte del Partito e contavo sull'intervento di G.M. Serrati il quale, ritornato all'"Avanti!" dopo lunghi mesi di carcere, riprendeva la sua posizione con la nota caratteristica di rude combattente. Una dura esperienza mi premeva con crescente vigore e cercavo di coinvolgere quei compagni che mi erano più vicini, Repossi, Zanetta, Agostini, Rossinelli, Interlenghi ed altri molti.

Ripresa a sinistra

Dopo l'incontro a Firenze del 1917 con Amadeo Bordiga durante il quale si era manifestata una completa intesa nel giudicare la guerra in corso e nel prospettare l'azione del Partito Socialista, il mio arresto ed il confino in Abruzzo avevano impedito ogni altro contatto. Ad armistizio avvenuto mi fu possibile seguire l'attività di Amadeo leggendo i suoi articoli sull'"Avanti!" e, soprattutto, sul Soviet di Napoli. Condividevo in gran parte l'atteggiamento da lui assunto nei confronti del Partito. Ne discutevo nel gruppo della sinistra di Milano e, in occasione di qualche incontro, con Antonio Gramsci e Angelo Tasca. A Milano conoscevo tre o quattro compagni persuasi di essere con Bordiga senza riserve. Io alcune differenze, come si erano già manifestate, non le avevo superate. Al Congresso Nazionale Socialista dell'ottobre 1919 mi potei rivedere con Amadeo e potei aver con lui uno scambio di idee. Sostenni la necessità di coordinare un principio di collaborazione poiché

quasi tutto nei nostri modi di giudicare il Partito coincideva. Mi persuasi che egli si sentiva forte di un consenso organizzato, cioè mi sembrò che egli facesse conto sull'organizzazione in atto di una corrente reale intorno al "Soviet". Io ero molto scettico sull'efficienza di tale corrente, ma capivo anche che era determinante per Amadeo questo fatto, almeno sul momento. Egli sapeva di essere per se stesso una forza notevole, anche se, con ironia napoletana, amava sfottersi allegramente. Era chiaro il peso (a suo parere sensibile) delle poche decine di adepti, in maggior parte meridionali, allora, culturalmente preparati ed animati dal consueto calore. Ma soprattutto egli si reputava certo di una rapida crescita di una crisi interna al Partito Socialista, conseguenza del profondo mutamento in corso della situazione italiana e dell'eco diffusa dello svolgersi della rivoluzione russa.

Era mia convinzione, comunque, che proprio questi elementi oggettivi avrebbero influito ben presto sullo sviluppo della sinistra. Gli avvenimenti verificatisi nel frattempo mi sembravano conferma alle mie convinzioni e ritenni giusto non precipitare le decisioni. I compagni di Milano concordavano con me: e una conferma ufficiale venne nella fase successiva all'occupazione delle fabbriche.

Già da alcune settimane era attivo in Italia, presso la Direzione del Partito Socialista e dell'"Avanti!", un delegato della Terza Internazionale. Si faceva chiamare Carlo Niccolini e firmava con questo pseudonimo articoli accolti sull'"Avanti!" e su "Rassegna Comunista", rivista questa diretta da Serrati e da Mario Malatesta, le cui direttive si ispiravano ... al 90 per cento a quelle dei recenti congressi della Terza Internazionale in polemica con il tiepido Lazzari e con l'ambiguo riformismo.

Niccolini (Ljubarski) prese contatto con me, clandestinamente, dico, non solo perché non voleva avere difficoltà con la polizia, ma anche perché desiderava non essere controllato dal gruppo Serrati. Proprio da Serrati (sempre leale) egli aveva saputo di una certa mia distanza dalle direttive centrali. Niccolini conosceva le posizioni assunte da Amadeo, da Gramsci e da numerosi altri elementi della sinistra e voleva arrivare ad una decisione prima che si aggravasse una situazione già equivoca, inaccettabile a Mosca. Aveva compreso (e per me era evidente) l'estendersi all'ombra della Terza Internazionale, di posizioni marginali, sfumate, le quali comunque tendevano a manifestare in faccia alla massa del Partito una entusiastica adesione formale ai deliberati di Mosca, ma sottointendevano riserve più o meno sostanziose a salvaguardia di ragioni locali.

Con Niccolini l'intesa fu per me rapida e facile e così la mia determinazione si trovò confortata e consolidata. Urgeva mettere Serrati e i compagni della sua corrente con le spalle al muro, denunciare come falso e demagogico l'atteggiamento dei riformisti, partire decisamente per la formazione di una frazione comunista schierata senza se e ma con la Terza Internazionale.

Un convegno convocato a Milano nell'ottobre del 1920 decide per la frazione. Si nomina un segretario, me stesso, e Nicola Bombacci viene incaricato di dirigere il giornale. Sede: Bologna presso la Camera del lavoro.

Senza perder tempo rinuncio alle mie funzioni di Segretario della Federazione Socialista di Milano e parto per Bologna. Sapevo che nel convegno nessuno aveva sollevato obiezioni alla mia scelta, proposta dallo stesso Niccolini, ma non ignoravo certe obiezioni non esplicite nei confronti di Bombacci. Le condividevo perché conoscevo bene Bombacci, però sapevo che Niccolini non rinunciava alla speranza di persuadere elementi del gruppo Serrati ad accettare il fatto compiuto della frazione e Bombacci faceva parte della Direzione del P.S.I.

Primo scontro con la reazione

A Bologna avrei potuto contare su Ercole Bucco, segretario della Camera del Lavoro. Era d'accordo con noi. Avrebbe messo a nostra disposizione un locale indipendente. Recandomi a Bologna sarei passato da Luzzara a salutare la mia famiglia e a rifornirmi di mezzi per le necessità immediate.

A Luzzara mi sarei fermato solo la notte. Avevo bussato a quattrini presso un mio vecchio amico, socialista riformista. Pur deplorando la mia missione mi prestò denaro e mi fece omaggio di una borsa di finta pelle nella quale entrarono i primi documenti della frazione comunista.

Primo guaio imprevisto. La sera stessa la domestica dei Carabinieri informa mia madre che da Guastalla (sede della delegazione di pubblica sicurezza) era arrivata una comunicazione riservata: un delegato di polizia e agenti sarebbero venuti a Luzzara per una perquisizione a mio carico. Non erano chiare le loro intenzioni. Allora io mi trasferii presso parenti e gli agenti perquisirono la casa di mio padre in mia assenza. Mia madre, indignata e inconsapevole, volle protestare e si beccò una denuncia per offese a pubblica ufficiale. Avrà più tardi il processo alla Pretura di Guastalla che la condannerà con la condizionale. Nel frattempo io avevo raggiunto per sentieri di campagna la ferrovia in un paese vicino. Mia madre, dunque, prima vittima per conto del Partito Comunista nascente.

Il peggio mi attende a Bologna. Arrivo nella città in subbuglio. Il fascismo sta facendo uno sforzo eccezionale per affermarsi. L'amministrazione della città è da molti anni diretta dai socialisti. Il sindaco, Francesco Zanardi, il prototipo del capofamiglia, bravo e onesto, pacioso ma socialista, sia pure turatiano. I fascisti in città sono pochi, ma si fanno spalleggiare da quelli della provincia e delle zone agricole vicine. Contadini di proprietà, mezzadri, affittuari, rabbiosi perché si ritengono sacrificati agli operai, trascurati dalle autorità, creditori ingannati del periodo di guerra. I più accaniti alla testa degli arrabbiati sono ex-sindacalisti, specialmente della provincia di Ferrara. Qui sono soprattutto ex-rivoluzionari frustrati e ansiosi di potere, i Balbo, i Pasella. La tensione in città è crescente, e l'autorità governativa sta a vedere. Durante una seduta del Consiglio Comunale scoppia un contrasto fra socialisti e minoranza consigliere nella quale prevalgono i fascisti. Il pubblico, in maggioranza socialisti, prende parte allo scontro. Un colpo di pistola colpisce a morte il consigliere fascista Giordani. E' il motivo, o il pretesto, per un assalto fascista alla città socialista. Nel trambusto la Camera del Lavoro è difesa dagli operai, ma pressoché assediata dai fascisti. Riesco ugualmente ad insediarmi nell'ufficio messo a mia disposizione dai compagni. Però Bombacci non si fa vedere. Egli è troppo noto a Bologna e ai fascisti particolarmente inveleniti contro di lui. D'altra parte le sue caratteristiche sono ... provocatorie. Cappello nero a larghe falde, cravatta nera alla Vallière, barba rossa alla nazarena, piedi dolci ... Misiano, un compagno napoletano, deputato, detestato perché disertore nella guerra mondiale, venuto a Bologna per mettersi a disposizione della frazione comunista, sorpreso in un caffè e riconosciuto, viene aggredito e quasi massacrato dai fascisti. E Bombacci scappa da Bologna senza nemmeno salutarmi. Si dovrebbe far uscire il giornale della frazione, ma il Direttore è in fuga. Urge decidere. Non posso attendere una riunione del Comitato di frazione. E poi, chi potrebbe essere designato? Gramsci? Fa parte per se stesso. Terracini? Non so esattamente che cosa pensi. Decido per Bordiga, riservandomi di chiedere una conferma dal Comitato che informo per lettera. E telegrafo a Bordiga facendogli urgenza. Amadeo conosce la situazione di Bologna, ma non esita. Nel frattempo, insieme ai compagni Marabini e Graziadei, decidiamo di trasferire la sede della frazione a Imola dove i fascisti non contano e dove ha sede una cooperativa tipografi che potrà stampare "Il Comunista". Avremo domicili segreti e un ufficio noto a pochi fidati collaboratori, difeso da giovani comunisti armati. Comincia il nostro lavoro.

Con Amadeo

Non mi sono mai pentito di aver chiamato Amadeo a collaborare con me nel lavoro della frazione comunista. Non fu un abuso verso il Comitato regolarmente nominato. Ero con le spalle al muro quando inopinatamente Bombacci tagliò la corda. Non restava, molto tempo, per preparare la frazione al Congresso Nazionale di Livorno fissato per il 21 gennaio. D'altra parte avevo un mandato alquanto elastico di Niccolini fino a quel momento rappresentante in Italia. Bordiga, fra l'altro, aveva partecipato recentemente all'attività dell'Internazionale Comunista. E poi chi potevo

altro scegliere? Si trattava di dirigere il giornale settimanale, interprete della frazione, ma anche di compilarlo e di svolgere in gran parte d'Italia un'intensa propaganda. Un tour de force di cui soltanto Bordiga era capace.

Certo, non mi facevo frenare da riserve personali. Egli sapeva che io non ero d'accordo al cento per cento con lui. Avevamo discusso più volte. Però eravamo sicuri di lavorare insieme in perfetta intesa, fiduciosi l'uno verso l'altro ed entusiasti ambedue del nostro duro impegno.

Con la mia segreteria preparavo i programmi di conferenze per quanti si prestavano, ma, specialmente per Amadeo mai stanco, mai in ritardo ... con il ruolino di marcia. A quanti poi, ed anche recentemente, hanno scritto o hanno autorizzato a scrivere storici di angolo visuale riformista, parlando di frazionismo nella frazione per la particolare fisionomia politica di Bordiga devo dire che sono più realisti del re. L'attività di quel generoso compagno era ispirata all'accordo base della frazione e mai volle profittare della particolare circostanza per cui poteva e doveva essere a contatto con i compagni di quasi tutta Italia, tutti concordi nel superamento di alcune divergenze per altro niente affatto importanti dopo l'accantonamento dell'astensionismo in fatto di elezioni.

Non ignoravo gli irriducibili alla mia destra e alla mia sinistra. Ce n'erano e senza dubbio in buona fede. Qualcuno mi confidava dubbi sulla ... promozione dal massimalismo. Non avevo niente da rettificare. Il massimalismo era stato una fase confusa, dai limiti vaghi entro i quali si erano raccolti quanti sentivano l'urgenza di liberare il Partito dalla sudditanza verso quel riformismo ormai divenuto un freno insopportabile allo sviluppo delle lotte proletarie all'unisono con situazioni obiettive nuove e determinanti. Non mi ero mai scandalizzato per compagni anarchici o sedicenti comunisti libertari scopertisi in quel periodo ricco di fermenti prima massimalisti estremisti, poi centristi accomodanti, poi riformisti. Andavo per la mia strada. Ma se la gratuita ed imbecille qualifica di massimalista non serviva a definirmi, allora dovevo pur essere per i soliti maniaci, infilzato come una farfalla a una definizione. "Bordighista" per bacco! Eccomi servito. Non era ammissibile che fossi semplicemente Fortichiari. Quisquilie! Sapevo che insieme ad Amadeo potevo svolgere con tutto il mio entusiasmo e la mia dedizione un lavoro necessario ed efficace. E ce la mettevo tutta!

Organizzammo il Convegno Nazionale della frazione comunista a Imola. Sentivamo l'urgenza di chiarire in tempo utile, in vista del Congresso Nazionale del P.S.I., un indirizzo nel cui tracciato si raccogliessero i compagni decisi a lasciare definitivamente la strada delle ambiguità, delle incertezze fra dottrina e azione attuale. La confusione in campo socialista aveva raggiunto il massimo. I limiti classici delle correnti erano stati sommersi creando autentici vortici fra riformisti e riformisti, fra riformisti e massimalisti, fra massimalisti e serratiani e gramsciani, e in tutto questo bailamme persino il dettato adamantino di Lenin era trascinato e stiracchiato e fagocitato indegnamente. Posso dire senza iattanza che personalmente avevo scelto la mia condotta prima ancora di aver approfondito Lenin. Era assolutamente vero, anche se per la mia natura preferivo esprimermi coi fatti piuttosto che con la pubblicità. Ammiravo Bordiga nella sua dura lotta per superare incomprensioni e malintesi e remore e contraddizioni. Per me poteva essere, come al solito, un bilancio consuntivo e preventivo del lavoro organizzativo svolto e da svolgere.

Il convegno di Imola. Compare il "Pinguino"

A Imola potevamo contare sul Comune di cui era sindaco allora un simpatizzante della frazione, su compagni "notabili" della zona come Marchini e Graziadei, e, soprattutto, sopra un forte gruppo di giovani diretti da Tabanelli, messi a nostra disposizione anche per la difesa nei confronti degli arrabbiati fascisti bolognesi.

28-29 novembre 1920: un vasto salone di Imola, zeppo di compagni di tutti i gruppi aderenti alla frazione. Il mio nucleo organizzativo aveva lavorato bene.

L'Internazionale era presente con discrezione. Ma la sua presenza reale consisteva nelle sue deliberazioni prese al recente congresso di Mosca: i 21 punti impegnativi per l'ammissione dei

partiti. Niccolini (Ljubarskii) era assente richiamato a Mosca. La faccenda non mi piaceva proprio. L'aveva sostituito un compagno russo che si faceva chiamare Chiarini (Cain Haller), si esprimeva perfettamente in italiano e si teneva molto riservato. Mi faceva l'effetto di un osservatore, non di un collaboratore. Forse doveva ancora orientarsi.

Un tipo invece piuttosto invadente e ficcanaso che mi andò subito di traverso fu Rakosi. Egli non aveva apparentemente un incarico preciso. Era giunto accompagnando la moglie di Bela Kun. Da poco era fallito il movimento comunista in Ungheria. Bela Kun era riparato a Mosca. La moglie invece con un figlioletto era giunta in Italia e doveva fermarsi un certo tempo. Mi assunsi l'impegno di sistemarla a Imola e fu per questo che Rakosi mi presentò a lei. Era una bella signora bruna. Parlava italiano. Naturalmente molto preoccupata. Rakosi non ci risultava delegato ufficiale. Comunque si dava da fare fra i compagni. Non nascondeva un certo fervore per lo meno intempestivo. Bordiga non gli andava a fagiolo. Troppo duro, diceva, e si stupiva di non trovare consensi fra di noi ... Ma Serrati! ... Il compagno ungherese portava con sussiego il suo corpo strano da un angolo all'altro della sala. Era piccolo e tozzo. Il torace lungo, dentro una camicia bianca fuoriuscente dai pantaloni, le gambe cortissime. Nessuno gliene faceva colpa, naturalmente. Il guaio è che si imbatté nella squadretta di giovani addetti alla difesa e uno dei ragazzi non resisté alla provocazione e sbottò in una qualifica passata senz'altro a fama internazionale: "Ma l'è un pinguen!" (Ma è un pinguino!).

Il discorso di apertura del Convegno fu di Bordiga per designazione unanime del Comitato della frazione e fu sintesi eloquente delle vicende varie e complesse attraverso le quali era stata raggiunta una chiara intesa dei singoli e dei gruppi sulla linea della Terza Internazionale. I precedenti incontri e scontri erano stati superati da una selezione spontanea. L'astensionismo, il consiliarismo torinese, e un certo velleitarismo massimalista di pochi anziani (Graziadei, Marabini) non erano più problemi attuali. Nessuna possibilità di transazione con il vecchio partito poiché si sapeva che sarebbe stata distorta una formale adesione alla Terza Internazionale con una interpretazione capziosa e riduttiva dei 21 punti, ricusando l'espulsione dei riformisti. La situazione era definitivamente chiarita nonostante un inopportuno tentativo di interferenza da parte di un serratiano (Salvadori, toscano). Un contributo inatteso alla decisione quasi unanime fu recato da Gramsci, delegato della sezione di Torino, il quale, evitando richiami alle sue personali convinzioni, raccomandò concordia alla frazione comunista.

Il congresso di Livorno

Dal convegno nazionale di Imola ebbe conferma il Comitato di frazione nominato a Milano. Per me continuava dunque il lavoro organizzativo in tandem con Bordiga impegnato nella propaganda e nella direzione del periodico della frazione. La sede rimaneva a Imola.

Non erano cessate le discussioni e le diatribe nel P.S.I. anche dopo il fallimento di manovre di vari gruppi componenti il grosso del Partito stesso. Serrati non rinunciava a una ormai impossibile tendenza "verso" l'Internazionale e ai suoi acrobatismi intorno ai 21 punti di Mosca si associavano con sfumature polemiche socialisti lazzariani e riformisti. Se fra i "tiepidi" della frazione (Tasca e altri torinesi, non escluso Gramsci) c'era chi non rinunciava a sperare in una certa mollezza verso i serratiani (speranza incoraggiata dietro le quinte dagli strani emissari forse abusivi di Mosca, Rakosi per esempio) precisa ed inoppugnabile era la risposta della nostra frazione. Tra Bordiga, dopo la spontanea rinuncia all'astensionismo, e il gruppo milanese condotto da me e da Repossi, la posizione era stabilita: qualunque voto uscisse dal Congresso Nazionale di Livorno, sarebbe nato il Partito Comunista d'Italia.

Livorno, teatro Goldoni, 15-21 gennaio 1921, Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano. E' un avvenimento drammatico per migliaia e migliaia di compagni. Giovani, meno giovani, anziani, vecchi nessuno assisteva indifferente o strafottente a uno scontro atteso, inevitabile, profondo, traumatico. Mi sentivo commosso, intimamente turbato prevedendo la conclusione,

sebbene fermo e assolutamente convinto. Al P.S.I. mi ero affiliato ancora giovane seguendo mio padre. Affetti, entusiasmo, attività fervida e disinteressata, sacrifici, sofferenze. Ma ora dovevo avanzare senza rimpianti, senza incertezza. Quando la lunga dura discussione ebbe termine e la votazione delle mozioni segnò, come previsto, una consistente minoranza per la nostra frazione, e Bordiga ci invitò a lasciare il teatro Goldoni per recarci al teatro San Marco, a dar vita al Partito Comunista, io mi unii ai compagni cantando l'inno dell'Internazionale. Portavo con me gli elenchi degli aderenti che avevo raccolto nel mio palchetto del teatro Goldoni, sede delle ultime operazioni organizzative della nostra frazione.

Una topaia il teatro San Marco. Inagibile da molti anni era stato abbandonato alla polvere e alle ragnatele. Con l'aiuto dei compagni livornesi la vecchia sala si era un po' rinfrescata. In due riunioni sbrigative e brillanti si svolse il Congresso costitutivo del Partito Comunista d'Italia. Il compagno Bordiga volle che leggesti io, a nome del Comitato di frazione, il programma del Partito in dieci punti. Seguì la nomina del Comitato Centrale e del Comitato Esecutivo. Questo venne eletto nelle persone di Bordiga, Grieco, Terracini, Repossi e mia. Tornavo a casa mia, perché la sede era stabilita a Milano.

Senza fissa dimora

La prima considerazione obbligata per noi, Comitato Esecutivo, era quella di iniziare il nostro lavoro in vista di accoglienze non benevoli da parte del Governo sedicente liberale. Non avevamo stima, a priori, della democrazia borghese. Prima di partire da Livorno mi era stato segnalato che a Milano ci attendeva con evidente nervosismo la squadra politica. Mi si informava che era stato scelto per controllarci un segugio molto quotato, il commissario Rizzo. Occorreva che i compagni potessero installarsi in clandestinità per avere, fin dai primi giorni, la necessaria libertà di lavoro. Al fine di riuscire in questa operazione si decise che io rimanessi a Livorno per qualche settimana. Avrei cercato di attirare su di me gli occhi della polizia, mentre a Milano avrebbero agito compagni insospettabili. Luigi Repossi, che era deputato, poteva muoversi con disinvoltura in città e a Roma, accostando i compagni dell'Esecutivo soltanto in forma riservata. Piantate le prime basi e organizzati i primi riferimenti periferici, rientrai a Milano.

Escluso che si potesse organizzare un'efficiente sede pubblica data l'accoglienza prevedibile (il Governo liberale ci avrebbe controllato con assiduità per conoscerci meglio e il fascismo non avrebbe tardato a rivolgerci la sua attenzione in coincidenza con l'intensificarsi della sua attività) era pur necessario un recapito ufficiale anche fasullo e provvisorio. Scegliemmo un Circolo Operaio in Via Niccolini 21. Il Circolo cooperativo disponeva di un salone con l'ingresso principale nel cortile di una vasta casa popolare e un ingresso secondario verso un altro cortile.

Con una tramezza posta a un lato del salone avevamo ricavato un locale nel quale io svolgevo apparentemente un certo lavoro e ricevevo compagni di passaggio per smistarli, secondo necessità, in locali dove avrebbero incontrato, secondo necessità, gli altri membri del Comitato Esecutivo. Alcuni giovani compagni e compagne erano a mia disposizione a turno per accompagnare i visitatori, naturalmente dopo adeguato controllo.

Bordiga, Grieco, Terracini, quando non erano in movimento, disponevano di alcune sedi, occasionali talune e fissa una scelta accuratamente. Posso dire che per tutto l'anno durante il quale l'esecutivo ebbe sede a Milano non ci fu mai alcuna sorpresa della polizia nei nostri recapiti. Soltanto la sede civetta di via Niccolini era spesso visitata dalla polizia politica e perquisita. Non c'erano difficoltà legali per queste operazioni malgrado il regime democratico. Bastavano le nostre misure. Nel salone di via Niccolini avevamo installato una specie di bar con regolare licenza. Vi stava accampato in permanenza il nostro vecchio Carugati, sveglio e rotondo, la cui pancia prosperosa nascondeva, quando necessario, corrispondenza, documenti di passaggio e rivoltelle: dava l'allarme per visite inopportune con un sonoro: "Se vurì ...?" (Che cosa volete?). E le visite poliziesche erano frequenti, attese, ma imprevedibili. La situazione non sembrava spesso

provocatoria. Comunque non vigeva alcuna norma in qualche senso limitativa agli arbitrii della squadra politica. Bastava qualche nostro volantino, sia pure legittimo secondo la legge sulla stampa, oppure qualche isterico sfogo antibolscevico del "Popolo d'Italia" a scatenare il superbioso commissario Rizzo e a farlo precipitare, impettito e roteante il bastone come una clava, verso il nostro circolo di via Niccolini.

L'ufficio I

Il Comitato Esecutivo del Partito, appena installato a Milano, distribuì il lavoro al Centro. Luigi Repossi, il nostro impareggiabile Gin de Porta Cica, ebbe l'incarico del movimento sindacale; Amadeo Bordiga, Ruggero Grieco, Umberto Terracini, giornale "Il Comunista", corrispondenza, direzione generale; Bruno Fortichiari, ufficio I. Si intende che la responsabilità globale era del Comitato Esecutivo, il quale rispondeva delle sue funzioni, in prima istanza, davanti al Comitato Centrale nominato dal Congresso. Altro organo centrale nominato dal Congresso era la Commissione di controllo e a me competeva il raccordo fra Comitato Esecutivo e questa Commissione per quanto si riferiva alla disciplina politica e morale dei compagni.

L'ufficio I doveva organizzare dal niente il lavoro illegale del Partito. Se si tiene presente la situazione che ci veniva creata nel momento politico dalla nostra stessa proclamazione e dallo stretto legame dichiarato con l'Internazionale nata dalla rivoluzione russa, risultano evidenti gli ostacoli immediati e quelli prevedibili da affrontare. D'altra parte non avevo ereditato nulla dal P.S.I. all'infuori di qualche rapporto persona le stabilito qua e là nel lavoro di frazione. Potevo anche valermi di alcune esperienze fatte nel breve intenso periodo dell'occupazione delle fabbriche, limitatamente ad alcuni centri, cioè Milano, Torino, Genova, Trieste. Per un po' di tempo dovevo operare quasi allo scoperto anche perché urgeva stabilire basi organizzative alle federazioni provinciali ordinarie, nelle quali raccogliere i compagni aderenti al Partito in seguito alla scissione. Non era cosa facile perché ci risultava che il Ministero degli Interni, liberale democratico (si intende), mentre blandiva e si faceva blandire dai deputati socialdemocratici del P.S.I. già aveva disposto per un controllo, sia pure - per il momento - grossolano, del servizio postale. Anche in questo campo c'era tutto da fare.

Mi furono preziosi collaboratori alcuni giovani scelti a Milano, trasformati in viaggiatori di commercio, capaci di agire in condizioni di estremo disagio per questioni di bilancio e costretti a muoversi in terreno spesso sconosciuto o per lo meno incerto. Furono questi corrieri i "fenicotteri" come li chiamò Bordiga il quale si compiaceva di queste trovate come allegre evasioni all'enorme impegno assunto verso il Partito. Per un po' di tempo mi fu molto utile la collaborazione di Repossi, allora deputato al Parlamento e coperto dall'immunità, ma il gioco fu scoperto e perciò da me interrotto. La polizia non riusciva a seguirmi nei ghirigori a cui potevo ricorrere percorrendo ferrovie e tramvie di ogni genere. Ma Repossi non poteva fare come me, dovendo profittare del tesserino gratuito.

La mia base era itinerante. Cioè avevo un domicilio personale con la mia famiglia, ma non me ne servivo per il lavoro. Questo lo svolgevo in sedi provvisorie, presso amici e compagni, usufruendo della loro tolleranza e, un po' cinicamente, anche imbrogliandoli sulla natura delle mie esigenze. Posso dire, a scarico di coscienza, di non aver mai causato inconvenienti ad alcuno, salvo qualche ritardato tremore dopo circostanze fortuite. Naturalmente dovevo muovermi con opportune misure perché la polizia conosceva il mio punto di partenza e mia moglie, poveretta e autentica martire, doveva sopportare disagi e paure e ansie a ripetizione. Conoscevo Milano e dintorni immediati e sapevo spostarmi seminando gli agenti senza mai lasciare traccia inopportuna. Sapevo di ogni chiesa e di ogni osteria e albergo, scuola, istituzioni di ogni genere, tutte le entrate e le uscite. Mi servivo convenientemente di portinai privati, simpatizzanti o acquisiti con mance, per scomparire al momento opportuno. Ero esperto in angoli a raggio breve, in vetrine per guardarmi alle spalle e manovravo coi tram in corsa, perché allora erano aperti e disponibili per imprevedibili discese.

Raggiungevo così, sicuro di evitare pedinamenti, due sedi organizzate in vari punti della città, sedi permanenti almeno per la durata di mesi, nelle quali si svolgeva un lavoro stabile. Un ufficio pubblico in via Tadino, condotto da un ex-dipendente di ministero, ufficialmente svolgeva pratiche pensionistiche, un altro era una rappresentanza di articoli tessili (per una grossa ditta ancora esistente) con personale viaggiante.

L'organizzazione che mi era stata affidata mi obbligava a diverse prestazioni. Innanzi tutto in qualità di elemento del Comitato Esecutivo del Partito, nomina pubblica e tanto più pubblicizzata in quanto era stata preceduta da un'intensa attività esplicita sulla stampa di partito, nella direzione politica periferica prima e centrale (Milano) dal 1912, nelle funzioni pubbliche (ero stato in carica due volte come consigliere comunale a Luzzara ed ero stato eletto nel 1921 consigliere comunale del P.S.I. a Milano): in seguito a tali condizioni, dicevo, la mia fedina "criminale" politica era abbastanza carica da attirarmi la costante attenzione della Pubblica Sicurezza. Ma proprio a cagione delle caratteristiche esposte, il Partito Comunista, in via di sviluppo, esigeva giustamente un impegno aperto - direi in piena luce - e quindi esposto al controllo permanente del Ministero degli Interni.

D'altra parte la mia particolare specifica incombenza nell'azione illegale era "ufficiale" perché deliberatamente programmata dal Partito. Non si era voluto fare un gesto gratuito (che sarebbe apparso puerile o facilone), ma affermare un impegno inerente alla chiara impostazione rivoluzionaria del Partito. Si intende che dovevo svolgere il mio lavoro senza, nel dettaglio dell'attuazione, esporre a inconvenienti l'organizzazione e l'attività non legale.

Il fascismo dilaga

E' stato scritto e ancora si scriverà da politici capaci di giocare carte false e da storici più o meno mestieranti capaci di bassi servizi, che il fascismo è nato come effetto della nascita del Partito Comunista. Impudente mistificazione degna di politicanti senza scrupoli. La lotta di classe sviluppata in Italia nel senso dovuto storicamente all'evolversi dell'economia, i contraccolpi conseguenti nel vasto campo della piccola borghesia, le condizioni sociali difformi e spesso divaricanti causate dalla stessa natura delle zone nordiche e meridionali, le aberranti esperienze socialiste, il nazionalismo straccione in certi strati e romantico in altri, la guerra mondiale con gli inumani sacrifici umani, gli urti frequenti ed aspri e provocatori fra sfruttatori e sfruttati inveleniti dal caro-vita e dall'inflazione, tutto ciò è "invenzione" del comunismo?

La reazione della classe dominante con l'ossessione del pericolo per la sua stabilità scossa dalle sue stesse ragioni di sviluppo e di assestamento, si è manifestata con vicende alterne e con quelle contraddizioni che sono intrinseche ai suoi interessi. Lo Stato, potere armato della classe borghese, ha sparato, ha condannato, ha lusingato, ha represso. Si è servito di tutte le sue armi e si è servito di strumenti adeguati, scavalcando le regole normali quando non bastavano più a difenderlo dal nemico di classe. Il fascismo, affermatosi in un primo momento come squadristico selvaggio ad uso del settore più selvaggio (la proprietà terriera) è dilagato rapidamente quando l'industria e la finanza l'hanno imbrigliato e potenziato, nutrito e foraggiato, eccitato e governato. La polemica certo non cesserà, perché le situazioni sono analizzate al lume degli interessi di classe complicati poi da contrasti più o meno profondi per categorie sfuggenti, complesse, fluide. Qui non la seguirò.

Un caso emblematico mi corre alla memoria.

A Luzzara, il mio paese. Popolazione mite, per anni soprattutto agricola. Poi si sviluppa un artigianato e, da questo, si sviluppano embrioni industriali. I rapporti con la borghesia, forte, si inaspriscono. Politicamente, dal riformismo prampoliniano nascono accenni ad un sindacalismo attivo con qualche punta anarcoide. Il fascismo arriva in ritardo con qualche disperato piccolo borghese. I "signori" non si espongono, ma già affiora un elemento per anni e anni rimasto chiuso nella loro intimità. Odiano. Odiano e cominciano a sentire stimoli a mano a mano crescenti. Odiano mio padre, evangelico e amato dai poveri, ma incapace di odiare. Mio padre è borghese,

dunque è tanto più colpevole. Mio padre assiste con disinteresse chi soccombe perché povero. Dunque va odiato. Ma non si osa ancora toccarlo. Poi l'odio dei ricchi cresce e si manifesta più intenso a mano a mano che dalla zona bassa (Ferrara, Romagna) giungono notizie di violenze fasciste. Si vuole un pretesto. Un giorno di mercato arrivano in paese alcuni braccianti boscaioli. Non disturbano. Sono stanchi. Il lavoro del bosco è duro. Fra di essi c'è Siliprandi, detto Arié. E' anarchico, innocuo, animo gentile. E non ha mai fatto del male a una mosca. Ma è mio amico e si sa. Io vivo a Milano, fuori tiro. Una squadretta di signorini intercetta Arié e lo provoca. Arié protesta. Un colpo di pistola lo abbatte. E' una delle prime vittorie del fascismo. Sua madre impazzisce. Urlerà la sua vana protesta. La giustizia si è già messa al passo. Isolare il fascismo dalla guerra della classe borghese alla classe proletaria è un falso comodo, un alibi ignobile di cui si servirà il piccolo borghese nel periodo della camicia nera e poi con altre casacche di altro colore.

Loris

Per l'organizzazione dell'Ufficio I del Partito nasce "Loris". E' lo pseudonimo scelto a mia copertura per la parte che mi compete nell'attività illegale. A mano a mano che si svolge in tutta Italia la tessitura organizzativa per Sezioni e Federazioni Provinciali, il mio ufficio estende la struttura dei suoi fiduciari. E' un duro lavoro di scelta, selezione, istruzione, controllo. Non disponiamo di mezzi adeguati. Però abbiamo possibilità di quadri eccellenti fra compagni anziani e giovani già educati nell'esperienza della Frazione Comunista vissuta nel P.S.I. e nella Federazione Giovanile Socialista prima del Congresso di Livorno. La responsabilità della nomina è a carico mio, ma ne rispondo, come rispondo di ogni mia incombenza direzionale, a Bordiga e soltanto a lui. Elemento di raccordo per ogni eventualità è Repossi, il quale conosce Milano come le sue tasche e ha la possibilità di percorrere tutta l'Italia senza spese almeno fino a quando può valersi della facoltà di parlamentare.

Come ho già detto, devo sdoppiarmi. In quanto membro eletto del Comitato Esecutivo del Partito, mi esponevo come gli altri membri in veste pubblica (riunioni di Comitato Centrale, sedute di Comitati Federali, inchieste delegate, propaganda) fino a che il Governo si faceva scrupolo di rispettare, almeno in parte, i diritti ammessi dalla legge. Trattamento spesso limitato e distorto con allegra confidenza coi proclamati principi della democrazia liberale e del tutto modificato in senso reazionario con l'avvento di Mussolini alla Presidenza del Consiglio dopo la marcia su Roma. Durante la fase liberale, anche se precaria, ho la dimora legale nelle case popolari di via Solari. Un appartamento di due stanzette al piano rialzato. Praticamente occupo una minima porzione di un vasto complesso di case nel quale la portineria è una sola, ma le uscite all'esterno sono parecchie, diverse le cantine intercomunicanti e compagni e socialisti personalmente amici parecchi per il giorno e per la notte. Abitano con me mia moglie e mia figlia.

In quanto "Loris" non ho naturalmente un solo domicilio, ma ne ho qualcuno fisso presso compagni in alcune città oltre Milano e, si intende, alberghi, pensioni per saltuarie occasioni ovunque occorra, munito di opportuni documenti perfettamente regolari e frequentemente cambiati.

Mi si permetta di puntualizzare che la mia personalità di Loris non fu mai scoperta né dalla polizia di Stato né da quella fascista e non mi capitò mai di essere individuato nel corso della mia attività. Certo dopo i primi anni qualche sospetto era affiorato, ma in alcun caso per delazione da parte di compagni. Qualche mia lettera firmata Loris era stata intercettata e sequestrata, ma senza conseguenze tanto più che le più importanti e delicate erano in cifra. La ricerca dell'autentico "criminale" è stata accanita e quando già avevo cessato ogni rapporto con i quadri del Partito (fase stalinista) in qualche sede della polizia politica si era convinti della mia responsabilità personale. Tuttavia mai e nessuno fu in grado di accusarmi perché mai e nessuno era riuscito ad avere in mano prove documentarie o testimoniali.

Una copertura di cui non ho abusato, ma della quale ho potuto eccezionalmente valermi, era costituita dal gabinetto di truccatura. Si era costituito "ufficialmente" un gruppo di dilettanti democratici per recite in via Niccolini, compagne e compagni quasi tutti giovani appassionati nell'arte. Non potevano fare a meno di fruire di ogni trucco e di un guardaroba adeguato. Dirigevo il relativo gabinetto, e si era fatta esperta nell'applicazione delle sue risorse, una compagna occupante nel campo dell'eleganza borghese un posto di valore e livello considerevoli. L'Amelia era per me una preziosa assistente. Anche questa divertente branca della mia organizzazione, per un certo tempo funzionante sotto il naso del cerbero della polizia, commissario Rizzo, e protetta dal grembiule bianco del nostro vigile Carugati, non fu mai scoperta.

La fase di apprendistato e di allenamento nell'azione extralegale è ostacolata dalla scarsità di mezzi e dal fatto che le esigenze organizzative del Partito hanno spesso e volentieri la precedenza. Si rimedia con l'impiego di buona volontà, ma anche con qualche amara rinuncia. Un problema che viene affrontato con pericolosa approssimazione e improvvisazione è quello del superamento delle frontiere. Gli scontri con il fascismo si intensificano alla presenza sfacciata della forza pubblica. I compagni impegnati come extralegali non possono esporsi in prima linea. Hanno compiti di collegamento e di controllo in ottemperanza alla linea politica predisposta al centro dal Comitato Esecutivo e, localmente, dai direttivi federali. Se non in tutte le manifestazioni a carattere pubblico - quelle ancora possibili - quando le squadre nere prendono iniziative provocatorie o quando queste iniziative sono prese dalle forze dello Stato, da parte nostra sono inevitabili scontri con qualche vittima. I nostri uomini e non poche compagne intervengono ad agevolare fughe tempestive e provvedimenti estemporanei di pronto soccorso. Nei momenti di confusione si può agire con esito felice. I guai si fanno seri nelle circostanze imprevedibili di scontri personali, di aggressioni individuali. Accadono specialmente nei piccoli centri, nelle zone periferiche delle città. Allora l'agredito è vittima sacrificata. Ma accade che un compagno, braccato o comunque prevenuto, è pronto a reagire. Spara. Se è noto o identificabile deve tagliare la corda. Bisogna aiutarlo a cambiare dimora, spesso a rifugiarsi in una città lontana, in certi casi a lasciar l'Italia.

Il nostro Ufficio un po' alla volta organizza un soccorso per queste evenienze. Disponiamo di giovani pratici di frontiere alpine, sportivi iscritti a regolari associazioni che organizzano gite normali collettive. Allenati e resi esperti, questi giovani selezionati sono preziosi accompagnatori che affideranno i nostri esuli ad elementi di sinistra capaci di assisterli perché abbiano una sistemazione. Su questa linea svilupperemo scambi di "corrieri" con i partiti fratelli in Francia, Germania, Austria. Molto interessante diventerà un collegamento via Trieste per introdurre armi leggere raccolte alla frontiera ungherese continuamente rifornita dopo il fallimento della rivoluzione di Bela Kun.

La reazione si intensifica

La situazione politica italiana evolve, con alti e bassi, ma con accentuazione costante, verso una reazione più severa e ipocrita al Centro politico, più aspra e sfacciata in sede locale. I Governi che si succedono si proclamano liberali o democratico-liberali. I deputati socialisti, in maggioranza riformisti, oltrepassando i limiti che i dirigenti del Partito Socialista si illudono di fissare per rispetto ad una tradizione classista largamente inficiata, danno un contributo non trascurabile alla mistificazione dei Nitti, dei Giolitti, dei Bonomi.

Il fascismo è un fastidio per tutti prima di imporsi come potere in pieno sviluppo. Poiché è fuori di dubbio non trattarsi di una scalmana di Mussolini, ma del fatto che la parte più reazionaria della borghesia italiana vede e sostiene in Mussolini lo strumento capace di reagire con la violenza al pericolo - più temuto che reale - del bolscevismo, le smanie governative sono motivate dal dilemma tragico: vedersi soverchiate dal fascismo a destra o essere sfasciate dal malcontento di sinistra. Costretto a barcamenarsi in frangenti così minacciosi, ogni Governo ricorre a misure sempre più repressive verso sinistra contando sulla complicità sempre più inefficace dei socialdemocratici del

P.S.I. e della Confederazione del Lavoro. Il nostro Partito è costretto a navigare fra Scilla e Cariddi. Ogni restrizione alla nostra attività politica dovrebbe esorcizzare la minaccia fascista, ma in realtà incoraggia la tracotanza delle camicie nere, le eccita a stangarci, eccita il piccolo borghese a scegliere la sua parte di Maramaldo.

In questa situazione si impose la necessità al Comitato Esecutivo del partito di trasferire la sede politica a Roma. Il mio Ufficio rimaneva a Milano. Per me si trattava di una complicazione, non potendo rinunciare alla mia responsabilità politica e dovendo continuare a dirigere l'Ufficio. L'esperienza conseguita da me e dai miei preziosi collaboratori aveva avuto ben poco tempo per consentire senza rischio dei cambiamenti al vertice.

Era in vista la convocazione del II congresso nazionale del Partito. Si contava di tenerlo in Roma contando non certo della tolleranza degli avversari, ma un probabile pudore da parte dell'autorità politica. La legge, sebbene stiracchiata, era formalmente dalla nostra parte e i sedicenti liberali non osavano ancora scandalizzare l'opinione pubblica degli stati amici.

L'evoluzione dei fascisti da un atteggiamento antiborghese dei primi passi, caratterizzato dalla presenza plateale di ex-sindacalisti (i Pasella, Balbo, Michelino Bianchi, Cesare Rossi, emiliani) e di non pochi anarchici capeggiati da Massimo Rocca (Liberio Tancredi), a una decisa funzione di ala marciante antisocialista della borghesia reazionaria, procede a svilupparsi marcatamente. Certe fumose simpatie verso le masse proletarie, ultime squallide esercitazioni demagogiche del "sinistro Mussolini" sono ormai assorbite. Non poteva tollerare una posizione equivoca l'elemento di destra dell'eterogeneo complesso borghese. Prevaleva in questo coacervo antiproletario uno strato forcaiolo di base contadina, proprietari di terra, affittuari, mezzadri, ignoranti quanto rabbiosi e violenti. Sono quelli che pagano e mirano al sodo. Lo squadristico non è più l'estemporaneo insorgere di arditismo nostalgico ex-militare, ma inquadramento mercenario di criminali, disoccupati di professione assunti nel mercato più lercio della città.

Milano, senza distinzione sociale, ha reagito con palese disprezzo e per molto tempo, a quei rigurgiti di brutta canaglia. A mano a mano il fascismo è stato subito, poi accettato, infine fagocitato dalla parte più combattiva della classe capitalistica; il partito ha assunto un'organizzazione politica e come tale ha manovrato per la scalata al potere borghese.

Giampaoli

Un tipico esponente di questa evoluzione a Milano, ma esemplare caratterizzante per il fascismo delle grosse città industriali, fu il primo segretario dell'organizzazione a Milano, assunto a questa funzione subito dopo la costituzione ufficiale del Partito a Piazza San Sepolcro: il giovane Giampaoli.

L'avevo conosciuto per un caso bizzarro. In occasione delle ultime elezioni amministrative (ultime prima del fascismo) da me condotte in quanto Segretario della Federazione Provinciale Socialista, avevo dovuto ingaggiare personale avventizio per la copiatura di nomi e indirizzi di cittadini elettori. Mi si presentò un giovanotto raccomandato da un compagno dipendente dall'ufficio centrale delle poste. Giampaoli in quel periodo lavorava come fattorino all'Ufficio Telegrafico. Apparteneva a una famiglia onesta di operai. Non aveva una professione. Il compagno che me lo presentava mi pregava di fargli posto anche se precario. E Giampaoli svolse il suo lavoro di copiatore fino alle elezioni. Era un giovane simpatico, senza dubbio intelligente, chiuso però e senza prospettive.

Dopo un paio d'anni lo incontrai in Galleria. Era con un gruppo di giovani eleganti e rumorosi e sfaccendati. Mi vide, non mi salutò, accennò a me indicandomi ai suoi amici e non successe niente. Poi seppi che qualche notte dopo con la sua squadretta aveva aggredito a manganellate un giovane quasi orbo da tempo frequentatore della Federazione Socialista. Era, si diceva, dopo la nomina a segretario fascista della città, uomo di fiducia di Mussolini: il disoccupato aveva, non so come,

trovato il suo lavoro e poi fu riverito in ambienti borghesi e poi ebbe titoli di prestigio ed autorità considerata nell'ambito politico.

Per tutto il tempo della mia attività a Milano, fino al momento in cui dovetti scegliere la clandestinità, non ebbi mai un'aggressione personale. Scomparve dagli ambienti di primo piano del fascismo qualche anno dopo in coincidenza con un incidente clamoroso. Il re, dopo l'ascesa al Governo di Mussolini, venne a Milano ad inaugurare l'Esposizione annuale. Nel momento in cui il corteo con il re stava per attraversare il Piazzale Giulio Cesare, un pilone della forza elettrica saltò per lo scoppio di tritolo. Il re ebbe certo un sussulto e forse pensò al padre fatto fuori da Bresci a Monza. Mussolini, a Roma, scatenò un putiferio, ma riservato al proprio "entourage". A Milano la polizia si dette da fare con rabbia. Centinaia e centinaia di compagni e di sovversivi in genere vennero incarcerati a casaccio. Anche la mia abitazione venne invasa dalla squadra politica, ma, naturalmente, io ero lontano. E, come al solito, mia moglie e la mia figlioletta pagarono con lo spavento la mia assenza.

In città, in molti ambienti fascisti, circolavano sussurri implicanti anche Giampaoli, sospettato di non aver mai accettato con entusiasmo l'ostentato gioco monarchico del Duce. Alla maniera di Arpinati. Congetture. Sta di fatto che la polizia maltrattò parecchi nostri compagni pretendendo di farli ammettere che ero personalmente responsabile dell'attentato. Un'indegna manovra. A me risultava essere noto in Piazza San Fedele qual era il movente e la paternità dell'attentato.

Il Congresso di Roma

Scadeva un anno dal Congresso di fondazione del Partito Comunista d'Italia e si organizzò il II Congresso nazionale a Roma. La circostanza mi interessava per due motivi. Politicamente, in quanto membro del Comitato esecutivo, e organizzativamente, in quanto delegato alla direzione dell'Ufficio I. Un'esperienza in più a dimostrazione della difficile coesistenza delle due funzioni, difficile fino a renderla inopportuna. Era un problema che avevo privatamente fatto presente a Bordiga. L'organizzazione clandestina era sottoposta evidentemente a controlli accurati, a rischi sempre incombenti, a difficoltà logistiche ... D'altra parte personalmente non intendevo rinunciare alle mie responsabilità di dirigente politico, le cui esigenze mi esponevano a una presenza pubblica. Amadeo riconosceva questa situazione, ma non ammetteva che io lasciassi, almeno per un certo tempo, l'una o l'altra funzione. Dovevo adattarmi e, a suo parere, il trasferimento a Roma della sede politica mi accordava un'utile libertà di movimenti.

La convocazione del Congresso Nazionale di Roma impegnò la mia attività per varie settimane. Occorreva predisporre una sede sufficiente al prevedibile numero di partecipanti, ma anche difendibile, perché anche nella capitale qualche cane sciolto del fascismo poteva essere eccitato a disturbare la nostra iniziativa.

Non accadde niente. La sala del Congresso era stata messa a disposizione dai tranvieri di Roma in un complesso abitativo di periferia denso di operai e relative famiglie, quasi tutti tranvieri. Mentre si svolgevano le relazioni e le discussioni congressuali, io e alcuni miei collaboratori, in sede appartata, avevamo incontri a quattr'occhi, per aggiornamento, con compagni selezionati per il lavoro extralegale.

Non mi ripeterò sulle considerazioni politiche inerenti al Congresso dato che già mi sono espresso in altra pubblicazione. Un rilevamento del resto già fatto in sede di Comitato Esecutivo alla vigilia del Congresso stesso prevedeva l'assenso pressoché unanime dei delegati alla linea seguita dal Comitato Centrale da Livorno in poi e alle tesi proposte per la nuova fase di attività del Partito, tesi già rese note alle Sezioni e discusse nei Congressi Provinciali. Questa regola di democrazia interna era stata applicata in modo perfetto nonostante in certe province già si facesse notare l'ostilità delle squadre fasciste e l'irrigidimento pretestuoso delle questure.

Una timida fronda si era notata, in superficie, senza un consistente sviluppo in nessuna Sezione. Erano pochi intellettuali di Torino e qualche "zitella" pure intellettuale i quali approfittarono di inviti offerti dal Comitato Esecutivo del partito.

Si faranno poi, anni dopo, un po' di chiacchiere, ma a posteriori, al fine di far credere all'esistenza di un'opposizione interna. In verità questa fantomatica opposizione alzerà la voce (coi Gramsci, coi Graziadei, e soprattutto con Angelo Tasca) soltanto quando si paleserà con propositi combattivi all'esterno e soltanto abusando dell'Internazionale, piuttosto imprudente nella scelta dei suoi emissari: Rakosi, il noto pinguino, Humbert Droz, Cain.

Una patetica fronda: il suo motivo più sfruttato era l'insofferenza verso la serietà e la coerenza del compagno Bordiga colpevole di interpretare l'esperienza e l'opinione di quasi tutti i compagni aderenti al Partito, compresi quelli che non erano bordighisti ante-Livorno. Un argomento dai critici ipersensibili particolarmente usato era la reticenza del nostro esecutivo nei rapporti con la Terza Internazionale. Vale a dire si definiva reticenza - per non dichiararla ostilità (come si farà in seguito) - ogni occasione colta per notare certe osservazioni, certi chiarimenti, certe proposte necessarie, a nostro parere, ma anche utili, ammissibili nei rapporti di collaborazione legittima e non sudditanza. Lo avevamo dimostrato in occasione di iniziative di accordi sindacali e di impegno antifascista. Personalmente, ma per incarico del Comitato Esecutivo del Partito, lo avevo dimostrato nell'ottobre del 1921 allorché l'Internazionale volle essere presente al Congresso Nazionale del P.S.I. nel quale una frazione doveva proporre e sostenere un nuovo rapporto con Mosca. Era una circostanza a nostro parere inopportuna dato che il nostro Partito si era chiaramente espresso nei riguardi di manovre unitarie dopo Livorno. Non opponemmo alcun rifiuto al disegno del Centro dell'Internazionale salvo esprimere un legittimo e fondato scetticismo sulle reali intenzioni prevalenti nel P.S.I.

Comunque io assunsi l'impegno di preparare e assicurare la partecipazione della compagna Clara Zetkin a detto Congresso. La Zetkin era ben nota come esponente del Centro di Mosca e la polizia italiana doveva e voleva intercettarla. Mi fu possibile fare alloggiare per diversi giorni la compagna e una segretaria in una villa di Montevicchia, Como, condurla poi al Teatro Lirico dove fece il suo discorso, infine ricondurla al sicuro eludendo il controllo della polizia. La mia assistenza fu talmente apprezzata (mia moglie e mia figlia avevano assistito personalmente le due ospiti) che la compagna Zetkin volle regalare un gradito oggetto.

Ostracismo alla mia famiglia

La tracotanza del fascismo si faceva ogni giorno più sfacciata: a mano a mano risultavano più concreti la connivenza e il sostegno della parte più combattiva della borghesia. Mussolini puntava apertamente alla complicità più o meno esplicita di quegli strati piccolo-borghesi costituenti l'apparato meno scrupoloso dello Stato. Il rancoroso sovversivo aveva ormai dimesso gli ultimi stracci dell'abito ribellista (non rivoluzionario, per carità) e si era inserito, avido e spaccone, in una di quelle contraddizioni della classe capitalistica che ne caratterizzano svolte determinanti per i suoi sviluppi.

Non si era ancora alla milizia di stato, ma l'intraprendenza e il menefreghismo dei bravacci non avevano limiti. E anche la canagliesca vigliaccheria. Un'esperienza ripugnante la feci anch'io.

Nel 1922 ebbe luogo in Liguria un incontro internazionale con la presenza di una delegazione russa diretta dal Commissario del Popolo agli Esteri, Cicerin. Il nostro Partito non interferiva, naturalmente, ma teneva ad assicurare una discreta assistenza al Cicerin e alla delegazione russa. Fui incaricato di agire con gli uomini del mio ufficio e presi gli accordi in via confidenziale con Cicerin. Ammetto che mi sentii lusingato, ma non meno preoccupato. Bisognava evitare frizioni e malintesi. La polizia italiana non era ancora inquinata, ma il fatto innegabile che il fascismo aveva già fatto progressi negli strati più giovani dei comandi ci teneva nell'incertezza.

Per me erano giorni gravi anche per motivi personali. In quegli stessi giorni avevo infatti fatto accogliere in una clinica a Nervi mio fratello Arnoldo. Giovane combattivo, era stato preso di mira dai fascisti. Spesso aveva dovuto passare la notte nei boschi del Po per tenere lontano da casa dei miei vecchi i lanzi mandati dai paesi vicini. Si ammalò gravemente. Morì nella clinica di Nervi. Volli accompagnare in paese la salma. Il funerale si trasformò in una silenziosa manifestazione di trepida solidarietà.

Poche ore dopo il funerale una squadra di camicie nere si presentò alla casa della mia famiglia. Ingiunzione esplicita. Io devo lasciare il paese entro un'ora. In caso contrario la casa sarebbe stata incendiata. Abbandonai il paese. La polizia del circondario, avvisata, se ne lavò le mani.

Alcuni mesi dopo, sebbene io fossi sempre rimasto lontano dal paese, il federale di Reggio Emilia dispose che i miei vecchi dovevano lasciare Luzzara entro 12 ore. Furono costretti ad affidare a parenti la casa e l'azienda di mio padre, caricare su un carretto poche cose e raggiungere Milano dove ottenni di farli accogliere presso compagni in via Solari. La rovina!

Per completare il colpo e confermare di quanto odio sia capace il borghese verso chi, sia pure disinteressato e integerrimo, osa rompere la solidarietà di classe, i signori organizzarono il boicottaggio ad ogni tentativo di mio padre, commerciante e benestante da lunga data, di realizzare anche solo una piccola parte della proprietà e dei valori dell'azienda.

Un boomerang sui generis

Mi è sempre piaciuto portare un bastone da passeggio. Soltanto da giovanotto, però. Ho smesso questo aggeggio di pretesa eleganza quando mi accadde deplorabilmente di usarlo nell'ultimo alterco occorso nel corso della mia vita. Ero sui sedici anni e il bastone da passeggio, nero, lucido, mi dava, così mi pareva, un'aria da zerbinotto. In comitiva camminavo con amici verso un borgo della "mia" campagna. Si andava là perché vi era "sagra" e avremmo potuto danzare. Per me era importante. Ballare con le ragazze tutte belle e graziose era un piacere che non potevo trascurare. Sebbene già fossi attivo, nel mio piccolo, come giovane socialista, non rinunciavo a quel passatempo. Riuscivo a conciliare la "direzion" del Circolo Giovanile Socialista con il ballo a Luzzara e dintorni, nelle ore sottratte al lavoro, alla sera e nei giorni festivi. Mi accadeva spesso di dover interrompere un valzer o una mazurca per saltare su un tavolo di piazza e presentare con uno sfacciato sproloquio un compagno oratore. Ritorno all'alterco. Sono con amici allegri. Qualcuno alticcio di Lambrusco. Incrociamo un'altra comitiva. Riconosco fra i suoi componenti un giovane ex-seminarista. Strillo al paolotto un'insolenza stupida, tanto per ridere. Quello ribatte con un'ingiuria per me sanguinosa: figlio di ... Scatto e il mio bastoncino si spezza sulla testa dell'ex-seminarista. Scandalo fra i ragazzi e scazzottatura. Tutto finisce in una bevuta generale, ma io ho scagliato lontano i pezzi del mio bastone, pentito ed avvilito. Mai più bastone da passeggio.

E invece...

In piena bufera fascista, 1922, a Milano, si volevano diffondere davanti alle fabbriche dei volantini del Partito. Un gruppetto dei nostri giovani scelse come obiettivo la Brown-Boveri di Porta Romana. Fu una scelta imprudente perché ci era stata segnalata la presenza fra i tecnici dello stabilimento di elementi fascisti arrabbiati. Era difficile per il nostro gruppetto svolgere il suo compito prima dell'irrompere di una squadra fascista sollecitata da qualcuno della Direzione prima dell'uscita in massa degli operai. Responsabile dell'operazione in tutta la zona Romana era stato da me designato Paolino Ravazzoli, il più giovane del clan Ravazzoli, quattro fratelli e la madre, tutti comunisti. Preoccupato dell'eventualità di uno scontro con i fascisti, Paolino assunse l'incarico di dirigere i nostri distributori. I fascisti in quel periodo a Milano non erano proprio combattivi, ma ricorrevano alla sorpresa e racimolavano qualche picchiatore in provincia e a pagamento. Però disponevano di automezzi, mentre i nostri volontari potevano tutt'al più valersi di qualche bicicletta. Paolino dispose che i distributori si disponessero in ordine sparso a poca distanza dall'ingresso della fabbrica per confondersi con gli operai al momento dell'uscita. I fascisti non osavano affrontare

centinaia di operai anche se potevano valersi dell'appoggio della Guardia Regia, la milizia della repressione inventata dal demo-liberale Nitti. I nostri avevano previsto comunque un attacco fascista nel poco tempo occorrente al grosso degli operai per sboccare sul piazzale antistante la fabbrica. Dovevano, almeno tre dei nostri giovani, aggredire il gruppo fascista al momento dell'impatto con i distributori per disperderlo o almeno per arrestarlo per la durata di qualche momento. Il piano si svolse come previsto, ma i fascisti erano una dozzina arrivati puntualmente con un camioncino. Furono intercettati dai nostri temerari compagni armati di volgari randelli. Gli altri furono colti di sorpresa prima ancora che potessero sfoderare i loro manganelli e qualche pistola. Fra i nostri giovani giganteggiava l'atletico Cristina, un ragazzo alto e dai movimenti di belva, sebbene normalmente mite e candido. Cristina si era incuneato nel gruppo dei neri volteggiando un cinturone tutto borchie metalliche e ruotando su se stesso. In pochi minuti accorsero i primi operai urlando come ossessi. Il capo fascista diede il segnale della fuga e volle scagliare il suo bastone al nostro prode Cristina e questi con un balzo riuscì ad impugnare il bastone stesso, raggiunse il tizio che l'aveva scagliato e lo colpì vigorosamente al collo. Il giovane fascista crollò mezzo dentro e mezzo fuori dal camion. Mentre i suoi compagni lo tiravano in salvo e il camion si poneva in fuga, Cristina lo inseguì continuando a stangare sul dorso l'avversario. Alla fine dell'incidente i nostri compagni si raccolsero intorno a Cristina e questi mostrò il suo cimelio della tenzone. Si trattava di un bastone rivestito di cuoio, molto chic. Per decisione unanime, convalidata, fra l'allegria degli operai ammassati intorno ai nostri arditissimi, da Paolino Ravazzoli, il bastone conquistato fu dedicato a chi scrive queste note. Non l'ho mai ceduto e l'affidavo soltanto alla mia Gina nei periodi tanto frequenti, da allora in poi, di latitanza e di esilio. E ancora è con me a ricordarmi compagni tanto bravi e, purtroppo, tutti morti.

La marcia contro il vuoto

Si sono date della marcia su Roma varie versioni. Ho seguito da Milano l'avvenimento e la conclusione a Roma cercando d'essere quasi a contatto fisico delle cosiddette forze impegnate. Per me va definita marcia contro il vuoto.

La preparazione a Milano si può riconoscere in uno scambio di convenevoli fra autorità regolari e autorità - si fa per dire - in attesa di investitura. Queste erano piuttosto incerte sul da fare e se alcuni esponenti di secondo piano, specie provinciali, ramo proprietà agricola, sbavavano con allegra prosopopea in ambienti del centro della città, altri, più intelligenti e cauti, si tenevano riservati, evitavano impegni responsabili. Mussolini tergiversava. E' certo che ignorava l'effettivo stato delle cose a Roma. Sicuro dell'attesa rassegnata degli uomini politici più ascoltati, per niente preoccupato del comportamento dei sindacati (i quali avevano rifiutato persino finzioni di azioni comuni con la sinistra comunista), convinto dell'inerzia del governo e della palese complicità dell'alta burocrazia, egli era esitante verso l'Esercito e diffidente verso il Re. Forse per incoraggiare i suoi collaboratori più altolocati o per caricarsi di coraggio (elemento di cui non aveva mai abbondato) andava dicendo o faceva dire di avere alleati o comunque non ostili importanti membri della corte sabauda. Il ridicolo di questa vigilia era posto in evidenza dalle barricate apprestate alla stretta del Naviglio di San Marco, fulcro delle forze squadristiche. Se non fosse stato per noi un'avvilente prova della incapacità organica dei partiti democratici e liberali a mobilitare una parte almeno delle masse popolari, e noi comunisti eravamo vittime di questa situazione, la barricata di San Marco ci avrebbe fatto schiattare dalle risa.

Non dico una carica di un plotone di carabinieri, ma l'intervento improvviso di poche decine di nostri operai, avrebbe in pochi minuti spazzato via l'apparato miserando. Si è domandato poi, ed era prevedibile, e allora perché no?

Un incidente che avrebbe, in condizioni politiche rivoluzionarie adeguate, sviluppato per lo meno un'enorme vampata, circoscritto in ambiente vile, rassegnato, parolaio, demoralizzato a priori, per quanto atteneva la classe politica popolare, e già disposto a saltare a destra sulla maggioranza del

ceto medio borghese, un incidente come quello accennato sarebbe stato un sacrificio vano, una dimostrazione di impotenza. E noi eravamo impotenti. Gli avvenimenti non avevano atteso che noi forgiassimo il nostro Partito, unico strumento per raccogliere le forze operaie e contadine contro la reazione dilagante.

A Roma assistei all'apoteosi della marcia. Che poi fu una manifestazione, elegantemente inquadrata, di gruppi dei nazionalisti di Federzoni e compagni i quali si fecero inquadrare nel fascismo, ponendo il sigillo ufficiale all'unità delle forze borghesi di ogni provenienza.

Per me si trattava soltanto di riprendere il lavoro. Non avevamo avuto, come organizzazione, nessun caso particolare. Qua e là qualche scontro locale, alcune provocazioni squadristiche. E una di queste mi fu dedicata particolarmente. Una notte ci fu un tentativo di sorprendermi in casa. Un gruppo di fascisti in divisa forzò l'ingresso del gruppo di case popolari di via Solari. Il custode si avvide, senza essere intercettato, dell'invasione. Avendo sentito fare il mio nome corse in una strada laterale sulla quale c'era una finestra del mio appartamento al piano rialzato. Batté con le nocche alle mie persiane, mi svegliò e mi avvertì. Riuscii a saltare mezzo vestito dalla finestra pochi minuti prima che i fascisti invadessero l'appartamento. Potei allontanarmi in tempo e l'incidente si chiuse con uno spavento per mia moglie e mia figlia e col saccheggio della mia biblioteca.

Fu l'inizio di un trattamento che mi obbligò a lasciare la famiglia e a vivere semiclandestinemente con domicili saltuari. A mano a mano che cresceva l'interferenza fascista nella mia vita dovevo barcamenarmi per evitare inconvenienti senza rinunciare al mio lavoro. Ma quando ci si mise di mezzo la polizia, ogni giorno più intraprendente, mi decisi ad organizzarmi adeguatamente. Un piccolo incidente, alquanto strano, mi sollecitò.

Mi capitò un giorno di tornare a casa da un viaggio a Roma. Appena entrato nella mia stanza, sopraggiunsero due agenti condotti da un ispettore. Dovevano perquisire e non dovevano presentare mandato. Avevo tolto dalla mia cintura una rivoltella per deporla in un cassetto. Il capo della squadretta, lasciati gli agenti nella mia camera d'ingresso, ingiungendo loro di perquisire, era entrato, seguendo me e mia moglie, nella mia stanza da letto. Aperse il cassetto nel quale avevo posto la Browning. Era in bella mostra. La vide, non la toccò e chiuse il cassetto. Mi guardò in faccia serio e mi disse sottovoce "Dovremo tornare spesso". Ricordo ancora il tipo: alto, tarchiato, grintoso.

Naturalmente pochi giorni dopo avevo lasciato via Solari insieme alla famiglia, traslocando nella zona di viale Lombardia con i miei vecchi. Il padrone di casa era un compagno socialista, Perego. E io c'ero e non c'ero secondo le segnalazioni di un garzone che lavorava e viveva in un magazzino di Perego, adiacente alla portineria.

Gli Arditi del Popolo

Durante la fase dello squadristico fascista, fino al momento in cui la conquista del governo da parte di Mussolini gli consente di ufficializzare la milizia assorbendo con le buone maniere e con ruvida disciplina la masnada delle camicie nere, l'Italia era preda di bande di bravacci capaci di ogni soperchieria. Non erano dei coscienti partigiani di una causa qualsiasi. Si accozzavano in gruppi eterogenei nelle città secondo impulsi viscerali o sovvenzioni incontrollate di padroni del contado, di signorotti falliti, di scarsi intellettuali rancorosi. Siccome non erano vincolati da rigorosa disciplina, potevano agire con atti imprevedibili, tanto più pericolosi quanto più la forza pubblica si adattava ad ignorarli o addirittura li incoraggiava. I nostri compagni, i lavoratori più noti per tendenze o per precedenti politici si trovavano spesso esposti a provocazioni, a scontri vigliacchi. Non potevamo tollerare sempre ed in certi casi estremi scantonare significava portare alla disperazione compagni o comunque elementi di sinistra fino allo sbocco drammatico. Reagivamo noi. disponevamo di militanti fisicamente e psicologicamente allenati dislocati opportunamente per improvvise operazioni. Agivano e lasciavano il segno.

Sono nati così i nostri nuclei attivi. La loro presenza non clamorosa e neanche organica, in un certo senso inafferrabile, dopo i primi mesi di "lavoro" suscitò echi interessanti sia intorno al nostro ufficio I sia nell'ambiente dello squadristo nero. E forse gli echi di ciò che accadeva provocarono l'iniziativa parodistica degli "Arditi del Popolo".

Il clima del momento agevolava un attivismo nel senso della rivalsa a livello personale o di gruppo. La rabbia individuale perfettamente legittima si traduceva in stravagante pretesa di azione collettiva. Non incoraggiati o soltanto accettati surrettiziamente dai responsabili dei partiti di sinistra (escluso il nostro), sorsero qua e là gli "Arditi del Popolo". Specialmente a Roma si ebbe un certo afflusso di aderenti e se ne valsero con allegra sicumera due elementi dai quali mai il Partito aveva recepito garanzie di solida partecipazione militante. Personaggi come Argo Secondari e Vittorio Ambrosini si sentivano autorizzati più che altro dalla solita faciloneria di elementi del resto secondari del PSI a dar corpo a ombre, in pochi ambienti realizzatesi con associazione di compagni di buona volontà specialmente giovani. In realtà queste aggregazioni non avevano un cemento politico, sfuggivano a controlli, avevano le fluttuazioni caratteristiche degli irregolari. Il Secondari e l'Ambrosini gonfiavano l'iniziativa e tendevano ad assicurarle una certa notorietà senza tener conto del momento in cui la tendenza alla repressione da parte dello squadristo fascista e della zelante polizia politica avrebbe dovuto imporre cautela e selezione prudente. Il nostro Partito ha rifiutato di prendere accordi generali con chi pretendeva parlare a nome degli "Arditi del Popolo". D'altra parte a nome di costoro lo stesso PSI non prese mai un impegno preciso.

Era lecito sospettare un tentativo surrettizio di fronte unico politico: il nostro Esecutivo non aveva mai ammesso pasticci di questa natura anche se, invece, accettava accordi sulla base sindacale, i quali purtroppo erano sabotati dalla burocrazia delle organizzazioni tuttora guidate prevalentemente dai riformisti.

In quanto responsabile dell'Ufficio I e autorizzato dal Comitato Esecutivo del P.C.d'I. intervenni più volte a favore di intese fra "Arditi del Popolo" e squadre di azione da noi organizzate. Si decideva di volta in volta per obiettivi definiti, in ambienti determinati da esigenze particolari e in questi casi l'accordo aveva limiti locali e i moschettieri di Roma (così li definivamo) Secondari e Ambrosini non avevano alcuna possibilità di interferenza. La pretesa di costoro di sviluppare forze capaci di affrontare un'offensiva antifascista quando ancora le grandi masse erano inerti o controllate dalle forze concilianti o compromesse, era assurda e irresponsabile. Si trattava piuttosto di non rinunciare ad azioni difensive e dimostrative come copertura ed incentivo ad una capillare organizzazione che in un tempo il più rapido possibile fosse attrezzata e pronta ad eventualità prevedibili. La leggenda dell'intransigenza "bordighista" nei confronti degli "Arditi del Popolo" è stata una maldestra manovretta contro la severa politica del nostro Partito, manovretta anche subdolamente sfruttata dai nostri destri impazienti, come i Berti, i Tasca, i quali del resto si erano ben guardati dal prendere sul serio i Secondari e gli Ambrosini.

La nostra intransigenza non ci impedì, in qualche caso abbastanza significativo, di dare una mano a combattenti estranei al Partito, ma tali da assicurare ogni affidamento. Ebbi personalmente accordi con Miglioli e Lussu per contribuire all'azione difensiva da essi sostenuta, l'uno nel cremonese per conto dei contadini delle leghe bianche, l'altro in Sardegna. Interessante ricordare che incontrai i due esponenti antifascisti in convegni speciali organizzati nella sede dell'Istituto degli Artigianelli di Milano di cui era direttore allora un prete colto e coraggioso, don Vercesi.

L'arresto e il processo del Comitato Centrale

Ho già esposto in altra sede i dati storici e le mie considerazioni critiche sugli avvenimenti svoltisi nei periodi del Congresso di Roma del P.C.d'I. e in seguito, fino al grosso colpo inferto dal Governo Mussolini al Comitato Centrale del Partito. L'episodio va ricordato non solo perché segna una svolta politica qualificante della reazione mussoliniana, ma perché determina conseguenze profonde per tutto il movimento comunista italiano.

Alla fine del gennaio 1923 e ai primi di febbraio la polizia politica arresta a Roma Bordiga, Berti, Gnudi e altro personale del Centro del Partito. Ruggero Grieco non è in sede e prima di essere arrestato fa in tempo ad avvertire con un telegramma convenzionale Fortichiari che è a Milano, clandestino, e Repossi, ammalato. Fortichiari sposta la sede dell'Ufficio I per misura precauzionale e sfugge così all'arresto come sfuggono i collaboratori, tutti, dell'Ufficio I. Repossi si rifugia da parenti, ma, comunque, non è ricercato perché deputato al Parlamento. Anche Terracini e Togliatti, a Roma, possono evitare l'arresto e si trasferiscono nei pressi di Milano, ad Angera. Sarebbe possibile riorganizzare il Centro Esecutivo e reagire sul terreno organizzativo al grave sconquasso. Ma è a questo punto che si verifica una svolta imprevedibile, stranamente rapida.

A Mosca risiede Antonio Gramsci, rappresentante del Partito. Egli è tuttora membro del Comitato Centrale del Partito. Nell'aprile 1923, dopo che Togliatti aveva assunto interinalmente, con Terracini, la direzione del Partito, l'Esecutivo dell'Internazionale interviene per consiglio di Gramsci e nomina in via eccezionale il Comitato Esecutivo nelle persone di Togliatti, Mauro Scoccimarro, Egidio Gennari, Angelo Tasca e Terracini. Esclusi Fortichiari e Luigi Repossi con il pretesto che il primo è latitante, perseguito da mandato di cattura e che il secondo è comunque implicato nella procedura riguardante il Comitato Centrale. Praticamente si ottiene così che il Comitato Esecutivo legittimo e capace di funzionare è defenestrato. Solo Terracini è confermato e Gramsci si fida di lui. Il Comitato Centrale (l'organo nazionale che a norma di statuto nomina il Comitato Esecutivo) non è interpellato. Mussolini ha trovato obiettivamente complici o viceversa, se si guarda a Gramsci e all'Esecutivo della Terza Internazionale.

In una prima fase dopo quella scelta estemporanea, i nuovi dirigenti sono prudenti. Non ignorano con quale spirito i compagni di base, anche se scossi dall'arresto di Bordiga e compagni, hanno accolto il fatto. D'altra parte l'Internazionale gode ancora di tutta la fiducia del movimento. Togliatti non si è del tutto scoperto. Terracini è l'ombra di Togliatti. Gramsci è nell'ombra di Mosca. Poi è convinzione comune che il Tribunale di Roma (non abbiamo ancora le leggi eccezionali) non dispone di motivi di incriminazione. I legali sono sicuri che il pallone si sgonfierà, dunque la faccenda ha del provvisorio.

Nel frattempo si ha già qualche mossa nel senso preconizzato dai tenaci, ancorché scarsi di numero, elementi contrari alla sinistra. I Rakosi e gli Humbert Droz non hanno mai digerito l'intransigente e onesta interpretazione dei deliberati della Terza Internazionale. Questi deliberati erano espressione dell'esperienza e della volontà di Lenin e in nessun caso al P.C.d'I si erano potute addebitare posizioni eterodosse: tuttavia alla durezza dei sinistri italiani si poteva imputare di costringere i furbi della sedicente sinistra del PSI a ritardare una manovra intesa ad acquisire al P.C.d'I. la grande forza (mitica!) del PSI con annessi e connessi, personalità storiche, giornali, sindacati e via fantasticando.

Alla caccia del gran commissario

Celestino Telò era il più bel ragazzo e il più mite fra i collaboratori dell'Ufficio I. Era cresciuto fra i "Martinitt", gli orfani di Milano. Gracile e timido aveva trascorso gli ultimi anni nell'orfanotrofio quasi isolato perché non gradiva giochi violenti o compagnie rissose. Studiava in scuole esterne e, rientrato, si dedicava a letture di giornali e libri rifugiandosi nella sua camerata. Uno zio andava spesso a visitarlo. Era un anziano tipografo. Gli portava qualche numero dell'"Avanti!" e del settimanale della Camera del Lavoro diretto allora da Adelino Marchetti e Carlo Azimonti (due socialisti intelligenti e attivi dalle strane sorti: socialista politico intransigente il primo, già prete; socialista sindacalista il secondo, passato a fare il prete durante il fascismo).

Giunto il momento, per Celestino, di scegliersi una professione e comunque un impegno di lavoro, lo zio se ne prese cura. Conosceva Alfredo Brigati, segretario amministrativo della Camera del Lavoro. Brigati cercava appunto un fattorino e fece assumere Telò.

Durante i mesi che precedettero la formazione della sinistra comunista a Milano (ero ancora segretario della Federazione Provinciale Socialista di Milano) il giovanissimo Telò frequentava assiduo le riunioni indette dal mio gruppo in una saletta della Camera del Lavoro. Lo conoscevamo tutti e si fece notare da me per il calore dei suoi interventi assennati e convinti. Dopo la scissione di Livorno aderì alla Sezione di Milano della Federazione Nazionale Giovanile Comunista. In breve fu messo alla prova in attività varie, si palesò capace di autocontrollo, di rapidi riflessi, di seria dedizione a compiti anche gravosi. Per molti mesi percorse l'Italia come "fenicottero" segreto (fenicotteri erano per noi i corrieri speciali). Era coperto da documenti perfettamente legali procurati da un commerciante autentico del ramo editoriale. L'unico infortunio nel quale incappò poteva compromettere la mia attività in una fase delicata a Roma, ma egli rimediò con sagacia e prontezza, cavandosela con una serie di ceffoni inflittigli dal gran commissario della politica romana, il violento Quagliotta. Nel gennaio del '23 dovevo incontrarmi con Bordiga a Roma. L'appuntamento era in casa di un compagno tranviere. Per principio non mi recavo nella sede del partito perché sapevo che era troppo frequentata. Dopo questo incontro dovevo scambiare documenti con Celestino Telò incaricato di recarsi a Napoli. Punto di incontro era stabilito a Trastevere, in un piccolo caffè scelto perché disponeva di una sala principale di facciata e di una saletta nel retro e di una cantina con ingresso di comodo verso un vicolo poco frequentato. Gestore era un anziano compagno al quale ero stato raccomandato. Mentre io e Telò stavamo per chiudere il colloquio sentimmo il gestore del caffè chiamare a voce alta "A caterina!". Era il segnale d'allarme. Io avevo già i documenti in tasca e mi ritirai nel retro e di qui sgattaiolai nel vicolo. Telò invece si confuse e per nascondere i suoi documenti in una pentola perse tempo e due poliziotti lo colsero incerto fra sedere e uscire in strada. Lo fermarono e, nonostante le proteste del gestore del caffè, lo condussero in questura. Fu trattenuto diversi giorni e preso a ceffoni da Quagliotta ripetutamente perché dicesse con chi si era trattenuto. Non ci fu seguito in quanto per Telò era tutto in regola. Il nostro compagno del caffè riempì tranquillamente la pentola complice di brodo opportunamente denso e i documenti si spiaccicarono bollendo. La perquisizione ebbe esito negativo. Quando Telò fu rilasciato ci incontrammo. Seppi allora che il gran commissario era convinto, forse per qualche soffiata, che mi trovavo a Roma. Pretendeva di far ammettere da Celestino - milanese - di avere avuto un appuntamento con me. Secondo lui dovevo essere io il ricercato Loris. Non ero stato garzone macellaio in gioventù e non era quell'esperienza adeguata alla sospetta mia professione nel Partito Comunista?

Incontro con Silone

Conoscevo Secondino Tranquilli, abruzzese, prima di vederlo, per le notizie giuntemi da Roma. Il compagno Lemmi, attivo ed intelligente collaboratore da tempo, rimasto fedele alla corrente di sinistra anche nella fase del complotto destrorso, mi aveva informato che nel gruppo dei giovani comunisti cooperanti alla redazione di "Avanguardia", organo della Federazione Giovanile Comunista, spiccava un elemento di origine abruzzese, Secondino Tranquilli. Molto serio, molto riservato, studioso. Non sembrava proclive a seguire i più anziani della Federazione Giovanile, i Longo, i Secchia, i Berti, già impegnati, sia pure superficialmente, a distinguersi sulle orme dei compagni più noti. Mi interessavo di arricchire il numero troppo scarso di elementi selezionati sia per immediata collaborazione con l'Ufficio I sia per una collaborazione marginale. Uno dei migliori giovani attivi nell'ambito extra-legale, Celestino Telò, Milanese, ebbe modo di "studiare" Tranquilli e di segnalarmi la possibilità di avvicinarlo a Milano. Ci incontrammo in un caffè di via Mazzini e il dialogo fu la conferma di una reciproca simpatia. Certo non vedevo in lui tendenza ad un attivismo intenso. Ponderato, eloquio contenuto, introverso, quasi malinconico, egli era a mio avviso maturo per responsabilità culturali, più che una promessa nel campo pubblicitario. Mi sembrò un carattere positivo in grado anche di superare un periodo già grave di minacce reazionarie.

Secondino Tranquilli, che in seguito si farà chiamare Ignazio Silone, non poté svolgere un lavoro di rilievo sulla linea della mia competenza ma, nelle vicende causate dalla crisi del Centro del Partito, anche una collaborazione generica di partito venne interrotta. So però che non si lasciò attrarre nel solco di Luigi Longo e D'Onofrio, zelanti al seguito di Gramsci - stalinista o in quello di Berti, aspro e rozzo destrorso nonché diffamatore del suo maestro Amadeo Bordiga.

I Terzini

Mi trovo a disagio nella situazione sorta dall'arresto del Comitato Centrale sia per il fatto in sé della detenzione a Roma di Bordiga e altri, sia per la condizione derivatane nei miei confronti per aver potuto schivare l'arresto. Non avevo nessuna responsabilità né diretta né indiretta nella caduta del C.C. a Roma. A suo tempo avevo sconsigliato il trasferimento a Roma. Non avevo molta fiducia sulla "tenuta" dell'ambiente per quanto aveva attinenza al nostro Partito. In quella città la polizia era certamente organizzata in modo capillare e disponeva sicuramente di mezzi eccezionali per il fatto stesso d'essere nella capitale. Personalmente non potevo esercitare il minimo controllo sul personale addetto al Centro.

E non potevo non essere preoccupato del fatto che praticamente ero rimasto isolato come elemento della sinistra a causa del già descritto intervento di Mosca ad iniziativa di Gramsci. Sapevo di non poter contare su Terracini. Non avevo mai creduto alla sua intransigenza. Comunque il suo carattere era per me viziato da un punto interrogativo fin da quando pareva staccarsi da Gramsci avvicinandosi a Bordiga.

E intanto proseguiva il lavoro degli immeritevoli fiduciari di Mosca per la conquista del P.S.I. Ero informato di quanto avveniva nell'ambiente del P.S.I. dietro le mie spalle. Sapevo che la grande maggioranza del mio partito, sebbene scosso dal crollo di Roma, era decisamente contraria a cedimenti verso il P.S.I. Ero convinto della serietà del C.E. dell'Internazionale per cui in ultima istanza escludevo l'eventualità di un cedimento verso il P.S.I. sia per ragioni statutarie sia per la nota ostilità dell'organizzazione di centro e di base del P.S.I. ad accettare le condizioni dell'Internazionale.

Togliatti ha forse agito con furberia o era in buona fede quando mi ha impegnato a far parte della delegazione del Partito invitata a Mosca alla riunione del Comitato Esecutivo allargato della Terza Internazionale? Non ho mai risolto questo problema. Comunque non avevo motivo di rifiutare. Non potevo escludere il ricorso allo statuto dell'Internazionale, nella quale fermamente credevo.

Non mi sentii altrettanto sicuro quando arrivai a Mosca insieme a Terracini e Scoccimarro, componenti insieme a me della delegazione. Codevilla di Tortona fu il compagno che mi accolse con più calore. Egli era da mesi profugo a Mosca dove l'avevo io stesso mandato perché implicato in un grave incidente con i fascisti. Confidenzialmente mi prevenne che sarei stato isolato dai funzionari dell'Internazionale. Gramsci trascorse molte ore con me all'Hotel Lux e non scoprì il suo gioco. L'ambiente di Mosca era notevolmente alterato. Lenin, colpito da paralisi, era inavvicinabile. Erano già in atto manovre interne ma al silenziatore. Scoccimarro e Terracini avevano colloqui con esponenti dell'I.C. a mia insaputa. Avevo notizie confidenziali da Codevilla, già allora acquisito come informatore della polizia politica.

Alcuni episodi mi parvero significativi, comunque interessanti. Un giorno Codevilla mi disse che Trilliser, comandante del carcere della Lubianca, desiderava conoscermi. Accettai perché il compagno Trilliser era di rilievo notevole. Avrei preferito Zinoviev, allora segretario dell'I.C. o Trotsky che sapevo essere a Mosca. Invece Trilliser alla Lubianca. Ci andai, accompagnato da Codevilla. Il carcere era davvero tetro ed opprimente. Trilliser fu molto cordiale, parlava francese, si tenne sempre sulle generali. Ammetto che respirai a pieni polmoni quando mi ritrovai sulla piazza. Allorché riferii della mia visita a Gramsci egli ebbe un risolino malizioso.

In seguito ebbi un imprevisto incontro. C'era a Mosca il compagno che avevo conosciuto in Italia con il nome di Chiarini. Si chiamava Cain. Mi disse di aver preso un'iniziativa personale perché

non poteva ammettere dubbi su di me. Cain, alias Chiarini, era stato spesso in rapporto con me in Italia come delegato dell'I.C. Conosceva bene il mio lavoro e, sebbene zelante funzionario di Mosca, si era sempre comportato correttamente. Mi disse che aveva potuto leggere un rapporto di Gramsci a mio carico, trasmesso all'Ufficio Illegale dell'I.C. Desiderava farmi parlare con questi compagni. Si fece una riunione riservatissima. Chiarini mi dichiarò che i presenti (una dozzina) erano stati elementi di prima linea nel movimento clandestino. Tradusse per me il rapporto di Gramsci avvertendo che già ne erano informati i compagni presenti. Gramsci aveva consegnato una copia del "Corriere della Sera" nel quale si riferiva che la polizia di Milano, perquisendo la mia casa, aveva trovato un fucile e poneva in evidenza il fatto che io, capo dell'Ufficio Illegale, mi fossi fatto scoprire in casa un'arma. La mia spiegazione tradotta e convalidata da Chiarini, fece scoppiare in allegre risate i presenti. Chi è pratico di Milano sa che l'abitazione allora da me occupata, in via Solari 54, era in un complesso di dieci case popolari, distinte l'una dall'altra. Gli abitanti del gruppo di case superavano la sessantina di inquilini. Potei spiegare poi che il fucile sequestrato era stato trovato in un isolato lontano dal mio e che, inoltre, il proprietario era un ex-fascista. La riunione continuò con cameratesco sviluppo per me interessantissimo perché, con la traduzione di Cain, venni a conoscenza di episodi ed esperienze notevoli.

A Gramsci non ebbi mai il coraggio di fare rimostranze. Possibile che mi volesse liquidare in quel modo in quel momento?

Il mio inammissibile "NO"

Non potevo spiegarmi il trucco di Gramsci. Pochi giorni prima di partire per Mosca Togliatti mi aveva riferito sull'incarico senza precisare una linea di condotta ufficiale circa la questione italiana, argomento principale per la delegazione del nostro Partito all'Esecutivo allargato della Terza Internazionale. Togliatti sapeva bene che non ero disposto a rassegnarmi all'ammissione in blocco nel nostro Partito dei terzini. Ero assolutamente d'accordo con Bordiga e con la maggioranza del C.C. contro un pateracchio condannato dalla linea di Livorno e Roma e dalla nostra stessa esperienza. Lo stesso Terracini nel momento in cui accettava di far parte con me della delegazione non mosse obiezioni alla mia designazione. Di Scoccimarro sapevo che si sarebbe inchinato qualunque fosse la volontà di Mosca, ma il suo parere non mi interessava. A Mosca avevo potuto chiarire a Gramsci la mia posizione. Egli cercò di persuadermi però senza imporsi.

Quando rimproverai Chiarini (Cain) di non aver evitato la sleale denuncia di Gramsci all'Ufficio illegale dell'I.C., egli mi rispose che Gramsci non gliene aveva mai parlato e che invece Zinoviev lo aveva informato casualmente poco prima della mia convocazione. Per me si era trattato di un tentativo maldestro di intimidazione. Dall'episodio dedussi una triste valutazione: un compagno di provata rettitudine qual era Gramsci era talmente acquisito alle esigenze dei dirigenti dell'I.C. da passare sopra ad ogni altra considerazione.

Ma non era che l'accento ad un'inquietante prospettiva.

Intanto l'Esecutivo allargato, dopo una rapida discussione generale sulla questione italiana, aveva passato la competenza per decidere alla Commissione ad hoc. La Commissione comprendeva delegati di tutti i Partiti Comunisti ed era presieduta da Lunaciarski. Mi bastava questa designazione per prevedere dove ci si sarebbe incastrati. Lunaciarski, già menscevico, intellettuale del tipo da Lenin più volte bistrattato a causa delle caratteristiche sbandate destrorse, era personalmente il più adatto a fare il gioco dei massimalisti pentiti del nostro paese. E la discussione condotta da Lunaciarski si svolse nel senso previsto. I terzini, cioè quei socialisti che a Livorno avevano scelto la via del P.S.I. impedendo alla massa, pur convinta internazionalista, di abbandonare i riformisti e gli pseudo-rivoluzionari, dovevano aver ingresso libero nel P.C.d'I. e farvi blocco onde scalzare dai posti direttivi i compagni legittimi rappresentanti dell'intero Partito. Dei rappresentanti italiani Terracini e Scoccimarro votarono con la maggioranza. Io rifiutai. La discussione con me la sostenne Lunaciarski, il quale capiva e parlava anche l'italiano. Intervenero

i francesi così esperti in combinazioni allegre. Terracini e Scoccimarro non dissero parola. Tutti si rifecero alla prassi secondo la quale nell'I.C. non si opponeva nessuna eccezione all'unanimità. Risposi che si trattava di una regola opportunistica, ma che non aveva nulla a che fare con lo Statuto. All'obiezione del mio isolamento opposi il parere concorde di Repossi in quei giorni a Mosca per il Congresso Sindacale il quale era pronto a ratificare, come membro del Comitato Esecutivo, il mio no. La mia "scandalosa" rivolta non ha certo avuto alcuna citazione nei verbali della Commissione italiana. Il centralismo staliniano aveva già fatto un'esperienza quando Stalin, ormai sicuro di essere investito della Segreteria del Partito Comunista dell'URSS, attendeva all'ingresso della massima responsabilità dell'Internazionale.

L'atmosfera moscovita, mi riferisco al Cremlino e all'hotel Lux dove dimoravano i delegati stranieri, si era fatta pesante per me. All'infuori dei compagni italiani ero considerato con distacco. Angelo Tasca, presente al Congresso Sindacale, da noi della sinistra molto discusso, mi dimostrò palese simpatia pur dissentendo e, conosciuta la mia intenzione di sollecitare il ritorno in Italia, mi propose di fare il viaggio insieme. Pietro Tresso, a Mosca per il Congresso Sindacale, aveva deviato dalla nostra corrente per questione di disciplina unitaria, diceva, ma si confessava inquieto per quanto in certi ambienti si temeva a causa della paralisi da cui Lenin era stato colpito. Zinoviev mi volle parlare dopo il voto sulla questione italiana. Si disse convinto che era stata una buona decisione e che, ritornato in Italia, mi sarei schierato con il Partito. Gli risposi che temevo sviluppi sconvolgenti nell'I.C. non certo per il voto sacrilego, ma perché si potevano prevedere mutamenti profondi. Alle sue rimostranze bonarie e all'invito a godermi qualche mese di soggiorno in Crimea, risposi, ringraziando, di avere urgenza di ritornare al mio lavoro. Al suo "arrivederci" senza dubbio cordiale, non potei fare a meno di dirgli che mi rincresceva vederlo fra non molto fra gli affossatori dell'I.C.

Nel treno, da Mosca a Berlino, mi trovai con Andrea Nin, il compagno spagnolo, dirigente del Partito, che durante la guerra di Spagna fu accusato di trotskismo ed ammazzato dagli staliniani, degni compagni di Luigi Longo, comandante dei volontari italiani.

A Vienna

Rientrai in Italia seguendo un itinerario clandestino. Mio compagno di viaggio Angelo Tasca. Era una situazione curiosa. Era stato lui a chiedermi di associarsi a me pur sapendomi agli antipodi nei rapporti con il Partito. Si intende che l'uno e l'altro si era allora convinti che, comunque, si era decisi alla disciplina verso l'Internazionale, ma ciascuno intimamente contava su eventualità opposte. Io condividevo l'atteggiamento di Bordiga, manifestato nei giorni in cui, in carcere a Roma, si preparava al processo: per esso la sinistra doveva premere all'interno dell'I.C. perché lo Statuto venisse rispettato nei nostri confronti, poiché la nostra posizione era stata alterata con vistosa malversazione. Tasca aveva capito a Mosca dove mirava la subdola manovra di Zinoviev ormai sicuro del fatto derivante dalla malattia di Lenin. Il nostro grande compagno, colpito da paralisi, peggiorava in modo irreversibile. Non poteva più intervenire. I suoi collaboratori più autorevoli non avevano sempre condiviso la sua severa sagacia.

Ma Angelo Tasca diffidava di Gramsci e desiderava allontanarsi da Mosca dove poteva essere facilmente isolato e neutralizzato. D'altra parte non dubitava di noi e sapeva bene, malgrado certe insinuazioni sulle facoltà dell'Ufficio illegale, che sarei stato un leale compagno di viaggio. Io stesso avevo insistito con i compagni di Lugano sulla scelta della guida con la quale dovevamo percorrere i sentieri del Monte Generoso per scendere in Italia, a Lanzo d'Intelvi.

Ripreso il rapporto con Togliatti, seguì con distacco la pratica dell'acquisizione dei terzini nelle file del Partito e dovetti constatare impotente lo sconquasso provocato fra gli elementi dirigenti al Centro e nelle provincie. Non ci fu un Congresso e nemmeno un tentativo onesto di assorbimento alla base. Togliatti faceva sforzi di buona volontà per attenuare con me Repossi il disgusto verso

un'operazione sbagliata. Egli faceva intervenire Terracini come paraninfo, sfruttando la posizione ambigua di questo compagno. Intervenne anche Humbert Droz a nome dell'I.C.

Humbert Droz, euforico ed altezzoso, già persuaso da tempo di dover correggere Livorno, questo missionario di un socialismo pasticcione, ci convocò per un colloquio riservato: me, Repossi e il paraninfo Terracini. Ricordai a Droz che per me e per Repossi né lui né il suo collega Rakosi, il pinguino, rappresentavano l'I.C. di Lenin. Quanto a Terracini lo consideravamo estraneo al Comitato Esecutivo dei congressi di Livorno e di Roma.

Nel frattempo l'istruzione a carico di Bordiga e compagni procedeva e il processo maturava. L'avv. Cassinelli, incaricato da Bordiga, mi informava che a Roma i giudici erano intenzionati a chiudere l'istruttoria, ma la questura insisteva per la mia cattura al fine di completare il gruppo degli accusati. A parere della questura romana, la mia presenza fra gli accusati avrebbe dato un altro peso all'accusa. Cassinelli era dello stesso parere e persuase Bordiga a farmi allontanare dall'Italia. L'accusa a mio carico sarebbe stata stralciata dal processo e con ciò sarebbe sparito un elemento serio a carico degli altri. Togliatti mi invitò a tagliar la corda e a raggiungere Gramsci a Vienna. La fuga era urgente perché da Roma Cassinelli insisteva che un mandato di cattura a mio carico sollecitava ricerche in tutta Italia.

Raggiunsi Lugano attraverso i boschi della Val Travaglia. Ma a Lugano non trovai il corrispondente dell'Ufficio illegale. Riuscii a persuadere il socialista ticinese Cavallo ad appoggiarmi presso il valico di Bregenz, alla frontiera con l'Austria. Presi il treno per Vienna. Alla stazione dovevo essere atteso da Gramsci. Non c'era. Mi trovai nella città dove non ero mai stato, verso sera, senza documenti sicuri. Trovai un letto nella dispensa di un albergo con una mancia al custode dopo aver percorso una decina di volte, fino a notte inoltrata, la grande arteria Maria Hilferstrasse. Alla mattina vidi in un'edicola la "Rote Fahne" organo del P.C. austriaco e mi recai al suo indirizzo. Strano caso! Vi incontrai il compagno Gunther. L'avevo conosciuto nel 1911 quando frequentai una Scuola della Società Umanitaria da lui stesso frequentata per un corso di cooperazione. Il deputato comunista Frei mi rilevò e mi accompagnò a casa sua dove erano ospitati Gramsci e Codevilla.

A Vienna Gramsci si era posto a mezza strada per la sua nuova missione. Suo compito era quello di raggiungere la sede opportuna per controllare la riorganizzazione del P.C. dopo l'ingestione alquanto dura dei terzini. Ma in Italia non era troppo rischiare per Gramsci? I fascisti spadroneggiavano in lungo e in largo. Cera ancora margine per svolgere entro certi limiti prudenziali un lavoro politico? Si discuteva di questo margine con Gramsci e Codevilla. Sapevo che arrivavano lettere da Togliatti e informazioni confidenziali dall'ambasciata della Russia. Io non dovevo essere informato, ma Codevilla non si era dimenticato di aver collaborato con me. D'altra parte egli godeva di tutta la fiducia di Mosca. La sua carriera nella GPU (la polizia dell'URSS) era ben avviata. Seguendo Gramsci in Italia sapeva che avrebbe dovuto sostituirmi appena possibile nella direzione dell'Ufficio I. E questa era un'evidente sciocchezza perché Gramsci anche a Vienna non poteva sfuggire, per motivi fisici, al controllo della polizia italiana e, tramite Gramsci, Codevilla sarebbe stato controllato. Quanto a me non avevo che da star lontano dalla frontiera. Se poi interessava a Togliatti la mia assenza dall'Italia durante il delicato lavoro truffaldino di snaturamento del P.C.d'I. bastava tenermi sprovvisto dei mezzi necessari al viaggio di ritorno.

Avevo saputo intanto che Bordiga e compagni erano stati assolti dal Tribunale di Roma. Però il mandato di cattura a mio carico era sempre valido e la polizia mi cercava spesso presso mia moglie. Da Milano avevo informazioni riservate e convenzionali. Bordiga, rientrato a Napoli, non accettava compromessi con il nuovo centro. Non intendeva rompere con l'Internazionale nella quale ancora credeva. Era suo proposito affrontare la questione del nostro defenestramento, ma in forma prevista dallo statuto. Il guaio è che, nel frattempo, con l'aiuto degli inviati di Mosca, da tempo già preparati a seppellire anche il ricordo di Livorno, i Chiarini (Cain), gli Humbert Droz, i Rakosi a cui si era aggiunto Manuilski, uno dei personaggi più "pesanti" di Mosca, i centristi guidati da Togliatti mettevano piede sui punti strategici del Partito.

Verso il natale 1923 fui richiamato in Italia. Formalmente la richiesta era stata fatta da Togliatti, ma sapevo che era stata sollecitata da Gramsci. Si avvicinavano le elezioni politiche e occorreva

sollecitare la riorganizzazione del Partito. Le linee riservate di comunicazione interna più efficienti erano ancora quelle dell'Ufficio I e questo non era stato ancora del tutto manomesso. Non si poteva fare assegnamento sulla propaganda normale in vista delle elezioni perché il fascismo intensificava la sua repressione. Era indispensabile sfruttare una organizzazione capillare per distribuire manifesti, volantini, istruzioni. D'altra parte era un problema difficile quello di presentare una lista di candidati e si voleva che Repossi ed io fossimo presenti a Milano.

Elezioni politiche del '924

Con il viatico di Gramsci ripresi il cammino illegale. Il mandato di cattura era la mia spada di Damocle. Non avevo documenti e Gramsci e Codevilla non potevano provvedere. D'altra parte mi si faceva urgenza. I compagni di Vienna si misero d'accordo con contrabbandieri di Innsbruck. Fui accompagnato di notte in auto verso la frontiera con l'Italia e dormii qualche ora su un pagliericcio in una baracca dei contrabbandieri. Costoro si erano impegnati a condurmi in Italia, ma ora vedendomi si chiedevano se avevano a che fare con un bizzarro snob o con un idiota. In linguaggio ostrogoto e a gesti mi fecero capire che il rischio rasentava la temerarietà. Sapevano che la milizia nera della frontiera aveva l'ordine dal governo fascista di sparare a vista contro chi attraversava abusivamente il confine. Si era d'inverno e la montagna era coperta di neve e di ghiaccio. La mia attrezzatura personale era adatta alle vie di Vienna: scarpe da passeggio, un giubbotto di pelle caldo ma rosso sfacciato da colpire la vista a miglia di distanza. Il montanaro scelto come guida si rifiutava. Si adattò dopo un consiglio di emergenza con il suo clan, ma ponendo alcune condizioni: dovevo munirmi di un alpenstock - e me ne vendettero uno dei loro - marciando dovevo tenere una distanza da lui di almeno un centinaio di metri, non dovevo in nessun caso chiamarlo a voce alta, in caso di pericolo egli escludeva di soccorrermi, anzi avrebbe tagliato la corda lasciandomi ovunque ci trovassimo. Naturalmente non conoscevo il percorso da seguire né conoscevo alcun punto di riferimento né un nome né una traccia del punto di partenza e del clan dei contrabbandieri. Unica risorsa di mia invenzione: avevo scoperto che la guida incaricata aveva una spiccata simpatia per l'alcool. Da Vienna ero partito con una fiaschetta di cognac e la misi in evidenza nel rifugio offrendone un saggio ai presenti. Poteva essere un elemento di richiamo e così fu infatti. Partimmo nell'oscurità per salire a oltre mille metri percorrendo sentieri appena accennati, ghiacciati, scivolando, sbandando, cadendo sui ginocchi o sulla schiena, zigzagando con tale frequenza da non poter fissarmi nella mente un orientamento. Il mio alpenstock mi serviva per fermarmi su un pendio intravisto, fissarmi in una scivolata fuori traccia. L'amico procedeva rapidamente come un lupo, elastico, preciso, arrestandosi per ascoltare prima di attraversare da una macchia all'altra verso il folto dei boschi. Frequentemente, con il pretesto di farmi rifiutare, si fermava, mi aspettava e ingurgitava una sorsata di cognac dalla mia fiaschetta. Spesso incrociavamo montanari isolati, silenziosi. Uscivano da dietro un albero o da un cespuglio, a gesti scambiavano segnali con la mia guida, scomparivano.

All'alba entravamo a Tarvis e allora il mio accompagnatore si accostò e mi condusse alla stazione ferroviaria. Mi spiegò che avevamo tagliato il confine all'incrocio delle frontiere italiana, austriaca e iugoslava. Presi il treno per Milano. Alla mezzanotte di natale tirai un sasso alla finestra della stanza di mia moglie. Anche questa tappa era conclusa felicemente.

Ripresi contatto con i compagni dell'Ufficio I, poi con Repossi e infine con Togliatti che si trovava a Milano.

Repossi aveva incontrato Bordiga a Napoli durante la mia assenza. Amadeo era preoccupato perché sentiva un sensibile rilassamento fra gli elementi normalmente attivi del Partito. L'introduzione forzata dei terzini aveva allentato quei rapporti fra compagni di spontanea adesione che non possono essere sostituiti da una necessità comandata. Praticamente i tentativi del Centro abusivo di operare una osmosi rapida e accettata in forma convinta non erano riusciti. Non si potevano lamentare gesti di ripulsa aperta, ma un allentamento della coesione fra la base e i centri periferici

era evidente. Bordiga era molto amareggiato per la situazione, raccomandava disciplina e comprensione. Repossi, forse perché più a immediato contatto con la base, sentiva il pericolo della disaffezione e dello scetticismo. Aveva discusso con Amadeo del nostro eventuale atteggiamento in vista di intenzioni del Centro di impegnare elementi della sinistra nelle imminenti elezioni politiche. Personalmente Bordiga non avrebbe accettato la candidatura, anche se gli risultava il proposito dei soliti manovratori di Mosca di persuadere Togliatti a prendere una posizione puntigliosa. Consigliava invece noi due (io e Repossi) a non rasantare l'indisciplina perché avremmo dato un rilievo nazionale al suo stesso atteggiamento personale.

Non ci fu scontro quando Togliatti si decise ad informarmi che l'Esecutivo del Partito si proponeva di presentarsi alle elezioni contando anche su di noi per la circoscrizione di Milano. Io chiesi però di essere esentato dal fare propaganda e infatti per tutto il periodo della campagna elettorale io stetti chiuso nell'abitazione di parenti. Del resto il mandato di cattura era ancora valido presso il Comando dei Carabinieri e la Questura. Luigino si mosse ben poco e senza il consueto calore. Ciononostante le preferenze dei voti dettero la prevalenza a noi due su tutti i candidati proposti ufficialmente dal Partito. Poco dopo la mia proclamazione a deputato al Parlamento ebbi la sorpresa di essere chiamato dal tenente dei carabinieri del mio rione. Sorridendo quasi compiaciuto egli mi mostrò il famoso mandato di cattura e lo passò all'archivio.

Il contatto con i compagni della Federazione Milanese lo ripresi in una riunione clandestina ottimamente riuscita. Repossi fece una relazione sui rapporti con il Centro del Partito e io riferii sull'Esecutivo allargato dell'Internazionale. Pur mettendo in evidenza il disagio della nostra situazione, dato il distacco esistente fra gran parte della base e il Centro, pur informando dell'urto avvenuto a Mosca in occasione del voto dell'I.C. sulla fusione coi terzini, raccomandavamo di non prestarsi a provocazioni, di evitare screzi e malintesi. Bisognava superare una fase difficile senza indebolire il Partito, già gravemente scosso dalle maldestre e fallite manovre frontiste operate in Italia in seguito alle pressioni di Gramsci e in Germania e Bulgaria per iniziativa dell'Esecutivo dell'I.C.

Eletto deputato, il mio primo atto fu di avvicinare Amadeo. Andai a vederlo a Napoli. Si era impegnato come ingegnere presso un'impresa dei cognati De Meo. Egli avrebbe evitato in ogni modo di dipendere dal Centro del Partito. Seguiva una linea passiva e suggeriva anche ai compagni della sinistra di non lasciarsi intrappolare dalle manovre tentate non tanto dall'Esecutivo italiano quanto e soprattutto dagli agenti del nuovo corso dell'I.C. A Mosca si svolgevano, mentre Lenin agonizzava, le prime mosse fra i dirigenti in corsa per occupare posizioni determinanti. Stalin cominciava, con sornioni e ambigui atteggiamenti, a far sentire la sua presenza. Il problema della burocrazia già preoccupante al momento dell'instaurazione della NEP, si aggravava di giorno in giorno inquinando il Partito Comunista dell'URSS e per riflesso l'Internazionale Comunista. Lenin aveva pronosticato la marea montante della burocrazia come conseguenza obiettiva della N.E.P. Sapeva che una legge economica di lenta ma inesorabile efficacia espansiva non si poteva scansare in quanto la N.E.P. era una fase necessaria. Però si doveva impedire che il Partito bolscevico, forza diretta e controllata da un centralismo sano e vigoroso, risultasse inquinato e poi posseduto. Ma Lenin moriva. Trotsky gettò il suo grido d'allarme tempestivo ed altisonante. Un suo libro di stile semplice e vibrante, prima ancora che l'ombra di Stalin si facesse minacciosa, fa fede di lungimiranza e di energia combattiva. Ma Stalin era già acquisito alla vocazione burocratica. In buona o mala fede (i fatti contano più dei presupposti ideologici) il silenzioso georgiano ignorò l'allarme di Lenin, sabotò alla base il tentativo di reazione di Trotsky, agevolò o attizzò con scelta di raffinata gesuiteria (valse forse l'insegnamento del seminario religioso nel quale si era maturato?) l'acquisto di posizioni essenziali da parte di compagni ambigui e ambiziosi, di vecchie talpe e di giovani piccolo-borghesi voraci. Chi fosse Stalin era difficile sapere quando Lenin, con un documento *in articulo mortis*, ignorato o negato dai collaboratori del Centro, l'aveva definito infido e sconsigliava la sua nomina a segretario del Partito bolscevico. I fanatici della dialettica a linee geometriche infallibili non hanno mai considerato questo lato della questione. Il fatto è che Stalin ha trovato la via sgombra per farsi nominare Segretario del P.C.U.S. e da questo posto ha sviluppato la sua scalata al potere.

Verso la catastrofe

Nel '23 a Mosca non era facile per estranei, sia pure militanti del Partito Comunista, cogliere i segni premonitori di avvenimenti di enorme portata. Ero a Mosca e frequentavo Gramsci all'hotel Lux. Possibile che Antonio non avesse sentore di quanto si preparava? Egli riceveva numerose compagne quasi tutte addette a uffici dell'Internazionale e del Partito. Queste compagne russe non erano soltanto vivaci e scalpitanti ragazze eccitate dalle caratteristiche fisiche del compagno Gramsci, ma sveglie ed esperte specialiste dell'informazione politica. Codevilla, molto vicino a Gramsci, agente della polizia segreta e a me particolarmente legato per i precedenti antifascisti italiani, mi aveva messo in guardia nei confronti di alcune graziose e intraprendenti frequentatrici del salotto gramsciano del Lux. Avevo notato un per me inspiegabile freddo ritegno riguardo a Trotsky. Mentre anche fra compagni italiani rifugiati a Mosca il Leone dell'Esercito Rosso era amato ed ammirato, mi chiedevo perché Gramsci non partecipava a quello stato d'animo.

Quando mi ritrovai a Vienna con Gramsci notai l'accentuarsi di un riserbo poco promettente verso Trotsky. Risultò poco dopo che la manovra insinuante e pretesca per isolare il valente Leone aveva guadagnato terreno negli ambienti ufficiali periferici dello Stato. Stalin stava per esigere che la direzione dell'Internazionale fosse subordinata al Centro Direttivo del Partito bolscevico. E il Partito era ormai nelle mani di Stalin.

Ho già detto con quale cautela si svolgevano i rapporti dell'I.C. con Gramsci. Avevo saputo che il tramite era l'ambasciatore russo a Vienna, ma Antonio, pur essendo con me gran parte della giornata, non mi fece mai una confidenza. Per ore mi diceva a memoria pagine di Kipling, ma evitava argomenti che sapeva da me preferiti.

Le elezioni politiche del '24, il ritorno di Gramsci in Italia e il perfezionamento dell'operazione di truffa al Centro del nostro Partito, sono i passi combinati per una svolta decisiva. Le elezioni con la nomina a deputati (voluta o subita?) mia e di Repossi, la defenestrazione della sinistra dalla Centrale del Partito (Terracini era opportunamente stato risparmiato, et pour cause!), il salto in prima linea di Gramsci aprivano la strada al fagocitamento del Partito da parte dell'Internazionale, cioè del P.C.U.S., cioè di Stalin.

Sono convinto che Togliatti abbia tentato di resistere a questa manovra o almeno di ritardarla. Sta di fatto che fece il possibile perché io non insistessi nelle dimissioni, già offerte, dall'Ufficio I. Egli non ammetteva l'abbandono da parte mia dell'attività illegale di cui, allora, apprezzava l'efficienza e l'efficacia ad onta della scarsità dei mezzi e in barba allo sforzo permanente della pubblica sicurezza ordinaria e specialistica. Togliatti sapeva certo che il Partito nella sua grande maggioranza era con la sinistra e forse ignorava fino a che punto Mosca poteva e voleva impegnarsi.

Nel paese, l'esito delle elezioni aveva invelenito il fascismo. Le repressioni e le provocazioni si intensificavano. Il Partito nel suo insieme resisteva bene. E non era un passatempo mantenere i collegamenti necessari, difendere l'efficienza della stampa clandestina. L'Ufficio I disponeva di una propria tipografia ad aspetto legale, piccola ma efficiente. Lo stesso Esecutivo ne ignorava l'ubicazione pur conoscendone la produzione e la capacità distributiva. Personalmente non ero quasi mai al parlamento, ma il tesserino mi serviva per raggiungere in ogni momento le stazioni in programma. Certo la polizia mi identificava facilmente, ma alle stazioni accadeva che sparivo. Per togliere alla P.S. un punto di riferimento avevo sistemato mia moglie e mia figlia in una casupola nei boschi del Luinese e poi nel Varesotto nella villetta di un socialdemocratico. Quando volevo, viaggiavo fino a Varese col biglietto parlamentare poi sparivo. Il rifugio non fu mai scoperto anche dopo il mio arresto di cui parlerò.

Si intende che la mia attività non consisteva nel giocare i segugi del governo e del fascismo. Era mio dovere non farmi cogliere in fallo, ma non rinunciavo al mio lavoro di Partito. Partecipavo a riunioni nelle quali illustravo la situazione e le condizioni del Partito come bersaglio della reazione. Sentivo l'adesione permanente dei compagni di base. Le uniche falle a cui rimediare erano

costituite da compagni, pochi in questo periodo, in verità, provenienti dai terzini. I "terzini", cioè i tardivi adepti della Terza Internazionale del gruppo imposto da Mosca, nonostante la loro buona fede e l'individuale buona volontà, creavano problemi non indifferenti. Del resto l'avevamo previsto. La nostra opposizione al Centro del Partito non era fondata su prevenzione o disistima a priori. Si trattava di elementi militanti da anni nel P.S.I. negli schemi caratteristici normali, organizzativi, politici, del tutto estranei ai principi e alla prassi leninista. Consapevoli o no avevano accettato l'internazionalismo deterioro già affiorante a Mosca, in ambienti che già scontavano la scomparsa di Lenin e una successione rovinosa. Con compagni di questo tipo, nella situazione di tanto difficile e delicata impervietà (non si dimentichi la repressione in atto, anche non ancora ufficializzata, da parte del fascismo) non era possibile o per lo meno era estremamente handicappata una discussione teorica e politica. Senza contare l'inevitabile accentuarsi di elementari cautele fra i miei collaboratori. Questi erano già stati scossi dalle vicende verificate al Centro. Non poteva bastare la paziente garanzia fornita da me e dai miei immediati fiduciari a neutralizzare il senso di dubbio e di sospetto diffuso nel silenzio cauto di Roma, quando era inevitabile un effetto dovuto a chiare assunzioni di personale di nuova scelta fra estranei alla nostra leva. E Togliatti non aveva esitato a scegliersi tipi e tipe non proprio graditi alla sinistra originale, anche se nelle manifestazioni più evidenti del Centro del Partito evitava strappi troppo ruvidi.

Il rientro di Gramsci aveva un chiaro significato per me. Egli mi aveva tenuto all'oscuro delle sue opinioni e delle sue intenzioni. Prima ancora di avermi accantonato, forse perché Togliatti e Terracini ritenevano opportuno lasciarmi il tempo di "maturare", consapevoli comunque che almeno a Milano la base era quasi al cento per cento con me, Gramsci mirava a svalutarmi. Repossi mi era sempre vicino e non trascurava occasione per manifestarmi la sua solidarietà. Lo stesso faceva Ottorino Perrone (Vercesi) ancora forte nell'organizzazione sindacale. Cercai il contatto con Bordiga. Mi parve sfiduciato, come stanco, e ricordo che la sua stessa compagna si mostrava scettica.

Ho avuto a suo tempo il sospetto che Togliatti avesse insistito perché accettassi la candidatura a deputato al Parlamento calcolando sull'effetto soporifero della nomina. Il fatto è che, a elezione avvenuta, mi fece scegliere e designare dal gruppo parlamentare come segretario alle sedute. Una funzione certo puramente formale, ma per un novellino ... Risposi immediatamente di non sentirmi tagliato per quell'incombenza e chiesi di essere autorizzato a svolgere il mio lavoro extraparlamentare almeno fino a che fosse possibile la mia attività per l'Ufficio I. Togliatti conosceva bene la situazione di quest'ufficio nel momento di fragilità dei rapporti del Centro (ambiguo) con la maggioranza degli attivi del Partito. Gli piacesse o no, e nonostante una pressante opinione di Gramsci (preso da un'evidente ansia di legalitarismo), considerava prematuro liquidare me senza avere sottomano un sostituto ad hoc.

Due momenti "parlamentari" hanno per me un certo rilievo. Nella seduta di apertura della Camera dovevo essere presente per giurare. La vasta sala rigurgitava di deputati fascisti, tutti in camicia nera, alcuni, i più giovani, ostentavano la divisa militare di parata. Al tavolo del Governo, Mussolini, petto in fuori, saettava sguardi infuocati verso i banchi di sinistra. Dopo il giuramento, sospesa la seduta, mi trattenni con Picelli e Repossi nell'emiciclo. Si avvicinò sorridendo Franco Ciarlantini. Avevamo lavorato insieme prima della guerra alla redazione del settimanale del P.S.I "Il lavoro" stampato a Busto Arsizio, provincia di Milano. Ciarlantini era iscritto al P.S.I. e smanioso di far risultare indubbie qualità di scrittore. Non fu dei primi a porsi nella scia di Mussolini. Si lasciò precedere da quasi tutti gli interventisti, sedicenti rivoluzionari e ferventi patrioti. Non si fece volontario, non si espose mai in conflitti con noi. Era soltanto un cauto osservatore delle convenienze. Comunque nell'aula di Montecitorio mi si avvicinò con maniere cortesi e accettò di scherzare sul suo fascismo. E ci rimase molto male quando si accostarono, burbanzosi e provocanti, colleghi del suo gruppo, il conte Barbiellini Amidei di Piacenza, Bignardi di Reggio Emilia e un tizio di Bologna. Si scatenarono con verbosità oscena specialmente contro il nostro Picelli schiumando di rabbia per le batoste subite dai loro scherani a Parma, negli scontri di Oltretorrente. A me il Bignardi, tipico cretino rigonfio di spocchia, preconizzò una regolare impiccagione al primo incontro nei boschi del Po. Mi aveva scambiato con mio fratello Arnoldo

che poco tempo prima l'aveva attirato con l'aiuto di ragazzi compaesani, in riva al Po e fatto rotolare in una cava fangosa.

Tragica, invece, l'altra seduta a cui partecipai e che segnò certo il destino di Giacomo Matteotti. Si discuteva della relazione della Commissione che riferiva sulle elezioni politiche. Il deputato socialdemocratico si scagliò con veemenza contro il Governo, prendendo di mira direttamente Mussolini, denunciando brogli e soperchierie, violenza e frodi nel corso delle votazioni.

La canea urlante dei fascisti tramutava l'aula in una bolgia di cani arrabbiati. L'odio di un nemico stupido ma pazzo investiva i parlamentari socialisti e comunisti. Devo confessare che lo spettacolo era per me fantastico fino al punto di riderne. Ma Luigino commentò serio serio: "gli faranno la pelle!".

Il terremoto "Matteotti"

Rimando al mio libro sulla situazione in Italia e nell'U.R.S.S. nel periodo seguito al ritorno da Mosca di Antonio Gramsci e alle elezioni parlamentari italiane del '24, per chi non avesse presente un quadro esatto di quel momento. Per quanto mi riguarda sapevo di essere fortemente in contrasto con il centro del Partito Comunista e con la stessa Internazionale. Non ne ero lieto perché la rottura, sebbene prevista, mi aveva colpito profondamente. Al mio ritorno da Mosca avevo ripreso contatto con i compagni della base della mia provincia. Non ebbi alcuna obiezione, nessun voto contrario, dal Centro nessun intervento ancora. I primi contatti dei terzini, cauti e limitati a quei pochissimi compagni già dei tempi del P.S.I. (Abigaille Zanetta, G.M. Serrati, M. Malatesta) restavano nell'ambito privato.

Imprevedibilmente scoppia la bufera per il delitto Matteotti. E' noto come siamo arrivati a quella bufera e lo sviluppo enorme che ha rapidamente avuto. Gramsci dispose quale prima iniziativa politica del Partito la chiamata a Roma di tutto il Gruppo parlamentare. Io stesso dovevo lasciare ogni altra incombenza. Ma per alcuni giorni non potevamo che seguire passivamente i riflessi del fatto così carico di interesse, tragico ed eccitante. I nostri casuali rapporti con i funzionari del Partito e con quei compagni di base che, ansiosi, cercavano chiarimenti e direttive, ci riferivano un fermento crescente nell'ambiente operaio, fabbriche, sedi politiche, ambiente sindacali, case popolari, piazze. E nel contempo si sentiva generale e sempre più vivace la disgregazione delle forze fasciste periferiche. Notavamo il diffondersi crescente di una collera eccedente le normali tensioni popolari contro il fascismo antipatico e stucchevole. L'accenno alla rivolta prima sottovoce, via via più aperto e insistito ci perveniva da ogni parte, non solo dalla capitale, ma dalle principali città d'Italia. La parola d'ordine per noi, per tutti noi, era di attendere le decisioni del Centro, di non anticipare iniziative, di non eccitare alcun gesto.

Le prime notizie di risveglio del nuovo Esecutivo del Partito, quello insediato di prepotenza da Mosca, mi fanno capire l'eventualità di manovre fuorvianti. I compagni più vicini all'Esecutivo sono invece convinti di sviluppi eccitanti. L'atmosfera nel Paese è ogni giorno più carica. Si ha notizia di sommovimento fra i fascisti. Si parla persino di fughe tacite da Montecitorio e dai Ministeri. Il popolino può alzare la voce. Passano i giorni e il Partito Comunista comunica finalmente di aver proposto al P.S.I. e alla Confederazione Generale del Lavoro (diretta dai riformisti) di dare grande risalto all'uscita di tutti i parlamentari antifascisti di Montecitorio. Nasce il cosiddetto Aventino. Il gesto dovrebbe avere grande risonanza con la proclamazione di uno sciopero generale. Ma naturalmente si tratta di una combinazione assurda. L'Aventino è un atto frenante, un controvapore liberale democratico, una chiamata in funzione pompieristica della burocrazia sindacale. O si ha il coraggio di saltare questi ostacoli facendo appello diretto alle masse operaie, le quali non aspettano altro, o si incoraggia il potere fascista, quasi disgregato, a ritrovarsi e a resistere.

Il gruppo parlamentare comunista non vale un chiodo. Informato da qualcuno dell'Esecutivo non può intervenire, come gruppo, né alle riunioni del Centro Direttivo né in sede di Aventino. Alcuni

di noi della sinistra strepitano a vuoto. I deputati ex-terzini, Riboldi, Fabrizio Maffi, sono senz'altro aventiniani. La tiritera Aventino sì, Aventino no, continua diversi giorni con effetto defatigante per le nostre avanguardie, deludente per le masse popolari. La manovra liberaldemocratica, socialdemocratica, monarchica consiste nel menare il can per l'aia. Noi della sinistra rischiamo un passo provocatorio reclamando il ritorno del gruppo nell'area parlamentare. Stranamente in giorni di così drammatica tensione, il Governo dell'U.R.S.S. e Mussolini si scambiano cortesie con pretesti commerciali: "Les affaires sont les affaires".

Quando l'Esecutivo di Gramsci e Togliatti rompe con l'Aventino, del resto ormai fallito, fa rientrare il solo Repossi per leggere un discorso di denuncia e sfida. E' un gesto audace, ma qualche maligno ha insinuato che un'aggressione fascista al solo nostro Luigino sarebbe stata la manna politica ... Va ricordato comunque che il vecchio Gin de Porta Cica era un esponente della sinistra.

Poi il discorso del 3 gennaio 1925 di Mussolini, rianimato e ringalluzzito. Sepolta ogni ... velleità rivoluzionaria. Leggi eccezionali saranno decise da Mussolini dopo il fallito attentato a Bologna il 31 ottobre 1926 e seguirà un'ondata di arresti in tutta Italia. Gli esponenti di tutte le correnti antifasciste saranno incarcerati, compresi naturalmente gli aventiniani e i comunisti.

Ho subito la mia sconfitta più avvilente nel confronto dei fascisti e della polizia dopo averli giocati per anni. Ho dovuto farmi stupidamente arrestare per disciplina cretina verso il Partito. Durante i mesi trascorsi fra il 3 gennaio e il 31 ottobre 1926 avevo accentuato il mio rapporto con i compagni di base quasi presago delle rinunce a cui sarei stato costretto. Il Centro staliniano affrettava i tempi della riorganizzazione del Partito cercando di sostituirne gli elementi di sinistra con l'imposizione di suoi fiduciari, specialmente terzini acquisiti dal P.S.I. Quasi tutte le consultazioni della base ci confermavano la fiducia spesso unanime. Nel frattempo cercavo di passare le consegne dell'Ufficio I avendo deciso di lasciarlo. Non era pratica facile dato che gli organi della polizia si davano molto da fare. Posso dire che in questo frangente non c'è stato alcun incidente a mio carico.

Prima del Congresso di Lione organizzato in modo da escludere la presenza della sinistra, io mi ero già liberato da ogni obbligo verso l'Ufficio I. Mi era stata confermata la fiducia in sede politica della quasi unanimità dei compagni della Federazione Provinciale di Milano, la quale mi nominò Segretario. Il Centro annullò questa nomina imponendo un suo fiduciario. Mi limitai alla presenza a Montecitorio secondo le esigenze dell'Esecutivo. Un tentativo di lavoro d'accordo con alcuni compagni della sinistra, Damen, Carlo Venegoni, e pochi altri non aveva avuto seguito. Bordiga non aderiva e, anzi, consigliava di chiudere l'iniziativa per evitare un provvedimento disciplinare del Centro, del resto già minacciato con formula drastica da Gramsci.

Imperversando la repressione fascista in applicazione delle leggi eccezionali a cui ho accennato, Gramsci per l'Esecutivo convocò a Roma il gruppo parlamentare comunista. L'Esecutivo, da noi definito moscovita, aveva deciso di reagire con lo sciopero generale. Tutti i deputati erano mobilitati per trasmettere ordini in proposito alle Federazioni e ai gruppi sindacali. Io, con Repossi, Damen, Ferrari, sostenemmo che l'iniziativa era condannata al fallimento in partenza. Praticamente il Partito era sfasciato, dal punto di vista organizzativo. Sui sindacati non c'era da contare perché i dirigenti si erano praticamente accostati a Mussolini, la piaga dell'Aventino era ancora aperta. Le nostre obiezioni non furono neanche discusse. Non ci restò che piegarci alla disciplina. Noi della sinistra avvertimmo Gramsci essere inevitabile una misura preventiva del Governo. Gramsci si stupì della nostra osservazione e ci ricordò la salvaguardia dell'immunità parlamentare. Ribadimmo, anche nei confronti degli zelanti ex-terzini Fabrizio Maffi, Riboldi ed altri, essere assurdo credere Mussolini rispettoso della regola parlamentare dopo gli atti compiuti nel senso reazionario. Comunque avremmo obbedito.

E infatti abbiamo obbedito cadendo tutti nelle braccia preparate ad accoglierci della polizia allegramente soddisfatta. In poche ore, in tutta Italia, finivano in carcere tutti gli esponenti del Partito, della Federazione Giovanile, compagni attivi anche senza cariche, e inoltre socialisti di ogni corrente, sindacalisti sinistreggianti, anarchici, antifascisti notori o sospetti.

La sinistra, la quasi sinistra, la destra un po' inquieta erano state messe al fresco e dopo un po' di sosta nelle carceri sarebbero state smistate verso i luoghi di confino. Gramsci aveva raggiunto l'unanimità e forse non aveva previsto di essere sulla via del proprio sacrificio.

Il confino incombe

Il punto di raccolta degli arrestati milanesi è stato San Vittore. Dagli "scopini" - cioè i carcerati di servizio interno, perciò liberi di percorrere tutti i raggi e gli uffici del carcere - ricevevamo le segnalazioni degli arrivi tanto frequenti da non poterli registrare.

La mia vicenda personale comincia alla stazione Nord di Milano. Arrivato alla mia città da Roma "in perfetto orario" mi proponevo di fare una corsa nel Varesotto per informare della mia sorte inevitabile mia moglie che con mia figlia dimorava clandestinamente in un villaggio in zona poco frequentata. Contavo di prendere il treno delle ferrovie statali fino a Varese e poi con altro mezzo, incontrollato dalla polizia, di raggiungere il rifugio della mia famiglia. L'impegno preso a Roma mi vietava di sparire addirittura dalla circolazione. Dal rifugio del Varesotto sarebbe stato facile per me raggiungere il confine verso la Svizzera. Ma non volevo espormi a un procedimento disciplinare anche se consideravo assurda la pretesa del Centro del Partito.

Al momento di superare il cancello della stazione con il mio bravo "permanente" in evidenza, un signore in borghese mi invitò a seguirlo in Questura per comunicazioni urgenti. Molta cortesia, ma nel frattempo si erano avvicinati due agenti in borghese. Giunto a San Fedele (sede allora della Questura) fui condotto nell'anticamera del Questore. Quasi subito mi si avvicinò un maresciallo della "politica" a me già noto. Colto un momento adatto mi disse a bassa voce: "Si aspetta l'ordine da Roma per portarvi a San Vittore. Se ha bisogno del gabinetto l'accompagno io". Capii l'antifona e ne approfittai. Mentre il poliziotto stazionava sull'uscio del gabinetto potei fare una rapida verifica delle mie tasche e distrussi alcuni fogli. La cortesia dell'agente aveva funzionato.

Pochi minuti dopo, l'ineffabile commissario D'Amato dirigente della "politica" mi affidò a due agenti dopo avermi sequestrato il tesserino permanente. Da Roma era stato comunicato che Mussolini, come avevamo previsto noi della sinistra, aveva fatto votare dal Parlamento fascista la cancellazione dell'immunità parlamentare per tutti i deputati "scomodi". Il Centro moscovita del Partito era servito.

Il ritorno a San Vittore non fu proprio gradevole. Quella sera la cella in cui venni "accolto" era sprovvista persino del classico bugliolo e per letto c'era un mucchio di paglia fetente sul pavimento. La baldanza delle cimici fu sveniente. Le cimici operano anche al buio. Il giorno dopo mi trasferirono in una cella di isolamento, completa di servizi essenziali, bugliolo compreso e lettuccio di ferro. L'isolamento non mi isolava però dai soliti ospiti del carcere, cimici, pulci, pidocchi e scarafaggi. L'improvvisa affluenza di carcerati, autorevoli e no, non aveva permesso ai servizi sanitari - già molto modesti - di ripulire l'ambiente. Fu una fortuna l'intervento del freddo a pochi giorni dall'arresto.

Ufficialmente non sapevo niente. I giornali mi erano negati, colloqui ai miei "colleghi" concessi, a me furono negati. Avvocati nemmeno l'ombra; qualche lettera di mia moglie e di mia madre, ritardata e censuratissima. Qualche colomba (biglietti interni a mezzo degli zelanti scopini). L'ora d'aria mi era accordata, ma sempre in compagnia di detenuti comuni. Dopo due mesi di isolamento, ebbi la compagnia di due carcerati per reati comuni, un fantasioso borsaiolo e un contrabbandiere impegnato a dirigere la sua squadra come se disponesse di un ufficio. Si era persuaso presto che io non avrei interferito nelle sue faccende e tranquillamente svolgeva la sua corrispondenza con l'esterno manovrando scopini e scrivani dell'interno e i servizi di vettovagliamento dell'esterno, evidentemente ... controllati accuratamente. Saputo poi che alcuni miei colleghi di avventura avevano ottenuto colloqui con i famigliari, mi rivolsi alla Direzione, ma non ebbi risposta. Saprò poi che mia moglie e mia madre si erano più volte rivolte alla questura (non intervenne mai un magistrato) per sentirsi rispondere di attendere più avanti. Riuscii soltanto a ricevere della biancheria e qualche libro innocuo. Abusivamente e pagando con sigarette, riuscii ad avere giornali sportivi e qualche numero del "Corriere della Sera".

Dal Partito non ci si fece sapere niente e per quanto mi riguardava non arrivava nemmeno una voce. Arrivò invece la notifica del Ministero: condannato a cinque anni di confino.

La rabbia di D'Amato

Corse voce fra le nostre famiglie dell'imminenza della partenza per il confino. Ufficialmente non ebbi alcuna notizia. Inaspettatamente fui prelevato dalla mia cella e introdotto in una sala vasta già occupata da una trentina di compagni e amici raccolti per il viaggio. So da essi - Repposi, Damen, Robbiati (anarchico) ed altri - che, tutti, hanno già visto qualcuno della famiglia ed hanno ricevuto rifornimento adeguato di indumenti di stagione. Resto in allarme perché non so niente della famiglia e indumenti non mi vengono consegnati. Dall'esterno Livio Agostini riesce a farmi passare da un agente poche righe di chiarimento: a mia moglie e a mia madre era stato rifiutato di salutarmi ed era stato respinto il pacco di indumenti preparato per me. Così non disponevo del cambio di biancheria e di abiti adeguati alla stagione. Perché?

Si trattava di una canagliata dell'immane commissario D'Amato. Come seppi in seguito, si ritenne in diritto di ricevere mia moglie e di condizionare la concessione di un colloquio e la consegna degli indumenti spettantimi e a nessun altro negati, alla dichiarazione del luogo di residenza clandestino. Mia moglie in quei giorni era rientrata presso i miei genitori a Milano portando con sé mia figlia. D'altronde abitava nel suo appartamento legale. Ma D'Amato voleva punirmi perché l'avevo più volte beffato. Trattenne abusivamente per alcune ore mia moglie nell'anticamera del suo ufficio facendola controllare a vista da un agente e ingiungendole minacciosamente di dargli l'informazione pretesa. Non voleva rassegnarsi al fatto che a Varese ero più volte riuscito a seminare i suoi agenti e nei dintorni non erano mai riusciti a identificare la mia presenza e quella di mia moglie. Durante i tre mesi di S.Vittore inflittimi dal regime fascista, mia moglie si era adattata a fare la sguattera presso una famiglia amica per mantenere sé e la bimba perché mai nessuno aveva potuto o voluto aiutarla. Il suo lavoro era anche più stressante in quanto si sentiva obbligata a non compromettere chi l'aiutava fino al punto di fare assistere mia figlia da un'insegnante in via privata.

La catena dei 32

Al momento della partenza fummo condotti davanti a un gruppo di medici diretti dal titolare di S.Vittore. Una rapida visita doveva autorizzare il viaggio. Nessuno dei trentadue carcerati del mio turno fu esentato. I disagi sopportati e i miei precedenti spiegavano qualche tratto di febbre rilevato alla prova dal giovane medico incaricato di visitarli. Prima di decidere si appartò a consigliarsi con il sanitario del carcere. Questo consulto cancellò il responso del termometro e la mia fila di 32 partenti non venne squilibrata. Chiusa la burletta della verifica della nostra salute, fummo onorati dalle manette e una catena dello spessore adeguato ci legò tutti quanti in fila. Insalutati ospiti, lasciammo la dimora tetra di via Filangieri su tre auto cellulari e poi, alla stazione centrale, in zona fuori mano, trasferiti in un unico vagone cellulare. Ognuno in una cella personale, cioè una specie di nicchia adatta a una persona non abbondante, tutta metallo, con una finestrella a piccolissimi buchi disposti in modo da poter guardare solo verso l'alto. Sebbene l'accostamento alla linea dalla quale una locomotiva avrebbe dovuto agganciarsi fosse avvenuto con molta precauzione, le numerose famiglie accorse e informate dai ferrovieri riuscirono ad avvicinare il cellulare per urlarci i loro saluti. Riconobbi le voci di mia moglie e di mia madre e risposi, ma il fracasso era tale che nessuno poteva capire. Il caro Agostini si faceva sentire fra tutti e protestava con il tenente dei carabinieri che aveva la direzione del convoglio. Le proteste di Agostini strillate al centro del vagone con il portale aperto sorvegliato da quattro carabinieri stizzivano costoro ed eccitavano i 32

reclusi. Non potevamo vedere i nostri parenti, ma sentivamo la loro collera minacciosa. Reagivamo rabbiosi picchiando pugni e scarpate contro i portelli di ferro. Evidentemente la scena infernale attrasse molta gente e questa, informata da chi sapeva, si scatenava in un'autentica dimostrazione antifascista. Sentivamo il tenente dei carabinieri minacciare arresti e sparatorie. Capimmo che esigeva dai ferrovieri presenti di farci trainare fuori dal tumulto. I ferrovieri tagliavano la corda. A un certo punto sentimmo che si partiva. Il viaggio cominciava. Il tenente, un bel giovane aitante, percorse il corridoio e ci fece togliere le manette promettendo di farci stazionare a turno nel vano centrale del vagone per farci respirare aria di campagna. State buoni, ci disse, e canterò per voi. E infatti cantava con bella voce e con accento napoletano. Il canto da lui preferito e cantato parecchie volte era, stranamente, l'inno anarchico dedicato a Caserio, condannato in Francia alla ghigliottina.

A Roma venne cambiata la scorta e il tenente ci porse la mano uno per uno dopo aver raccomandato al successore di farci avere un buon pasto. Aveva lucciconi agli occhi.

Arrivo a Tito di Potenza

Il mio viaggio si interruppe a Napoli. Io e Ernesto Ghezzi (segretario degli operai edili di Milano, riformista) venimmo separati dal grosso. Ghezzi fu consegnato a una pattuglia di carabinieri per essere condotto in un paesino vicino a Benevento dove morirà di lì a poco di pleurite. Il controllo medico di S.Vittore era stato una tragica burletta per lui. Io fui spedito a Tito di Potenza. In questo paesino sperduto nella triste pianura lucana venni accolto da un maresciallo e un milite dei carabinieri. Si fece da pedoni un paio di chilometri di cammino. Il maresciallo, con arbitrio ingiustificato, non volle rinunciare alla sua parte di gloria. Mi fece entrare nel paese ammanettato in mezzo agli abitanti preavvisati. Abituati ai briganti, stupirono alla vista di un tizio piccolo e macilento ma vestito come un cittadino innocuo e quasi elegante. L'effetto fu abbastanza allegro. La popolazione trattò il maresciallo come un maramaldo fascistoide e il podestà - un nobiluccio fascista sì, ma snob - mi volle ricevere in Municipio come un ospite almeno interessante.

Non avevo un soldo. Il Comune non poteva farci niente e il maresciallo non aveva ordini. Fu il podestà che persuase l'oste del paese a fornirmi i pasti e a scovare per mia dimora una stanza adibita a pollaio. Donna Antonia, moglie del macellaio Don Gerardo, si impietosì della mia sorte e provvide a rendere abitabile il pollaio. Sfidando il regolamento in base al quale mi era proibito frequentare luoghi pubblici, Don Gerardo e Donna Antonia misero a mia disposizione un tavolo nell'osteria, praticamente unico locale della loro dimora, e mi fornirono modesti, anzi umili pasti, uguali del resto ai loro abituali. Tito era un paese miserabile, abitato da gente simpaticissima e dignitosa, ma a un livello di generale privazione delle comuni esigenze.

Soltanto dopo un paio di mesi mi fu consegnato un pacco di mia moglie con biancheria e qualche cibaria. Il podestà mi fece sapere che il pacco era stato trattenuto e controllato dal maresciallo e dall'ufficiale postale. Questi era il gerarchetto fascista della zona. Per farsi bello della sua iniziativa mostrò al podestà un "documento" per lui indecifrabile scoperto fra la biancheria e il podestà per fargli un dispetto si appropriò del foglio manoscritto assicurando che l'avrebbe trasmesso alla Prefettura. Invece me lo consegnò privatamente con il "piacere" di "farla" al Governo.

Si trattava di note firmate da O.M., sigla di un ex-funzionario del Ministero delle Poste, corrispondente dell'Ufficio illegale. Si era rifiutato di restare nelle sue funzioni dopo le mie dimissioni. Mi riferiva alcuni dati sul Partito raccolti fra compagni sfuggiti alle retate. Si erano salvati in pochissimi e le difficoltà di ristabilire un minimo di collegamenti erano eccezionali. Qualcuno rifugiato in Francia o in Svizzera aveva fatto assaggi. Ma chi osava troppo era senz'altro scoperto. Sapeva che Codevilla era arrivato a Mosca e che la stessa necessità di cautele ostacolava il suo lavoro. Il Governo cercava di approfittare dello sbandamento seguito all'emanazione delle leggi

eccezionali e si sapeva che il famoso capo della polizia Bocchini organizzava e potenziava l'OVRA, la polizia segreta.

Tempo per riflettere

Il mio isolamento è assoluto per tutto il primo mese. La catastrofica *débaclé* registrata dalle leggi eccezionali, accelerata dall'inqualificabile pretesa legalitaria di Gramsci e della Centrale truffaldina del Partito, hanno impedito un sia pure approssimativo adattamento dei mezzi difensivi del personale responsabile. E' un fatto che si è voluto sacrificare ogni apprestamento illegale per togliere una temuta arma di resistenza interna a quella parte che Gramsci e compagni temevano più della stessa polizia fascista, probabilmente sottovalutata e ritenuta in crisi dopo lo scontro aventiniano. Ma lo scontro aveva incrinato il nostro partito e non il regime fascista.

Non ho pertanto alcun legame con compagni sfuggiti alla polizia né posso sapere quali sono, se ce ne sono, quelli rimasti liberi. Il foglietto di O.M. lo vedrò verso la fine del secondo mese di confino, ma intanto?

Devo tentare di rompere l'isolamento. Niente da fare con le vie normali. Le mie frequenti lettere alla mia povera Gina, innocenti naturalmente, passeranno la censura poliziesca. So già dal podestà che la prima censura sarà eseguita dall'ufficiale postale del paese anche se non incaricato regolarmente. E' un imbecille zelantissimo.

Tento con O.M. con cartoline innocue. Nessuno risponde. Scrivo ad una giovane compagna, O.C., fingendo richiami sentimentali. Gina perdonami. E' una cara giovane collaboratrice ai margini dell'Ufficio I sconosciuta a tutti fuorché a Repossi e alla sua compagna. La risposta è eccellente. In un vago periodo affettuoso leggo un indirizzo insospettabile. Ma a Tito una risposta non sfuggirebbe. Bisogna spedire da fuori paese.

Nell'osteria di Don Gerardo ho conosciuto Don Saverio. E' un piccolo proprietario. Possiede una "masseria", dice lui, un fazzoletto di terra, più sassi che terra, sulla via per Salerno. E' sua, sebbene ipotecata, una casupola con stalla e cantina, per modo di dire, quattro piante, un somaro e relativo carretto. Un bell'uomo, alto quasi due metri, l'aspetto di un brigante classico, cappello a cono, spesso con una doppietta a tracolla, ma ridanciano e chiassoso. E' famoso perché un giorno ha tenuto a bada roteando un tronco di pianta il maresciallo e due carabinieri che volevano arrestarlo per un'accusa infondata. Si arrese al podestà disposto a garantire per lui.

Conversando avevo saputo che Don Saverio (là tutti son Don o Donna; io ero chiamato Don Brù, facevano economia di sillabe) andava ogni tanto ai cosiddetti mercati di paesi vicini per fare un po' il mediatore.

Un po' alla volta gli chiarisco la mia posizione con qualche adattamento. Sono un antifascista, ma commerciante perseguitato da concorrenti. Ho bisogno di scrivere a mio padre perché mi porti a termine certi acquisti già combinati. Il mio pseudobrigante è felice di prestarsi al mio gioco. Personalmente è pulito di fronte alla legge e deve stare attento perché fra gli antenati prossimi c'è un assassino per vendetta sacrosanta e un capoccia di banda ribalda. Don Saverio rispetta la memoria degli avi, li considera dignitosi e generosi con la povera gente, ma gli piace abbastanza la pace del borgo e il bicchiere di vinello da centellinare in allegra compagnia. Perciò non segue le tracce dei defunti e si limita a raccontarne con orgoglio le vivaci avventure.

Ho dunque il mio zelante intercessore e mi appoggio alla giovane O.C. per aggiornamento. Cerco soldi. Sono al verde e vivo del tutto alle spalle di ospiti ricchi di cuore ma poveri in canna, Don Gerardo e Donna Antonia. Mi ripugna essere a loro carico. Hanno una figlia, bella e brava, fidanzata a un giovane di Matera, ma non ha dote, e un figlio robusto e sveglio, bracciante che attende di essere ingaggiato come carabiniere, per fame.

O.C. riesce a farmi avere pochi spiccioli dalla mia famiglia e da qualche parente. Ma il terrore mi isola. Intorno a noi politici c'è il vuoto.

Insisto avvertendo che, disponendo di una cifra anche modesta, sarei in grado di tagliare la corda. Nella mia mente ho già un piano rischioso, ma valido. Potrei raggiungere Salerno con l'aiuto di Don Saverio, pratico delle vie, dei sentieri, dei boschi della zona.

O.C. spera di raccogliere un po' di denaro, ma ormai è troppo tardi. Mi capita un guaio. Il maresciallo ha ricevuto ordine da Potenza di mettermi a disposizione della tenenza dei carabinieri per un trasferimento a Salerno, destinazione Napoli. Imprevedutamente il maresciallo mi preleva presso i miei ospiti e mi schiaffa in caserma al tramonto. Don Gerardo corre dal podestà a informarlo. Questi interviene con energia sostenendo che, date le mie condizioni di salute, non debbo essere esposto a un viaggio di traduzione. Poiché il maresciallo non vuole rinunciare alla preda, il podestà insiste per avere un certificato del medico. Questi è timido e non osa contraddire l'autorità legittima anche se conosce il suo dovere. Il podestà ricorre a una minaccia per indurre il medico ad opporsi al trasferimento: egli può documentare certi abusi lucrosi dell'ufficiale sanitario. Questi capisce il pericolo ed esige di visitarmi. Il maresciallo cede, ma vuole che la visita avvenga in caserma alla sua presenza. E subito perché vuole consegnarmi il mattino dopo alla scorta per Salerno. Il certificato del dottore è stilato: febbre per tbc. Il podestà mi dà appuntamento per l'indomani in Municipio, ma il maresciallo attende che egli col medico si allontanino e mi fa chiudere in cella. Al mattino, prima dell'alba, mi fa partire su un carretto predisposto alla chetichella. Ammanettato fino alla stazione ferroviaria e consegnato al tenente dei carabinieri che scorta un convoglio dei detenuti per Salerno per la coincidenza di percorso per Napoli. Non c'è tempo o modo per spedire un telegramma o una cartolina. A Napoli sono chiuso nella caserma dei carabinieri, rifocillato ma isolato.

Incontro con Gramsci

Trascorsa la notte, i carabinieri mi conducono in cellulare al carcere borbonico. E' un insieme disordinato e fatiscente di corpi di fabbrica antiquati, come accatastati alla meglio. Un susseguirsi e un intrecciarsi di corridoi, uffici, cortiletti. Sembra che i miei accompagnatori siano in balia del caso. Finalmente mi fanno capire che sono di passaggio e che dopo qualche ora, per la composizione di un convoglio di politici, sarò imbarcato per Palermo. Mi fanno entrare in un camerone quasi buio. E vedo Gramsci.

Ci abbracciamo.

Nel camerone ci sono soltanto detenuti comuni, una decina. Egli è pure in trasferta. Non ha visto alcun compagno. Sa che lo condurranno a Roma a disposizione del Tribunale Speciale. E' triste. Non si sente proprio bene. Dal momento dell'arresto gli hanno fatto passare diverse tappe. Impossibile una sosta riposante e un pasto decente. Parliamo di ciò che è accaduto, ma egli non accenna all'ultimo nostro incontro a Roma e alla sarabanda di arresti e io non ho il coraggio di riferirmi alle mie previsioni. Penso che egli si renda conto dell'enormità dell'accaduto e temo sia avvilito all'estremo. Perché dovrei frugare nella ferita infertagli dal regime mentre mi mancava la forza per tentare di attenuarne l'effetto?

Volevo bene ad Antonio ed ora potevo solo ricordare il compagno finito nelle mani di un potere capace di ogni infamia e oppresso da avvenimenti sconvolgenti. Cercava una distrazione impossibile interrogando i detenuti sulle loro vicende. Strano a vedere quei nostri colleghi di prigionia osservare con rispetto quel gobbetto pallidissimo, dalla testa imponente, dagli occhi brillanti, febbrili.

Ero con lui, ma non riuscivo a superare una distanza scavata dai fatti e soffrivo di non saper sollecitare argomenti validi ad interessarlo.

Trascorsero ore lunghe e penose e mi sentii sollevato quando il secondino mi chiamò. Dovevo raggiungere il mio convoglio. Lui sarebbe partito dopo di me. Ci abbracciammo. Ciao Gramsci.

Le ore di un pomeriggio intero trascorsero in un continuo tramestio, da un ufficio ad un altro, ufficio è dir troppo, da un buco ad una tana, percorrendo scale e corridoi, incrociando pattuglie di guardie e detenuti, stanchi e depressi i più, qualcuno allegro di allegria isterica, vocianti in dialetti di tutta Italia, richiami a vuoto, appelli a caso. Capivo che si operavano smistamenti per destinazioni varie. Nessuna spiegazione precisa. I secondini sapevano meno dei carcerati, sacramentavano come satanassi e a chi di noi, desideroso di chiarire la situazione, faceva domande, reagivano sbuffando rabbiosamente, strapazzando fascicoletti gualciti e mandando tutti all'interno.

Si preparava, comunque, un trasporto per via mare per la maggior parte dei politici. Ormai avevo fatto una certa esperienza: non c'era che lasciar fare; non dare importanza a nessun gesto, seguire come un relitto una corrente lenta e torbida. Rimuginavo amaramente le speranze deluse di una fuga da Tito. Era possibile, Cristo, anche se non facile ed ero sicuro che valeva la pena di tentare finché mi trovavo sul continente. Un pugno di soldi sarebbe bastato. Donna Antonia e Don Gerardo erano stati generosi per non crearmi difficoltà al momento del congedo. Mi pareva di aver lasciato una cara famiglia. E Don Saverio, l'eventuale complice della fuga, era sicuro del fatto suo come del suo somarello.

Caricati su cellulari, manette ai polsi, fummo trasportati al porto e imbarcati. Non riuscii a riconoscere un compagno fra una trentina di forzati viaggiatori. Erano tutti di recente raccolta in varie provincie dalla Toscana in giù. Molti i giovani. Da essi ebbi conferma delle retate estese a ogni città, a ogni paese. Numerosi i comunisti, ma tanti anche i socialisti e non pochi gli arrestati senza una qualifica precisa. Persino qualche fascista.

Sul piroscampo, dopo un pasto più che frugale, venimmo cacciati nella stiva a cercare un pagliericcio per la notte. Si sarebbe viaggiato tutta la notte per raggiungere Palermo. Fuori dal porto la nave cominciò a ballare. Un inferno. Ben pochi sostenevano senza urti di stomaco il beccheggio complicato dal fetore, dall'aria stagnante nella rezza. Lamenti, proteste inutili, rabbia impotente. I carabinieri erano di guardia ai bordi della scala di ingresso della stiva. Sfogavano su di noi l'irritazione causata dal mal di mare opponendosi a chi voleva uscire in coperta almeno qualche minuto.

Di fianco a me dormiva come un ghiro un tizio tracagnotto, russando. Dalla plateale emissione di rutti capii di aver vicino uno stomaco rigurgitante di vino e liquori. Sapò poi che era un ex-gerarchetto fascista, troppo colto e intelligente per non scontrarsi con i suoi compagni.

All'alba, scaricati nel porto di Palermo, dopo nuovi appelli e smistamenti, ci si condusse all'Ucciardone, vasto e relativamente moderno carcere. Tutti i politici vennero concentrati in un salone e allora fu possibile conoscersi la più parte e presentarci a vicenda. Due giorni di sosta e poi ripresa del viaggio in treno per Milazzo. Strano carcere. Le celle erano tutte disposte in modo che l'ingresso di ciascuna era in un largo cortile. Non c'erano porte ma cancelli di ferro a sbarre robuste: ogni detenuto aveva la sua cella.

Altro giorno di sosta e poi nuovo tratto di mare verso le isole. Ammanettati e allacciati con una catena sola fummo accolti su un piccolo naviglio a vela e a motore. A poche decine di metri dal porticciolo di Milazzo ci trovammo presi da furiose correnti, in pieno stretto di Scilla e Cariddi. Il capitano del naviglio pretese dal tenente dei carabinieri responsabile del nostro gruppo che ci fossero tolte catene e manette. Non rispondeva della navigazione con quel mare infuriato e noi immobilizzati.

Sbarcammo a Lipari in condizioni pietose. Nessuno, salvo i marinai, fu risparmiato dal mal di mare. In due soltanto resistemmo indenni. Io forse perché restai sopra coperta per tutto il tragitto. Pratico di ginnastica alla sbarra facevo frequenti sospensioni. Pescarsoli, l'ex-fascista di cui ho già detto, si era opportunamente sbronzato e dormiva indifferente in un angolo della stiva.

A Lipari, incolonnati e inquadrati dai carabinieri, traversammo il paese per entrare nel Castello, sede del comando. Presi in forza e conosciuto il regolamento del presidio, venimmo lasciati in libertà, condizionata naturalmente dal mare e da orari categorici. Durante il giorno potevamo

recarci, chi aveva mezzi, in luoghi pubblici. Chi disponeva soltanto dell'assegno governativo, una miseria, si arrangiasse. La popolazione dell'isoletta, in maggior parte discendenti da confinati comuni stanziali, era interessata al commercio sia pure modesto fornito dai confinati. Ancora il turismo non aveva scoperto Lipari. Per me c'era soltanto l'alloggio nel Castello. Per i pasti occorreva adattarmi a un tavolino di osteria e spesso all'ombra delle rare piante in qualche angolo della spiaggia.

La stranezza della mia condizione era data dal mio isolamento da compagni di partito. Non uno dei vecchi dirigenti si trovava a Lipari. Eppure sapevo che Bordiga, Terracini ed altri erano stati mandati in qualche isola, ma di nessuno avevo notizie. Un sodalizio estemporaneo avevo stabilito con Morea, deputato repubblicano, e con un certo Magri, già legionario con d'Annunzio a Fiume, giovane vivace e di spirito avventuroso. Unico elemento a me noto, Giovanni Nicola, milanese, terzino, compagno della vecchia guardia massimalista.

La piccola colonia era per noi vivace e variamente interessante perché i locali interferivano nelle consuete anche umili necessità. Non che fossero possibili scambi aperti al continente. Correva qualche notizia, ma niente di eccezionale. Una riserva era mantenuta anche quando era possibile qualche cortesia. La polizia esercitava i suoi controlli senza limiti, specialmente negli esercizi pubblici, scarsi e poco accoglienti. Partenze ed arrivi erano frequenti e in queste occasioni ciascuno di noi si interessava ai nuovi venuti.

Nessuno mai dei compagni più noti sbarcò a Lipari durante la mia permanenza. Poteva sembrare un fatto programmato, il mio isolamento. Del resto saprò poi di incontri al confino in altre isole fra esponenti come Bordiga, Terracini, ecc.

La mia sorte si decideva a Roma. Come potei in seguito appurare, l'opposizione al mio trasferimento da parte del podestà di Tito di Basilicata e l'allegato referto medico, giunti alla Prefettura di Potenza, furono da questo Prefetto trasmessi a Roma, anziché provocare il dovuto intervento presso i carabinieri di Tito. Il maresciallo, per eccesso di zelo, mi spedì a Lipari, mentre la documentazione del podestà di Tito proseguì fino al Ministero degli Interni. Con il dovuto ritardo il Ministero decise per la mia liberazione condizionale per ragioni di salute e il Commissario della colonia provvide senz'altro.

Ritorno a Milano

Il viaggio di ritorno dal confino fu lungo e relativamente comodo. Avrei potuto farlo più rapidamente se avessi disposto dei mezzi necessari per me e per la scorta. Dovevo essere accompagnato per tutto il percorso da un sottufficiale di polizia e "consegnato" alla questura di Milano. Il poliziotto non mi lasciò un momento, ma trovò modo, con la mia forzata condiscendenza, di fare soste in alcuni luoghi secondo le proprie personali esigenze. Io non disponevo di denaro. Fra i più di cento confinati di Lipari avrei forse potuto raggranellare qualche lira in prestito sebbene quasi tutti si trovassero nelle mie condizioni. Ma non mi si concedeva tempo. L'ordine da Roma era perentorio e il Commissario della colonia preferiva togliersi dalla responsabilità di rispondere di un delinquente del mio grado. Durante il mio soggiorno aveva combinato nei miei riguardi un supplemento di controllo. Forse la cartella di informazioni particolari pervenutagli nella trafila del trasferimento (Roma - Potenza - Tito di Basilicata - Lipari) conteneva elementi allarmanti, forse influiva sulla polizia una leggenda originata dalle persecuzioni della politica milanese e di quella romana, più volte scornate dal fatto che mai avevano potuto incastrarmi fino al momento della capitolazione dei miei dirigenti.

A Lipari poi era corsa voce di strane manovre in corso fra i confinati. L'isola era, sì, circondata dal mare, ma se il porticciolo era facilmente controllabile, esistevano non pochi tratti della costa, quasi tutta costituita da cumuli di informi masse laviche, aventi almeno una apparenza di minuscole insenature. Durante il giorno, dall'alba al tramonto, i confinati potevano passeggiare in lungo e in largo sull'isola, d'altronde una superficie di poche centinaia di metri. Al tramonto, rientrando al

Castello posto su una collinetta spoglia, si doveva rispondere all'appello della polizia. Potevo perciò bighellonare o sostare sul terreno. Questo era quasi tutto esposto al controllo a occhio libero dal Castello e dal Commissariato perché, all'infuori delle poche case raccolte intorno al porticciolo, nessun ostacolo si inframmetteva a chi si proponesse di seguire i nostri passi.

Ma la fantasia di un confinato come quella di un detenuto è sollecitata, naturalmente, dalla costrizione. Parlavamo con gli abitanti. Questi erano in generale guardinghi ed esperti. Ex-coatti o discendenti di coatti rimasti in luogo non si fidavano di noi, ma non simpatizzavano per la "giustizia". Qualcuno si ricordava o credeva di ricordare evasioni o tentativi falliti. E la nostra immaginazione faceva il resto.

Le voci, però, correvano e la conseguenza si poteva notare nelle improvvisate perquisizioni al Castello ed alle dimore private e nei trasferimenti impreveduti ad altre isole. Sta di fatto che parecchi mesi dopo la mia partenza un'evasione da Lipari fu tentata, ed ebbe buon esito, da alcuni politici condotti da Lussu. Naturalmente l'operazione era stata possibile perché vi fu chi lavorò con denaro adeguato. Il mio partito non aveva slanci romantici di quella natura.

A Milano, il mio fedele ma anche bonario consegnatario mi consegnò nelle mani dell'impagabile commissario D'Amato alla questura. Sebbene fosse preavvisato, si mostrò inviperito a ritrovarmi fra i piedi. Indignato contro "quelli di Roma" mi designò con faccia feroce ai suoi collaboratori della politica. Avrei dovuto essere rimesso in circolazione, per disgrazia, ma alla prima combinazione si sarebbero applicate le norme di controllo e di restrizione della libertà concessa con tutta dabbennaggine da "quelli di Roma". Diffida senz'altro comminata. Controllo domiciliare ad ogni motivo di sospetto. Non si sarebbe tollerato vita di vagabondo o di sfaccendato. Ci fosse o no una possibilità, io dovevo avere un lavoro consistente e constatabile.

Uscito da San Fedele sentii il bisogno urgente di un "espresso" al Biffi, in Galleria. Quant'era buono. Stavo gustandomelo e sentii un tizio di fianco parlarmi. Era un agente della politica. Strizzò l'occhio e mi disse a bassa voce: "Ben tornato! Ma, per carità, non mi faccia correre troppo!". Promisi.

La famiglia non mi aspettava. Mia moglie, mia figlia, i miei vecchi stavano bene. Avevano dovuto traslocare in un appartamento di poche pretese, ma con un notevole vantaggio per me. Avevano affittato nella stessa casa un negozietto di generi alimentari. Con questa copertura avrei potuto guardarmi in giro, almeno per un po'.

Riprendere contatto con i compagni era necessario, ma piuttosto complicato. Dei vecchi punti di riferimento non ce ne era uno valido. Non era prudente nemmeno mostrarmi impegnato a cercare. Urgeva mettere in evidenza un'occupazione. Si era già in crisi e vigeva l'obbligo della tessera dei sindacati fascisti per qualunque richiesta. Come sempre la mia eroica Gina avrebbe tentato di accollarsi lavoro in più della famiglia. Si mise a tagliare cravatte. Io le cucivo e poi uscivo a venderle salendo scale, frequentando mercati di periferia, sfuggendo ai controlli dei vigili perché non avevo licenze. Scrivevo a macchina indirizzi richiesti da una ditta. Un compagno non molto noto mi offerse di rivendere un suo lucido da scarpe. E nessuno consumava lucido. Intanto cercavo di incocciare in qualcuno disposto a ... riconoscere. Difficile a capire questa dura situazione per chi non ha vissuto quei momenti. Ma si cominciava a parlare del mio ritorno in ambienti cautamente frequentati da compagni. Furono socialisti i miei alleati in questa vicenda. Mia figlia frequentava le elementari di via Lulli. La Direttrice era stata una iscritta alla Federazione Socialista nel 1915 ed aveva avuto simpatie interventiste. Seppe dalla mia Miti del mio ritorno. Non osò intervenire personalmente. Riservatamente informò una collega maestra che mi conosceva, Giuseppina Moro Landoni. Era un angelo sebbene brutta come il diavolo. Si dette da fare finché riuscì ad avvertire la vecchia Ravazzoli. Una cara compagna, madre di quattro compagni in quel di Mac Mahon. Il più giovane, Paolino, aveva collaborato con il mio Ufficio I e ora teneva collegamenti per il Partito vivendo clandestinamente. Mi fece sapere di una disposizione categorica del Delegato dell'Esecutivo per l'Italia per chi si trovava nelle mie condizioni: non ricercare contatti, ma attendere contatti mettendosi opportunamente in discreta evidenza e in ore antimeridiane al capolinea di certi tram, in periferia.

Confinato dal P.C.

Non potevo illudermi e pretendere una rapida ripresa di rapporti con il P.C. A parte le mie speciali condizioni di sorvegliato a oltranza non ignoravo lo sbandamento, a Milano, fra i compagni sfuggiti agli arresti e al confino nel periodo seguito alla svolta mussoliniana. Sapevo quale effetto disgregante e di panico aveva prodotto l'idiota manovra post-aventiniana del C.C. lionese, cioè gramsciano, imposto al mostruoso trucco del Congresso di Lione. Tuttavia speravo che qualcuno fosse riuscito a scivolare fra le branche della polizia. Coperto, sia pure pochino e a rischio, dalla mia professione estemporanea di venditore di cravatte e di lucido di scarpe, camminavo per la città e osavo affacciarmi a case popolari, a caffè e osterie. Qualche incontro furtivo, rapidi scambi di vuote parole. Uscire da Milano era assurdo. Non mi rassegnavo ad attendere l'esito della segnalazione avuta, ma le settimane passavano.

Finalmente incontrai Paolino Ravazzoli. Nel pieno della buriana si era salvato perché si trovava a Lugano. Di là aveva preso contatto con Togliatti e Grieco rifugiati a Parigi. Era stato incaricato di stabilire contatti in Italia. Aveva lavorato per anni con me perciò mi conosceva bene. Ammise che prima di avvicinarmi aveva dovuto studiare le mie mosse e ... il mio comportamento. Paolino non era un ipocrita e non mi poté nascondere il motivo principale della sua prudenza nei miei confronti. La nuova Centrale mi considerava come "fra color che son sospesi" non tanto perché soggetto a troppe cure della polizia dei fascisti quanto perché appestato della vecchia direzione del P.C.

Egli cercò di intavolare una conversazione per capire qual era la mia reazione al Congresso di Lione. Fu uno scambio inutile di parole obbligate. La mia posizione era nota a Gramsci e Togliatti fin da prima del Congresso tanto che avevano operato per impedire la mia partecipazione quando già sapevano che la stragrande maggioranza degli iscritti della Federazione di Milano mi sosteneva. Il trucco di Lione, effettuato con la complicità dei terzini e della Centrale dell'Internazionale post-Lenin, confermava la mia opposizione. Avevo saputo dell'iniziativa di Amadeo Bordiga - rimasto all'estero e nominato contro la sua volontà membro della nuova centrale di ricorrere al C.E. dell'Internazionale, ma la ritenevo un'onesta ingenuità. Gramsci aveva agito d'accordo con Mosca. Purtroppo pagava caro il passo compiuto. Paolino riconobbe inutile ... indagare, ma aveva anche l'incarico di trasmettermi una proposta. La Centrale mi proponeva di accettare l'impegno di scriverle rapporti informativi sulla situazione italiana. Sarei stato compensato con un emolumento utile a fami sbarcare il lunario. Risposi di non essere tagliato per sinecure e quindi di non poter accettare. Ero a disposizione per incombenze politiche nei limiti dei principi di Livorno e di Roma. Con Paolino non fu possibile alcun altro incontro. Egli sapeva come rintracciarmi anche senza rischiare, ma è certo che non fece alcun tentativo. E non mi lasciò una traccia per raggiungerlo. Continuai a lasciare invece mie tracce qua e là, presso compagni, anche terzini, con ogni cautela e in questa vicenda cercai l'aiuto di Luigi Repossi.

Repossi era riuscito a troncare il confino di polizia per l'interessamento del suo medico prof. Cecchini della clinica Ronzoni. L'aveva in cura da anni per tbc e gli era affezionato. Ma Luigino era pressapoco nella mia condizione. Quando non era in clinica viveva presso parenti a Castelletto Ticino, in provincia di Novara. Lo raggiungevo qualche volta passando da un paese all'altro in rapide scorribande per vie secondarie e sentieri della zona.

Durante questi lunghi mesi del confino politico inflittomi dai responsabili del P.C. residenti in Francia e a Mosca, cerco di aggiornarmi su quanto accade nel partito e nell'Internazionale. Ricevo qualche stampato, qualche foglio ciclostilato e, più frequentemente, ma in modo vago, contraddittorio, discontinuo, ho conversazioni con compagni allo sbando. I compagni in libertà da me conosciuti sono pochi, sempre sul chi va là. Ci si incontra in case private, in alcuni retrobottega, in osterie di lontana periferia.

I miei tentativi alla ricerca di contatti col P.C. mi procurano un amaro frutto. La squadra politica mi denuncia di infrazioni alla diffida e la Commissione prefettizia per il confino politico mi cita a processo per direttissima. Compaio davanti a questa Commissione senza avvocato. Un personaggio rabbioso si sfoga in una requisitoria citando verbali della squadra politica, per niente precisi e enfaticizzati per impressionare una decina di signori certo già preparati a una decisione. Il facente funzione di P.M. sostiene che la malattia in base alla quale sono stato liberato dal confino è stata un pretesto, sta di fatto che sono in giro tutte le ore senza un lavoro stabile e certo per questo sono pagato dal P.C. anche se questo è stato sciolto ecc. Rispondo di portare in me gli esiti della tbc ed un qualunque medico può constatarlo. Vado in giro per vendere qualche cosa e faccio della miseria con la mia famiglia. Mio padre ha un negozietto, ma non mi si lascia in pace a lavorarvi. Il controllo della polizia disgusta la clientela ecc. Prima che la Commissione decida interviene il prefetto Pericoli. Pone una condizione sospensiva, ma perentoria. Mi si concede un periodo di attesa. Se durante questo periodo mi trovo un'occupazione stabile e controllabile, rimango a Milano, diffidato ma libero con la condizionale. Diversamente la Commissione provvederà.

A Milano aveva sede in Corso Italia la rappresentanza commerciale russa. Vi erano occupati come impiegati alcuni compagni italiani i quali per essere assunti avevano dovuto ottenere il consenso della Segreteria della rappresentanza a sua volta controllata dall'ambasciata della Repubblica dei Soviet. L'intervento spontaneo dei compagni italiani presso la Segreteria della rappresentanza commerciale in coincidenza con la necessità di un personale pratico di commercio facilitarono la mia assunzione. Un intervento a Roma, presso l'Ambasciata russa, fu però decisivo a mio favore e fu quello del compagno Graziadei, ex-deputato del nostro gruppo e avvocato di riconosciuto valore, consulente della rappresentanza commerciale di Milano.

Assunto, fui incaricato di collaborare con un ingegnere russo dirigente dell'Ufficio Commerciale vendite e acquisti. Questo ingegnere cittadino sovietico era quasi milanese. Aveva frequentato il Politecnico di Milano, tecnicamente apprezzato e tanto intelligente da uniformarsi alle esigenze politiche dell'ambiente senza urtare la suscettibilità dei compagni russi, confusi con il personale, ma noti e sospetti come zelanti informatori dell'autorità vigente al momento.

Il mio dirigente mi conosceva più di quanto non sapessi. A pochi giorni dal mio inquadramento mi affidò incarichi di prova mettendomi a contatto con grossi titolari di aziende interessati a trattare affari di importazione. Nello stesso tempo, in via confidenziale, mi faceva conoscere gli specialisti russi al cui riservato controllo sarei stato sottoposto.

Non era un ambiente allegro, evidentemente, ma accettabile nelle mie condizioni, dato che mi si richiedeva un'attività organizzativa. Ballavano nel mio lavoro cifre ingentissime di acquisti e vendite, ma la mia competenza era solamente di valore tecnico e le decisioni dipendevano dal mio direttore e dagli specialisti russi. Ebbi incontri e trattative con Pirelli, con i lanieri biellesi, con importatori di petrolio, di zolfo della Sicilia, di agrumi, di tessili (conte Marzotto).

Il personale italiano, pur mantenendo una cauta riserva, mi aveva in simpatia. Prezioso, nei primi momenti, per consigli opportuni, un compagno torinese assunto in qualità di tecnico della FIAT e dalla stessa società ufficialmente presentato.

Funzionava nella rappresentanza una cellula del Partito bolscevico, ma noi italiani non ne facevamo parte. Eravamo anche esclusi dalle feste interne, frequenti e piuttosto allegre. Tutto procedeva bene. Il mio direttore mi assicurava che la Segreteria contava propormi per un incarico direttivo in un reparto in progetto per grosse operazioni di scambio fra Enti sovietici e consorzi italiani. E bastò un'improvvisa chiamata in Segreteria per far crollare il mio castello. Licenziato su ... un piede solo, posso dire. Il segretario mi fece un viso mortificato. Senza parole mi passò un foglio già pronto con il conto della liquidazione. Alle mie richieste di spiegazioni mi rispose di non avere nulla da dire e che nulla sapeva. Dovevo semplicemente e subito lasciare il posto e basta. Il personale russo era già informato e mi guardava come un appestato. Quello italiano, tutti compagni

naturalmente, si squagliava. Il mio direttore poté soltanto dirmi, a voce bassa e da solo a solo, trattarsi di ordine giunto da Roma.

Disoccupato. Una liquidazione regolare, ma limitata dal breve periodo di lavoro. Nessuna prospettiva e una famiglia in difficoltà.

Stalin colpisce

Ripresi il mio vagare alla ricerca di un lavoro. Che "ben servito" avrei potuto presentare? Indispensabile allora - 1928 - la tessera fascista almeno dei sindacati. Non ne volevo sapere, naturalmente.

Dopo alcuni mesi avrò il conforto ... morale di una solidarietà inattesa e imprevedibile, ma illuminante. Il compagno F. era un modesto, ma tenace patito di Togliatti. Non era mai stato nemmeno sfiorato dai problemi sollevati dalla vecchia guardia di Livorno. Per lui era tutto chiaro e tassativo: al posto di Bordiga, di Repossi e Fortichiari, da Lione ci dovevano essere, senza motivi di dubbio, Togliatti, Gramsci, Terracini et similia. Aveva scantonato per vari mesi nella fase del fascismo scatenato, poi aveva cercato di ricucire la Federazione di Milano. Compensava nel suo zelo i rimbrotti e le insolenze dei compagni comunisti autentici con gli elogi dei traditori riparati a Parigi sotto le ali moscovite. Non gli costava nessuno sforzo di coscienza. Tutto a posto, perciò. Ma in un angolo della sua intelligenza sorse un certo dubbio quando seppe del mio inopinato licenziamento dalla rappresentanza commerciale russa. Mi conosceva troppo bene per non essere sorpreso dal caso. Non si licenzia come un fattorino ladrunco un compagno come Fortichiari. E F. volle sapere. Non era stupido e perciò non confidava di essere illuminato dai compagni ... suoi superiori. C'era il pericolo di trovarsi compromesso da quel diavolo di bordighista o di trotskista o di livornista di Fortichiari, onesto certo, assolutamente, ma in fatto di disciplina, cristo! L'indagine gli scoppiò nella coscienza. L'esito lo scombusso. Non voleva rassegnarsi. Attese qualche mese. Mi stava alla larga e covava il suo segreto. Si decise a confidarmelo quando seppe del caso fortunato a cui dovetti un'occupazione estranea al Partito. Mi seguì un giorno mentre camminavo solitario verso casa. Non voleva testimoni. Mi disse: "Sai, Bruno, chi ti fece assumere alla Rappresentanza russa?" "No" risposi. E lui "Fu Kamenev". Kamenev, in disgrazia al Governo, cioè sospetto a Stalin in quel periodo, era stato allontanato da Mosca e nominato ambasciatore a Roma. Al momento in cui Stalin cominciava a guardarsi intorno, richiamò a Mosca il sospetto Kamenev. La vecchia guardia leninista stuzzicava le papille al dittatore. All'ambasciata di Roma, richiamato Kamenev, la polizia moscovita scoprì, fra tanti motivi da denunciare, copia del documento in base al quale io ero stato assunto alla Rappresentanza Commerciale di Milano. Il documento era stato firmato da Kamenev. Chiaro che ero fatalmente sospetto. E allora in poche ore ero stato liquidato, spazzato via come un lebbroso. "I compagni del Partito italiano come hanno reagito?" domandai a F.. Niente. Non c'era motivo per un loro intervento. Può anche darsi avessero opportunamente ricordato agli scagnozzi dell'Esecutivo della nuova Internazionale manipolata da Stalin l'assurdità della mia situazione ...

Nel frattempo ...

Ho trascorso mesi di privazioni e inutili fatiche dopo il colpo da forcaioli inflittomi senza la minima colpa. Si voleva forse il mio pentimento al rifiuto opposto a Togliatti e compagni al tentativo di staccarmi con uno scandaletto da Bordiga, allora in rottura definitiva con la banda stalinista? E' un fatto il rifiuto da essi opposto al compagno F. quando questi ha sollecitato un intervento a mio riguardo.

Come prevedibile, si era sparsa la voce fra comunisti e socialisti - quelli per lo meno che in modo sia pure furtivo si incontravano e si scambiavano notizie - di quanto mi era accaduto e delle condizioni seguite ai miei danni. La voce colpì fortemente la compagna Abigaille Zanetta, entrata nel P.C. con il gruppo dei terzini. Con questa compagna avevamo collaborato alla direzione della Federazione Socialista di Milano prima della scissione. Era stata in carcere contemporaneamente a me durante la guerra e confinata pure in Abruzzo. Viveva ormai appartata e controllata come antifascista, ma aveva mantenuto rapporti con elementi responsabili superstiti. A qualcuno di questi manifestò il suo sdegno per il trattamento inflittomi in circostanze tanto penose. Dipendesse da prudenza, dato che si poteva temere di ogni orecchio, o da rispetto cieco verso ogni atto attribuito alle autorità sovietiche, le proteste della Zanetta non ebbero seguito fra i compagni. Raggiunsero però ancora una volta un'imprevedibile crocerossina volontaria dell'antifascismo di cui ho già parlato, cioè Giuseppina Moro Landoni. La Giuseppina mi conosceva già. Aveva seguito la mia attività dal mio arrivo a Milano. Allora aveva conosciuto una compagna, Regina Terruzzi, del Consiglio Direttivo della Fed. Socialista Milanese del 1912, quello stesso da cui io ero stato nominato segretario della Federazione e della Sezione. La Terruzzi aveva seguito Mussolini nell'interventismo e poi, per un certo tempo, nel movimento fascista. Ricordando questo precedente, la Giuseppina informò la Terruzzi della mia situazione e mi descrisse "A Dio spiacente ed ai nemici sui". La Terruzzi le riferì poi di aver scritto direttamente a Mussolini in quale stato si trovava la mia famiglia a causa della mia situazione. Mussolini le aveva risposto che gli bastava una mia lettera descrivente questa situazione. Avrebbe disposto per sistemarmi decorosamente. Naturalmente non scrissi e pregai la Moro Landoni di lasciar perdere. Lasciò cadere infatti questa iniziativa, ma non rinunciò a cercare una diversa soluzione.

Le notizie recepite a Milano passavano da vari elementi spesso non proprio qualificati a selezionarle. A me non era possibile vagliarne l'attendibilità. Non mancavo di contatti con qualcuno collegato con responsabili del P.C., ma era evidente la fragilità di tali contatti e spesso l'inconsistenza della chiarezza delle fonti. Farsi un giudizio su quanto accadeva a Mosca o a Parigi era già aleatorio per i corrispondenti diretti. Ma costoro quasi sempre non avevano esperienza personale né autorità sufficiente a decifrare dati e notizie. Tanto più difficile diventava per noi della sinistra comunista, isolati e guardati con diffidenza dai compagni del P.C. pure di base, ma anche obbligati a tenerci distanti fra noi a causa delle diffide poliziesche.

Stampe e circolari del P.C.I. ci pervenivano di seconda o terza mano, ma presto o tardi le avevamo. Qualche volta riuscivamo a discuterne in riunioni limitate e molto rare. Ora l'uno ora l'altro inventava un pretesto per incontrarci e non si ripeteva mai il luogo di appuntamento. Fra i compagni dispersi ma tenacemente avversi al fascismo con cui potevo conservare qualche contatto senza inconveniente erano i fratelli Vittorio e Carlo Ravazzoli. Essi ci aiutavano anche senza volerlo: il primo perché gestiva un negozio di generi alimentari in luogo popolare e disponeva di un retrobottega comodo; il secondo perché, personale mobile del gas, poteva raggiungere qualcuno senza destar sospetti.

Patetici sforzi, velleità malinconiche, desiderio di tener accesa una speranza di azione. Eppure il P.C.I. se ne occupava con qualche preoccupazione. Nel suo sforzo per riorganizzarsi incontrava qualche tenace resistenza su linee inconciliabili con Mosca. Colpire, per questo motivo, compagni di base significava scoprire il gioco e provocare diffidenza. Importava dunque infliggere colpi esemplari. Ciò che non aveva potuto fare il regime fascista doveva essere fatto dagli stalinisti del centro dal Partito. Il mio caso spiccò in modo tipico. Venni convocato in luogo privato a nome del Partito. Mi attendeva un giovane sconosciuto, ma presentato da un compagno noto. In una conversazione pacata e apparentemente obiettiva, mi si chiese la mia opinione sullo stalinismo. Mi espressi apertamente basandomi sulle notizie mai smentite della stampa. Ammisi che, avendone i mezzi, avrei cercato di informare i compagni sulle deviazioni dell'I.C.. Mi sarei richiamato ai deliberati di Livorno e di Roma, per me in tutto validi. Così consideravo valide le tesi di Lenin per l'Internazionale. Il mio interlocutore non mosse mai obiezione. Accennava, anzi, a un relativo consenso.

Qualche settimana dopo lessi sul quotidiano fascista "Il Popolo d'Italia" una corrispondenza da Parigi secondo la quale il Centro del P.C. mi espelleva (1929) per indegnità politica, insieme a Bordiga, Repossi, Damen, Della Lucia, Lanfranchi ed altri. Poi una comunicazione radio dalla Svizzera confermava la notizia.

Una vita su due binari

L'espulsione degli esponenti della Sinistra fu l'eloquente prova della piena stalinizzazione del Centro del P.C. Ogni esitazione, ogni ambiguità fu cancellata. Il pretesto della cautela organizzativa non ebbe più alcun peso. I centristi come Togliatti e Gramsci sapevano per esperienze confermate che potevano, volendo, affidarsi ai compagni della sinistra nei confronti della reazione sia per una selezione rigorosa attraverso cui erano passati sia per una pratica vissuta durante anni di lotta. Se un pericolo esisteva, e certo esisteva, non poteva consistere che nella facile apertura ai numerosi elementi usciti dal P.S.I. nel periodo cruciale di una fasulla scissione terzinternazionalista. Un risultato, certo, era stato conseguito dagli agenti di Stalin installatisi a Parigi come Esecutivo del P.C. italiano e cioè la distruzione delle arterie del Partito stesso, la dispersione della sinistra. Purtroppo questa non aveva previsto il colpo sia perché non ebbe la forza di ammettere il totale inquinamento dell'Internazionale, sia perché non si rassegnava all'assenza, nell'immediato e nel prossimo futuro, di direzioni adeguate nel seno dell'Internazionale stessa.

Non restava, ai singoli componenti della sinistra, altra alternativa che cercare e tenere accesi individuali rapporti con elementi rimasti nelle file, rade e vaghe, del P.C.I. e, a mezzo di tali rapporti, insinuare critiche e notizie incontrollate dai centristi, diffondere valutazioni e commenti delle notizie dai centristi censurate o comunque alterate. Personalmente mi adattai a questa situazione e feci il possibile per sostenere in questa maniera, aleatoria, scarsamente produttiva, facilmente osteggiata, un minimo complesso di contatti coi compagni. Non volevo e non dovevo eccitarli a staccarsi, a lasciare. Non c'era per loro come per noi della sinistra, in quel tempo, altro terreno su cui schierarci per contribuire positivamente alla causa. Non c'era scelta. Mi sentivo incoraggiato dalla constatazione della persistenza di comprensione e di consensi da parte di compagni rimasti al seguito della vecchia bandiera. Illusioni tenaci soffocavano i dubbi, speranze dure a morire si sovrapponevano a timori e rabbia provocati dai responsabili del P.C.I. in ogni loro atto.

Una copertura discreta e utile l'avevo trovata nella professione. La ditta presso la quale avevo impiego era nota per anzianità ed efficienza. Il personale, nonostante la mia cautela, non aveva tardato a conoscere i miei precedenti. Gli stessi agenti della questura mi avevano fatto conoscere per lo zelo e la frequenza delle visite che facevano alla ditta allo scopo di controllare la mia presenza e attività. Non mancavano neppure ispezioni di fascisti. In questi casi era il principale ad intervenire. Era antifascista viscerale. Ex-ufficiale della guerra '15-'18 esponeva il suo distintivo soltanto se doveva ricevere dei fascisti. In circostanze delicate mi evitava incontri a suo parere difficili. Potevo disporre di una doppia uscita dagli uffici, la cui sede si trovava a un punto di confluenza di varie vie e viottoli comodi per raggiungere quartieri divergenti.

Nessun compagno mi cercava per incontri diretti. O mi si telefonava con riferimenti convenzionali o mi venivano trasmessi messaggi verbali a mezzo di signorine di fiducia.

Nel frattempo seguivo come meglio potevo le vicende politiche esterne del P.C.I. Quelle interne avevano purtroppo rilievi di limitato valore. Compagni colpiti dal fascismo perché individuati come inviati dal Centro di Parigi, compagni che tornavano dal confino o uscivano dal carcere. Alcuni stanchi e delusi si appartavano, altri più animosi di prima cercavano il contatto e si avvicinavano e tentavano di aggiornarsi. Spesso però si stabiliva il vuoto intorno ai "reduci" anche se essi non lo desideravano. I più fortunati potevano considerarsi i pochissimi che riuscivano a trasferirsi di rione o di città.

Un episodio significativo anche se circoscritto, in Italia, da tardive e scarse notizie, fu quello del tentativo di affermazione trotskista da parte di Silone, Alfonso Leonetti, Paolino Ravazzoli e Pietro Tresso.

Resistenze a Stalin

Verso la fine del 1929 a Mosca la tensione fra Trotsky e Stalin aveva raggiunto un livello altissimo. Il georgiano era già despota del residuo burocratico dell'Internazionale Comunista. Questa, alla morte di Lenin, aveva subito una profonda trasformazione. Lentamente, nei primi anni, ma con una progressione costante, la pressione dell'elemento burocratico all'interno del Partito Comunista russo esprimeva gli interessi del medio ceto soverchiando quelli del ceto operaio. Lenin stesso aveva previsto questo pericolo come conseguenza del ritardo della rivoluzione negli altri paesi e come effetto della N.E.P., inevitabile svolta dovuta alla necessità di mantenere il potere politico nonostante ogni motivo economico. Trotsky, pure, durante la malattia di Lenin e dopo la morte, non solo aveva compreso la minaccia, ma aveva denunciato le prime avvisaglie verificate.

Ma il P.C.U.S. non era più in grado di reagire al deterioramento burocratico mancando Lenin alla sua guida? Certo è che la vecchia guardia non oppose una compatta ed adeguata resistenza. Gli stessi enormi sforzi dei bolscevichi per resistere alla guerra e all'assedio del mondo capitalistico avevano sfibrato il Partito e disgregato l'autentica forza proletaria nel momento in cui si sviluppava l'intraprendenza dei ceti parassitari nell'economia, nella amministrazione del Partito e delle imprese, nell'esercito.

L'isolamento (si può dire l'assedio) entro il quale si trovava stretto uno Stato non ancora consolidato nelle sue strutture sociali, con un sistema amministrativo sviluppato in necessariamente vasta misura sulla vecchia burocrazia, esercitava sulla compagine russa una nefasta corruzione, una pressione crescente sugli strati medio-borghesi sfuggenti al controllo della parte più consapevole ed efficiente delle masse operaie. Era inevitabile che ne derivassero effetti devianti e torpidi sugli stessi esponenti del Partito anche più responsabili e pertanto più autorevoli e seguiti. D'altronde Stalin aveva dovuto o comunque saputo agire come l'interprete di condizioni effettuali nel corso di non pochi anni trascorsi in milizia al fianco e nell'ombra di Lenin senza provocare apertamente urti o sospetti.

Le premonizioni di Lenin, alla vigilia della sua fine, erano state coperte da un silenzio stranamente accettato o subito dalla stessa vecchia guardia. Eccettuato Trotsky, contro il quale non si era mai spenta quell'ostile diffidenza suscitata dai precedenti dissensi e sopita soltanto da Lenin nel tempo della prodigiosa collaborazione stabilita dal '17. Stalin aveva buon gioco nell'erosare il personale ascendente di Trotsky poiché poteva, con sorniona costanza, speculare sulle apparenze inquietanti dell'intraprendenza e baldanza polemica del fondatore dell'Armata Rossa.

Il gruppetto italiano formato da Tresso e compagni germinò nell'ambiente dei fuoriusciti residenti a Mosca allorché il rientro in Italia di Gramsci aveva allontanato il compagno tanto influente quanto insospettabile già propenso a dubitare del grande Leone (forse scontandone la disgrazia) e a puntare sull'insidioso neo-segretario del P.C.U.S.. Ricordo bene Tresso incontrato a Mosca nel '23. Non manifestava alcuna preferenza o tendenza speciale. Era un entusiasta. Ciò che vedeva e intuiva - alla superficie - nella zona dell'Hotel LUX e del Cremlino gli bastava e lo infervorava. Uomo d'azione e operaio genuino si sentì urtato certamente in un primo tempo dalla burocrazia sindacale che frequentava per incarico del P.C.d'I., ambiente proclive allo stalinismo. Trotsky, reagendo all'evidente inquinamento burocratico piccolo-borghese con la veemenza polemica che lo caratterizzava, inflù su giovani come Tresso e li conquistò ad una causa generosa ma condannata in partenza e, in Russia, senza possibilità d'appello. Il piccolo drappello si staccò dal grosso e stanco esercito bolscevico e si trasferì in Occidente.

Paolino Ravazzoli, passando dalla Svizzera e forse consigliato da Silone, il quale si era associato al drappello di Tresso per poco tempo ed era a conoscenza della mia situazione in confronto al Partito,

prese contatto con me per mezzo di suo fratello Vittorio. Mi propose collaborazione sostenendo la sua convinzione di dover contare su Trotsky per salvare l'Internazionale. Gli risposi di non condividere alcune posizioni assunte da quell'eccellente compagno e di volerne attendere gli sviluppi.

L'iniziativa di Tresso sfumò com'era inevitabile perché non aveva supporto in nessun partito e le vicende personali di Trotsky nel conflitto con Stalin erano sfociate nell'ostilità in parte e nell'indifferenza nel resto del movimento internazionale.

Silone sarà espulso da Togliatti con una motivazione canagliesca, Ravazzoli pure espulso, morirà a Parigi per malattia non ben chiara, Tresso cercherà di militare con i partigiani francesi, ma sarà soppresso per mandato di responsabili pseudo-comunisti italiani di alto livello. Questo il suo tributo allo stalinismo trionfante.

La lunga pesante vigilia

Assistere alla tragedia italiana nelle mie condizioni di spettatore obbligato alla immobilità contro voglia è stata una dura fatica ...

Fu per me un raggio di luce sia pure di scarsissima entità, quando seppi che nella zona intorno alla sede della mia ditta si era formata una piccola cellula di elementi di sinistra. Risolvere il problema della conoscenza reciproca fu alquanto complicato. Gli altri sapevano di me abbastanza, ma io non conoscevo intimamente nessuno. Sapevo della frequenza di casi di provocazione basati sul desiderio diffuso di stabilire contatti con compagni. I compagni fasulli si poteva incontrarli sotto vari aspetti ed era un guaio cadere nelle loro trappole. Il mio tramite fu un calzolaio anarchico. Cioè era un calzolaio anziano conosciuto dagli anziani della via come un bizzarro artigiano che nei momenti di euforia confidava allegramente di essere stato anarchico in gioventù. Aveva un botteguccia pittoresca in un viottolo presso Brera. Mi costò una risuolatura di scarpe non proprio urgente. Probabilmente un bicchiere di vino in più aprì la confidenza. Sì, era stato anarchico, ma considerava ancora l'idea anarchica il supremo anelito dell'uomo libero. Ma ora urgeva spazzare via il fascismo.

Frequentai prudentemente il calzolaio quando mi convinsi che meritava fiducia. Gli confidai la mia situazione di eretico del Partito ed egli ammise di non fare differenze fra gli antifascisti. A farla breve, dopo qualche settimana, mi trovai comunista "a latere" di una cellula di quartiere. Il capo cellula era un maestro elementare e fu in grado di assumere informazioni. Non si poteva ammettermi regolarmente perché ero tipo che scottava. Però in quanto vicino di strada ero affidato al rapporto personale con il compagno calzolaio. Non era abbastanza per una responsabile partecipazione, ma quel rapporto personale soddisfaceva il mio bisogno di contatto e di scambio di informazioni, di stampati furtivi. Capivo e approvavo le cautele, ma non ammettevo il distacco, assoluto dalla realtà dell'esistenza. E per me esistere significava essere, anche in maniera infinitesimale, ma tangibile, in qualche modo insomma, attivo nell'ambito politico.

Nel frattempo avevo riallacciato rapporti con alcuni compagni della sinistra. Mario Lanfranchi, pavese, ritornato dalla Francia dopo un certo periodo di esilio. Si sentiva difeso dai vecchi sospetti perché poteva coprirsi di un lavoro controllabile. Si era procurato una rappresentanza di una grossa fabbrica tedesca di macchine agricole. Finanziato adeguatamente, aveva organizzato un magazzino con attrezzature per riparazioni in zona periferica, quasi isolata. Potevo incontrarvi Repossi, Giusto della Lucia, già segretario della federazione di Belluno, Rosolino Ferragni di Cremona ed altri. Un nucleo scarno, ma i componenti erano vecchi compagni sempre animati da una fede immutata. Ci si caricava mutuamente. Lanfranchi aveva intessuto durante il soggiorno in Francia qualche filo conduttore di informazioni. Molto utile perché era a Parigi il centro del partito governato da Togliatti e dai suoi funzionari. E là si potevano cogliere anche notizie dell'internazionale, certo non dirette né controllabili, ma, per noi, comunque interessanti. Di positivo non avevamo purtroppo che le nostre ansie e comuni desideri.

Il regime aveva ormai pesantemente coperto l'area popolare in ogni settore. Le stesse fabbriche subivano il controllo più minuzioso, capillare, costante e vi era stabilita una complicità interessata in ogni strato degli addetti dal più alto dirigente all'ultimo fattorino. Si doveva però scrutare e cercare di captare il più piccolo segno di malcontento, la più lieve mormorazione. Poteva essere un punto di incontro da saggiare, da soppesare, nella migliore delle ipotesi, da seguire al fine di stabilire un collegamento, il tramite per introdurre volantini, giornaletti clandestini in qualche modo reperiti o da noi stessi combinati.

La situazione non era statica né in Italia né in alcuno Stato. Seguivamo gli avvenimenti come meglio potevamo, ma non volevamo chiudere le nostre indagini al ristretto nostro Paese. Era chiaro che, ad onta del chiasso clownesco e delle smargiassate in camicia nera, la nostra sorte era irrimediabilmente legata alle vicende politiche internazionali. Non potevamo far calcoli algebrici in proposito. La dialettica non è matematica, ma dialettica è, secondo il nostro avviso e la nostra esperienza, un moto continuo, più o meno intenso, spesso irrazionale, del quale è componente essenziale il comportamento delle classi sociali mosse da interessi profondi, da flussi e riflussi non sempre controllabili.

La nostra piccola conventicola esaminava i fatti e i dati pubblici al lume delle nostre conoscenze marxiste e delle esperienze leniniste, quelle apprese nel nostro passato non proprio remoto, queste conosciute nella nostra militanza nella fondazione del P.C. e dell'Internazionale.

Mugugni nel P.C.I.

La rudezza con cui il P.C.I. era intervenuto contro la sinistra comunista in generale e in particolare contro compagni noti al partito per funzioni di primo piano da essi esplicate aveva imposto uno steccato per ragioni di disciplina, ma il fatto che un provvedimento di tanto grave entità ricevesse un determinante contributo dalla reazione fascista ebbe certo una ripercussione immediata fra i compagni della base di Livorno.

I terzini non avevano interesse alla faccenda. D'altra parte erano l'elemento più sbandato allo scatenarsi della rabbia fascista. Ma i "livornesi" anche se falcidiati e perseguitati non avevano dimenticato lo spontaneo vincolo a cui erano rimasti fedeli in tante prove fino al Congresso di Lione, culmine della truffa di Gramsci e Togliatti. E' in terreno sensibilissimo, sebbene tormentato e polverizzato, che il colpo di mano degli agenti di Mosca, favorito obiettivamente dal regime fascista, aveva provocato risentimento e condanna.

Nel nostro isolamento eravamo raggiunti dall'eco di quelle reazioni a catena e facevamo del nostro meglio per incoraggiarle e valorizzarle. Compito eccessivamente grave sia per la situazione dell'ambiente sia per la condizione fatta a ciascuno di noi dal regime sempre più attento e organizzato.

Ma i "mugugni" nei ranghi più legittimi del Partito e nelle frange limitrofe, specialmente nelle grosse fabbriche, si infittivano e si espandevano. Nella nostra pochezza cercavamo di alimentare questa "fronda" senza troppo selezionare fra voci e realtà. Sapevamo trattarsi per il momento (un momento estenuante, indefinibile, ma certo non evitabile) di attività negativa, di lentissima erosione. Ma che fare altro?

Il compagno Rosolino Ferragni riferiva di certe iniziative in provincia per dare corpo sia pure simbolico a un Partito di nuova istituzione. Chimere? Le basi erano di fatto, allora, come sabbie mobili.

Ne discutevamo, valutando quei motivi sorgenti dalle vicende politiche note o supposte e, più, dalle considerazioni suggerite dall'economia nostrana e da quella del mondo non proprio chiara per noi, ma apparentemente scossa da crisi ora più ora meno influenti sul nostro sventurato Paese. Anche se tutte le apparenze ci prospettavano la realtà di un regime solidamente affermato, sapevamo quanto potevano influire quelle contraddizioni inevitabili in ogni società capitalistica sia all'interno di ogni stato sia nei rapporti con gli altri stati capitalisti. La fase dell'imperialismo era in pieno svolgimento

e non sarebbero bastati a frenarla i complimenti superficiali e ipocriti scambiati dai Governi e gli scambi concreti attualmente e provvisoriamente pacifici di merci e finanziamenti.

Per noi il problema si poneva con due alternative utopiche nell'immediato, ma realistiche se proiettate sul futuro: costituire un Partito nuovo e quindi una nuova Internazionale o operare all'interno di quello che era stato il nostro Partito per farlo uscire dal fango in cui era stato sommerso?

Il sussurro tanto lieve ma persistente nei ranghi del Partito e le informazioni confuse, ambigue ma pure frequenti dalle altre nazioni erano alimento alle nostre speculazioni. Ma anche, purtroppo, fonti per fragili illusioni.

Comunque quel problema si era impiantato nelle nostre menti e sapevamo di non potercene liberare mai più.

Il dilemma

Essere con il Partito o contro il Partito? Sapevo che alcuni avevano risolto "sulla carta" un problema per me angoscioso. Conoscevo la labilità di quella carta e la futilità di chi la teneva. Bordiga non ci stava. Forse condivideva la mia incertezza. Da quando era riuscito a svincolarsi dal Comitato di Mosca dell'I.C., nel quale era stato intrappolato da Gramsci e Togliatti al Congresso fasullo di Lione, egli si era ritirato a Napoli e viveva lavorando come progettista per i cognati, impresa di costruzioni edili. Intanto Giuseppe Berti uno dei suoi allievi prediletti, (caro Amadeo, tanto capace di affetti autentici quanto voleva apparire sfottente) insinuava che il "settario", il "meccanicista" era uno strumento del fascismo.

Non pensavo a dar corpo all'assurdo di un nuovo Partito Comunista. Non mi sorrideva di scherzare con questa pretesa. Mi sembrava puerile. Non ero presuntuoso al punto di credere che bastasse il mio nome per dare un'ombra di serietà ad un'iniziativa nella quale poi non credevo per il momento.

Certo: anche per me nulla era definitivo. La dialettica degli eventi poteva riservare svolte imprevedibili. Ma non era difficile constatare che il regime si era fortemente integrato nel corpo della nazione. Il fascismo non era più lo squadristo facile e spaccone del primo periodo. Il capitalismo si era mangiato il fascismo, i gladi littori erano stati assorbiti nei forzieri anche se i fantasmi in camicia nera tenevano le scene.

Non riuscivo a capire le direttive sussurrate da compagni come emanate da Parigi o da Mosca. La mia perplessità derivava dalla situazione risultante da informazioni incerte, distorte, incontrollabili. Un quadro vago, tremulo, pieno d'ombre riuscivo a formarlo faticosamente ascoltando un tizio, cogliendo un volantino o una soffiata da un caio legato probabilmente ad elementi del Partito. Questo stava ritessendo le sue file? Lo sconquasso del '26-'27 aveva certo fatto tabula rasa dell'organizzazione, ma i compagni non dovevano essere spariti tutti. Sentivo Carlo Ravazzoli. Come funzionario mobile della Edison era sempre in moto per la città. Chiacchierino e facilone non era certo da prendere come oro colato. Qualcosa coincideva con dati riferiti da altri. Il Partito aveva ritrovato vecchi quadri. Si erano costituite cellule da 5 membri. Si stampava clandestinamente "Stato operaio". Non c'era niente altro che ricordasse il Partito. Forse la tradizione derivante da Livorno non era spenta anche se inquinata dai fiduciari di Mosca. Insomma, nonostante la mia espulsione, non riuscivo a sentirmi distaccato dal Partito. D'altronde avrei potuto chiudermi nel guscio di un isolamento comodo, ma tanto insopportabile?

Verso la rovina dell'I.C.

La mia insaziata sete di notizie dell'Internazionale Comunista mi spingeva a premere su quanti credevo in condizioni di poter captare discorsi o anche solo accenni su quanto accadeva a Mosca.

Parigi interessava meno. Vi agivano funzionari del Partito Comunista, ma si trattava, a quel che mi risultava, di burocrati guidati da Togliatti e non certo autorizzati a far uso del proprio cervello. Costituivano l'eco vacua di fatti lontani e opachi anche per loro. Era innegabile la condizione di gregario ossequiente anche di Togliatti nei confronti di Stalin e non potevo ammettere che il politicante furbo e ambiguo (capace di imbrogliare la maggioranza dei compagni fedeli al nostro Esecutivo da Livorno fino alla vigilia del trucco di Lione) potesse ispirarsi alle personali esperienze e a personale senso critico autonomo. Così rifiutavo di credere a riferimenti interessanti di fiduciari del Partito in ordine a prese di posizione non ripugnanti verso la tattica adottata da Stalin per erodere la base dei compagni di Lenin, isolarli e poi colpirli uno per uno. In ritardo venivo a sapere dell'espulsione arbitraria di Zinoviev dall'Ufficio Esecutivo dell'I.C.. Zinoviev aveva il grave torto di sostenere il ruolo dell'I.C. come promotrice di una ripresa di attività internazionale e cioè non condizionata da motivi inerenti all'interesse particolare dell'Unione Sovietica. Comunque in quel momento Zinoviev agiva in quanto membro legittimo dell'Ufficio Direttivo dell'I.C. Non era lecito esprimere proprie critiche avendone diritto in base allo Statuto originale dell'I.C.? Per Stalin non era permesso. Era un evidente sopruso. E Togliatti aveva condannato il compagno di Lenin capace di tenersi sulla linea di Lenin.

Sempre con ritardo e in modo confuso da decifrare con raffronti fra accenni e dicerie e notizie di stampe (leggevo spesso "Le monde" e "L'Osservatore Romano") seguivo l'odissea penosa di Trotsky, Kamenev, Bucharin. Il conflitto Stalin-Trotsky era scoppiato in modo insanabile nel '27 in seguito alla crisi cinese. Ne avevo letto sulla stampa, ma diffidavo per quel che mi sembrava la gonfiatura propagandistica antibolscevica. E invece i fatti erano eloquenti. Il P.C. cinese, accettando o subendo la direttiva di Stalin già dittatore dell'I.C. in quanto, dittatore del P.C. bolscevico, aveva collaborato con i sedicenti democratici del Kuomintang, organizzazione fondata con intenti liberali da Sun Yat Zen. Ma le masse operaie di alcuni centri industriali, Shangai e Canton fra gli altri, premevano per esigenze respinte dalla parte borghese del Kuomintang appoggianti al generale Ciang Kai Scieck, uno dei signori della guerra interna. Su questo generale contava Stalin nella presunzione di averlo alleato contro la borghesia contadina reazionaria. Trotsky, con Zinoviev, Kamenev e Radek, vedeva un pericolo in questa tattica e sosteneva il P.C. cinese nel suo intento di svincolarsi dal Kuomintang. Stalin, appoggiato da Bucharin e da Togliatti, impose al P.C. cinese di restare nel Kuomintang. Il generale cinese colse il momento per scatenare una feroce repressione contro il movimento operaio da cui si sentiva minacciata la parte reazionaria e distrusse il P.C. cinese sterminando fisicamente la maggior parte dei componenti. Un sacrificio enorme, una carneficina, sangue e torture dovute alla politica russa, non internazionale di Stalin, complice Togliatti.

Sebbene la stampa fascista fosse dominata da ritardati mentali, è stato possibile in quel tempo a giornalisti di mestiere mettere in evidenza l'enormità dell'eccidio. Era chiaro che a Mosca l'esponente succeduto abusivamente a Lenin, ossessionato dal problema del "socialismo in un solo Paese" sacrificava tutto alla difesa della Russia fino alla distruzione dei migliori combattenti e delle prospettive internazionalistiche. Non mi rassegnavo a credere e, come me, quei compagni con i quali era possibile qualche furtivo incontro rifiutavano la realtà.

Con lo stesso penoso stato d'animo intravedevo lo svolgersi della rovina dell'I.C., incerto fra notizie filtrate dai compagni dell'estero e la diffidenza verso la martellante propaganda fascista. Era proprio vero che Stalin accusava Trotsky di complicità col Governo Inglese in una situazione di minacciosa tensione? Era proprio vero che il presidente dell'I.C. Zinoviev era stato impedito a partecipare a un congresso con l'intervento di poliziotti voluto da Stalin? Risulterà tutto vero! E il dramma sfocerà di lì a poco, inesorabilmente, in tragedia.

Non ero sorpreso dell'enormità di quanto mi accadeva. Le notizie ufficiali e riservate, concomitanti, susseguentisi con implacabile rudezza acuivano soltanto il bisogno di capire l'effetto inevitabile sui compagni vecchi e nuovi. C'era da lasciarsi travolgere dallo sgomento. Così mi spiegavo perché un tizio scantonava quando mi vedeva, un caio mi fermava un attimo per dirmi "lascio tutto, non credo più a niente". Poi un giovane fervidamente vedeva in Stalin il vendicatore pronto a scagliarsi contro i regimi reazionari alla testa del bolscevismo trionfante.

Era coincidenza o momento di pazzia collettiva? Perché il crescendo sanguinario della controrivoluzione era enfatizzato da assurde iniziative di attivismo rivoluzionario dei centri esteri del PCI. Sapevo che tentavano il rientro in Italia di compagni inviati per "infervorare" i pochi e smarriti elementi risparmiati nella bufera. Stalin passava all'offensiva? O non tentava con questa nuova manovra cervellotica di deviare il giudizio dei proletari dall'enormità sua e dei suoi Togliatti, con cui si distruggevano politicamente e fisicamente la vecchia guardia leninista e gli ultimi relitti dell'I.C.?

A quanto risultava, in Italia, il potere borghese, coperto baldanzosamente dal fascismo, era più forte e compatto che mai. Si sapeva che ogni giorno generosi compagni rientrati in missione venivano rastrellati e trascinarono con sé inesorabilmente gruppi di compagni solo perché avvicinati e in qualche modo scoperti. Se al Centro si volevano fornire carte vincenti alla reazione quello era il modo più efficace. Lo squagliamento dei rimasti con fiducia avveniva come per neve al sole e il potere ne ricavava l'esaltazione dalla quale espandere il suo dinamismo arraffatore. Le ultime esitazioni di capitalisti più prudenti e di medio borghesi meno spericolati erano travolte: guerra di Spagna, guerra d'Albania, guerra d'Etiopia.

E a Mosca le vittime della controrivoluzione cadevano le une sulle altre le più note e a frotte le più umili. I piccoli Stalin imperversavano ovunque per la gloria del grande georgiano.

Un giovane compagno della cellula da me avvicinata (due volte clandestina e cioè per la polizia del regime e per quella del PCI) mi aveva in alcuni incontri nei saloni di Brera (dove ci incontravamo ad ammirare i capolavori arcinoti) riferito notizie preziose, ma incerte nelle date e nei dettagli. Non erano ufficiali, naturalmente. Le sussurravano i compagni più altolocati, ma tanto prudenti. Potevo mettere insieme le caselle di un mosaico tragico. Il PC polacco era stato distrutto da Mosca. I suoi dirigenti erano stati fisicamente decimati. Pareva che Togliatti, coperto dal nome fasullo di "Ercoli", dalla Spagna fosse stato chiamato espressamente a Mosca per "correggere" il PC polacco, per allinearlo alla politica di Stalin. Le soppressioni più o meno pubbliche dei compagni più valorosi e di anarchici come Berneri (accusati di aiutare obiettivamente Franco mentre si opponevano alla transizione con i liberali o pseudorepubblicani come Caballero per sostenere un governo repubblicano borghese) erano state volute da Mosca e sostenute da emissari del PCI come Vidali. La Russia si destreggiava a favorire i regimi borghesi europei spaventati dal timore fatto che a Madrid prevalesse una rivoluzione veramente comunista. Nella Spagna si assisteva a prove concrete di uno scontro ormai ritenuto certo fra imperialisti concorrenti.

Assistevo con l'immaginazione inquieta a questo caleidoscopio di informazioni. Ma che la guerra fosse un'eventualità visibile si poteva dedurre dalla stampa del regime, espressione certa della classe capitalistica infervorata dal fermento imperialistico scatenato dalla conquista dell'Etiopia.

Si profila la II guerra mondiale

Sentivo nell'aria l'imminenza della bufera o ero vittima dell'euforia trasudante nell'ambiente frequentato per ragioni di lavoro? La Borsa è generalmente un barometro molto sensibile alle vicende internazionali. Con il pretesto pazientemente coltivato di esigenze del mio principale non avevo difficoltà ad accostarmi a questo o a quel crocchio di assidui agenti di borsa. L'amico

ragionier Cappelli mi guidava e mi indicava i più attendibili interlocutori. Notavo che non erano pochi quelli facili a manifestarsi per lo meno ironici verso i fascisti. Era evidente la spocchia del capitalista nel suo ambiente naturale. La finanza non aveva remore verso il regime. Superata la serie di crisi devastanti, con la grande industria, e a buon punto nel rifarsi dopo gli anni di tremenda altalena seguiti alla marcia su Roma, assunta di nuovo la direzione effettiva degli affari con gli uomini "giusti" ai posti di comando, (per i quali la camicia nera era una mascheratura spesso buggerata) si poteva approfittare dell'asservimento completo degli operai, e dei lavoratori in genere, per fare man bassa dei profitti. La media borghesia, nella quasi totalità, era docile alla disciplina e la sua parte più avventurosa smaniava nell'ebbrezza di promesse avventurose a lieto fine assicurato. Qualche agente cambista accennava insicurezza. Lo subissavano i più giovani. La guerra? Poteva accadere, ma questa volta l'Italia non era la cenerentola dell'Europa. Era giunto il momento di rompere i vincoli che ci obbligavano a subire, a sacrificarci per gli altri.

Nella strada incontro l'indifferente, il cauto, ma pure l'uomo intimamente disperato: il macello sarà un rischio per tutti, ma almeno travolgerà il sistema.

Ora Hitler accelerava le sue mosse. Non nascondeva più ogni atto inteso a scuotere alle fondamenta la resistenza politica delle potenze liberali. Manovrava nelle incertezze di queste potenze. Minacce e lusinghe, assicurazioni di intenzioni pacifiche e poi scatti minacciosi.

Poi gli avvenimenti precipitano. Nel settembre '39 la bomba del patto Ribbentrop - Molotov. Stalin è per la guerra al fianco di Hitler. E non perde tempo a strozzare la Polonia.

Devo ammettere che il gesto enorme del satrapo orientale non mi stupì in quel momento. Ma non mi rassegnavo ad ammettere la vile acquiescenza, se non anche la complicità, dei Togliatti, dei Secchia e simili ...

Eppure non colsi intorno a me, nel clamore interessato e cinico della stampa fascista, fra compagni lontani dalle minacce della polizia segreta russa, segni di repulsione o quanto meno di riserva. A tal punto aveva influito la standardizzazione della imbecillità organizzata dall'apparato picista.

Cercavo di discutere valendomi della simpatia residua di qualche anziano. Fiato sprecato. Persino gli argomenti della stampa fascista servivano ai tentativi di legittimare l'infamia staliniana. Una parola di dissenso di Terracini era subito rientrata per intervento picista. I principi internazionali contorti da Stalin diventavano furberia machiavellica nel mercato per gli interessi imperialisti in conflitto.

La seconda guerra mondiale era iniziata e milioni di proletari russi sarebbero stati sacrificati, insieme ai milioni di altri uomini di altre nazioni, per saziare gli imperialismi vecchi e nuovi, insaziabili comunque.

Colpito profondamente e scosso dall'enormità dei fatti, mi sono prospettato un'ipotesi da cui obiettivamente inferire una spiegazione e, soprattutto, una speranza. Stalin (e gli accoliti pedissequi come Togliatti) aveva giocato la tremenda carta del patto Ribbentrop-Molotov per guadagnar tempo riconoscendosi impreparato a resistere a Hitler? O aveva tentato un ricatto alle potenze occidentali non fidandosi del loro tempestivo intervento? Ma Stalin, pochi mesi prima, aveva decapitato l'esercito russo facendo fucilare Zubaceski e centinaia di ufficiali - compagni naturalmente - sospettandoli o fingendo di sospettarli trotskisti o comunque controrivoluzionari. O non aveva capito nulla della situazione o aveva scelto di non lasciarsi travolgere dalla bufera della guerra. Certo è che non si è posto il problema di affrontare gli eventi, quali che fossero, come un onesto capo internazionalista avrebbe dovuto. E nessuno dei suoi scagnozzi pretesi rivoluzionari leninisti, autoinvestitisi della responsabilità di dirigenti dei partiti comunisti di tutta Europa, gli ha fatto balenare l'interesse internazionale.

Dovevo concludere in un sol modo: per i controrivoluzionari Stalin e consorti l'assurdo inganno del patto Ribbentrop-Molotov e l'intervento a fianco delle potenze occidentali non erano che la conferma sanguinosa e spietata di un'imperialismo scatenato sui residui inquietanti dell'Internazionale di Lenin. Anche i più ingenui e rincretiniti dei militanti comunisti si sarebbero risvegliati dopo la guerra, comunque fosse terminata, se non fossero dispersi e fuorviati in tempo utile. La storia della prima guerra mondiale era ancora viva nella mente dei capitalisti del mondo borghese e i controrivoluzionari della nuova classe dominante russa erano consapevoli della

minaccia di masse proletarie ingannate e tradite, ma insopprimibili. Un formidabile salasso e un patto di organizzata solidarietà dei poteri complici nella carneficina avrebbero sicuramente eliminato ogni velleità rivoluzionaria.

Democrazia "borghese" trionfante

Costretto ad assistere dall'esterno, sia pure ai margini immediati di Milano, alle vicende italiane, sentivo stimoli tormentosi ogni giorno crescenti. Il breve, ma intenso, drammatico periodo dall'intervento furbesco dell'Italia fascista al crollo di Mussolini l'ho vissuto in strettissimo cameratismo con singoli compagni non dimentichi dei miei precedenti. Coloro che avevo conosciuto e frequentato nella fase clandestina erano sopravvissuti ed avevano incarichi periferici. Il rilassamento, ma soprattutto lo sfaldamento dei controlli di polizia favorivano l'intensificarsi di rapporti e lo scambio di informazioni.

Nelle file comuniste l'euforia generale lasciava sfogare fra i compagni speranze e propositi ma, per settimane e settimane, mi pareva di assistere all'ebbrezza di sbandati. Senza dubbio aveva influito il periodo penoso di attesa anche tragica del superamento della linea gotica caratterizzato da notizie contraddittorie, da ordini incerti e spesso senza autorità di base. A mano a mano che il PCI riprendeva le redini di un movimento in via di riorganizzazione, si faceva chiaro l'indirizzo espresso da Mosca tramite Togliatti. Gli anziani, animati da residue illusioni, venivano accantonati. Era il momento dell'opportunismo senza dubbio nella scelta dei cosiddetti quadri. Però in molti, specialmente se operai, prevaleva un'aperta convinzione: il PCI era ancora il Partito Rivoluzionario pronto a imporre la sua iniziativa a un momento dato. Cercare uno spiraglio per considerazioni critiche era inutile perché non si ammettevano dubbi sulla volontà del Centro di passare all'azione.

Che ci fosse una sapiente orchestrazione a Roma lo pensavo e temevo. Mi illudevo però sulla validità della convinzione rivoluzionaria dei compagni di base e di molti quadri immediatamente legati a Roma. Potevano essere commedianti elementi come Paietta, come Secchia, come Alberganti e tanti e tanti da me conosciuti? Sono convinto anche oggi che non ingannavano, allora e per un certo tempo. Hanno subito per anni pressioni maligne. Si sono lasciati plagiare senza sospetto. Ha giocato sulla loro mentalità una cieca fiducia nello Stalinismo. Hanno assorbito fino al midollo l'influsso della potenza sovietica.

Assistevole al prorompente sviluppo del PCI e cercavo intorno a me un sostegno adeguato a una ripresa autentica di un'attività rispondente alla mia ansia. Non ne vedevo. Conoscevo pochi vecchi compagni animati da commovente buona volontà. Cercavo di capirli. Parlavo con loro anche se non ammettevano alcuna riflessione. Non riuscivo a condividere la loro convinzione. Non mi sembrava ragionevole escludere a priori la possibilità di influire sull'enorme quantità di compagni, specialmente operai, attratti dal Partito nonostante errori e delusioni. Per me quei compagni erano assolutamente dei rivoluzionari. Per me le situazioni del momento e dell'immediato avvenire dovevano spingere quella massa cosciente a soverchiare ogni ostacolo.